Roma, 15 gennaio 1965 Anno III - N. 1 (42) - L. 150

L'astrolabio

Problemi della vita italiana

la frontiera del '65

JEMOLO: 18 ANNI DI REPUBBLICA

Un grave errore

Un recente provvedimento proposto dal Governo proroga a tutto il 1965 la cosiddetta « fiscalizzazione » degli oneri sociali già concessa per l'ultimo quadrimestre del 1964. Si tratta in sostanza di uno sgravio di circa 70 miliardi per il 1964, di circa 250 per il 1965, già dovuti per circa nove decimi dai datori di lavoro, per un decimo dai lavoratori, per prestazioni previdenziali, principalmente in conto assicurazione tubercolosi, che ora vengono assunte dal Tesoro.

Non si contesta il principio in sé della trasformazione in oneri fiscali dei contributi previdenziali, ormai generalmente accettato e sostenuto dagli studiosi. Non si farebbe che dare sanzione formale al carattere che questi tributi già hanno, ed all'assimilazione che il pubblico contribuente ne fa con le imposte statali. Ed è anche giusto che l'onere per la sicurezza sociale passi al bilancio dello Stato come titolo fondamentale dei trasferimenti sociali. La unificazione potrebbe anche rappresentare una gradita ed economica semplificazione dei servizi.

Quando al principio del 1964 era stata ventilata una grossa operazione di fiscalizzazione, non di sgravio, una delle motivazioni, e forse la prevalente, stava nella possibilità di un più forte rimborso di oneri fiscali a favore della industria esportatrice. L'opposizione dei nostri *partners* del MEC ha sventato il proposito, ed il progetto è caduto. Era comunque una ragione poco convincente. Noi dovremmo promuovere accordi per porre fine all'artificiosa gara di premi ed aiuti agli esportatori che falsa mercato e commerci.

Merita invece attento esame, poiché il problema resta sul tappeto, e rappresentando una tappa essenziale della riforma fiscale dovrebbe entrare nell'agenda di un rilancio socialista del centro-sinistra, il problema se l'onere relativo debba inquadrarsi nella imposizione diretta, o esser considerato una imposta indiretta sul movimento economico, a integrazione su quella imposta sul valore aggiunto che, in base agli accordi presi in sede MEC — e se il MEC non salta — dovrebbe sostituire l'IGE. Ha discusso il problema un recente interessante convegno di studio promosso dall'ISLE, e ci proponiamo anche noi di tornare sull'argomento.

Ma un'osservazione da avanzare subito, che riguarda anche il provvedimento ora in corso di esecuzione, vuol richiamare l'attenzione sulla pericolosità di riforme del genere in una condizione di finanza statale come l'attuale, piena di angustie e di difficoltà. C'è da temere per la puntualità delle prestazioni che passano a carico dello Stato, soprattutto nella forma di contributi agli enti previdenziali. La Tesoreria, assillata dalle necessità correnti, manovra con i fondi a disposizione, e possono capitare, come sono capitate e pesano tuttora sullo Stato, momenti di stretta e quindi d'insolvenza. Occorrerebbero prescrizioni inderogabili, o considerare quei prelievi come una di quelle « imposte di scopo », che i classici della finanza, fermi ad uno stato ottocentesco, aborriscono. Se non si abbandona l'ormai insostenibile sistema dei bilanci di competenza, la gestione della Tesoreria costituisce un rebus indecifrabile, d'impossibile controllo parlamentare.

Nella forma adottata di sgravio il provvedimento ha costituito peraltro un pesante errore. Ed è questo il rilievo che più preme.

S'intendeva anche in Italia applicare una delle misure correnti di congiuntura — come ha fatto nell'esercizio scorso il Governo degli Stati Uniti, e vuol riprendere anche quest'anno — adottando come strumento di incoraggiamento delle imprese e di rilancio della economia una riduzione del costo fiscale della produzione.

Ma negli Stati Uniti si è trattato, nel 1964, di uno sgravio equivalente a circa 7.000 miliardi di lire, uno stimolo cioè sensibile ed efficace. Da noi per stare in proporzione si sarebbe dovuto arrivare a 800-1.000 miliardi. Il sollievo accordato, a quanto si può giudicare, non ha esercitato e non eserciterà apprezzabili effetti sulle iniziative imprenditoriali.

Il danno per il bilancio dello Stato e l'economia generale è stato per contro assai grave. A coprire l'onere si è dovuto impiegare gran parte del gettito dell'inasprimento dell'IGE, e come questo non bastava si è dovuto ricorrere al raddoppio del prezzo dei valori bollati, balzello quanto mai odioso.

L'aumento del 4 per cento dell'aliquota dell'IGE poteva essere giustificato, e per questo aveva superato talune opposizioni, se impiegato a coprire fabbisogni d'investimenti pubblici ed a favorire direttamente quelli privati. E così si è rincarato il costo di tutte le operazioni economiche per poter fare un regalo, privo di effetti economici, agli imprenditori, specialmente ai più grossi che impiegano più mano d'opera.

Errore tanto più pesante quanto è il problema degli investimenti la maggiore strozzatura della presente situazione economica. In non pochi settori stagnanti ed industrialmente od organizzativamente arretrati della meccanica, e forse della tessile e d'industrie varie, interventi tempestivi e coordinati potrebbero efficacemente servire. E non si capisce perché il peso di buona parte degli investimenti, soprattutto delle grandi aziende pubbliche, non sia stato scaricato su un adeguato prestito estero.

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

15 GENNAIO 1965

sommario

« L'Astrolabio » esce il 15 e il 30 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma, Via Giuseppe Pisanelli, 2 Telef. 310.326 - Una copia L. 150, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 3.000, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».
Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Trib. di Roma n. 8361 del 27-10-1962. Tip. ITER, Via S. Agata de' Goti, 20 - Tel. 462.613 - Roma - Distribuzione: S.r.l. DIS.IT., Via Mecenate 20 - Roma - **Spedizione in abbon. postale Gruppo II.**

La frontiera del '65

Il centro-sinistra è stato un rimedio di congiuntura alla cronica incapacità di costruire nella geografia politica italiana un governo solido sorretto da una maggioranza sufficientemente compatta: solidità e compattezza derivanti da unità e coerenza di direttrici di marcia. A giudicare da come si è spaccata la crosta esteriore, si direbbe che la sua vera struttura portante fosse la vernice oratoria.

La elezione presidenziale ha funzionato, in modo del tutto inatteso, come un esplosivo. Tutto per aria. E tutti obbligati a fare i conti. Obbligati a farli anche i gruppi esterni alla coalizione di centro; e non sono positivi per il Partito liberale e per il gruppo del PSIUP; e devono essere ragione di perplessità per i comunisti che il travaglio della società italiana e — vorremmo dire — il corso della storia europea invitano, in modo sempre più stringente a precisare e definire le loro scelte.

Ma, naturalmente, colpite in modo diretto sono le formazioni di mezzo. La crisi, sempre latente e mai risolta, della Democrazia Cristiana si è fatta aperta e grave. Per i socialisti è venuto il momento delle scelte, meditate e responsabili, perché vanno oltre la situazione dei prossimi mesi.

Ed in conseguenza, anche per l'alleanza democristiana socialista non non si può più eludere il problema di una scelta. Una soluzione all'italiana è sempre pronta, tirare avanti alla meglio, ed è abitualmente preferita perché è la soluzione all'italiana. L'on. Moro non può offrirne altra, perché non potrebbe trovare tra destra e sinistra altro che compromessi oscillanti ed insinceri che scontentano tutti.

La storia del nostro 1964 è stato un processo progressivo di deterioramento programmatico, e non solo per i rinvii e le diluizioni, ma anche per la sovrapposizione di interventi di congiuntura, talora insufficienti, talora contraddittori con una politica popolare. Nel 1965 continuerà il peso della congiuntura difficile, e gli incidenti di una vita politica agitata continueranno purtroppo a minare la efficacia dell'azione governativa quando occorrerebbe la maggior efficienza.

Quale prospettiva permettono ora i dati di partenza? Un tempo di politica incerta e confusa, diviso tra stentati adempimenti programmatici ed una agnostica azione amministrativa, di senso peraltro sostanzialmente conservatore. E' una prospettiva sulla quale influisce fortemente il conto in cui la DC, fuori dei discorsi ufficiali, ha tenuto sinora il centro-sinistra. Non mettiamo in causa la sincerità di parte dei dirigenti democristiani. Ma nulla più che la elezione presidenziale ha dato evidenza, vorremmo dire con eccesso d'impudicizia, al posto secondario che la formula politica ha nelle preoccupazioni della maggioranza democristiana. Si accetta un prezzo, non un indirizzo nuovo.

Le giustificazioni politiche, le giustificazioni storiche del centro-sinistra, che anche noi abbiamo volenterosamente messo in luce, vivono se servono davvero al consolidamento della democrazia, non della Democrazia cristiana e delle sue alleanze di congiuntura.

Ora saranno i democristiani a dover dare la prima risposta alla crisi politica aperta col 1965. Sarà un rendiconto ben difficile per i responsabili di quel partito; sarà una unità ben difficile da rinsaldare, se alla vigilia del Consiglio le frazioni sentono il bisogno di sottolineare le ragioni di urto e di recriminazione, come fanno in questi giorni.

Nella vita di un paese democratico il maleandare di una forza politica non giova a nessuno, fa danno a tutti, tanto più se ha responsabilità centrale. Perciò è ragione di rammarico il potenziale di rivalità e acrimonia interna che il torneo di Montecitorio ha rivelato soprattutto nella Democrazia cristiana, e sembra ora accentuato più che sopito.

Questo dovrebbe essere il primo oggetto dell'esame di coscienza che quella specie di Caporetto ch'essa ha subito ora impone alla DC. Il secondo oggetto dovrebbe essere una realistica presa di coscienza del posto del partito nella realtà politica italiana: il gruppo doro-moroteo non ha avvertito ch'esso ha ricreato uno steccato che divide non guelfi e ghibellini, ma privilegiati e ausiliari.

Il pericolo resta sempre quello di prima. Quando uno sforzo di buona volontà abbia permesso di decantare la parte più terrosa e più vile dei dissensi interni, quando questi si siano tradotti in chiare posizioni politiche e sindacali, se il potere di controllo della politica del partito, e quindi del governo, resta monopolio della cittadella nella quale son trincerati i moderati, addio possibilità d'intesa. Ed è incomprensibile lo sdegno democristiano per l'interessamento esterno alle sue soluzioni interne. Visto che la Democrazia cristiana ha bisogno del concorso di altri, questi altri hanno diritto di giudicare dei connotati con i quali si presenta il partito non dai discorsi programmatici, e dalle tonnellate di garanzie ch'essi contengono, ma dagli uomini e dagli indirizzi ch'essi rappresentano.

NON VOGLIAMO ESSER FRAINTESI. Ci auguriamo indicazioni positive. Non per sviscerato amore alle sorti della Democrazia cristiana, ma per la gravità delle prospettive aperte da una rottura, e per le sue conseguenze negative sullo stato economico del paese.

Grave dunque, senza dubbio, la responsabilità anche dei socialisti. Nel tempo stesso essi possono giovarsi di una condizione di maggiore libertà e di maggiore autorità. La lotta presidenziale non li ha stritolati; li ha in complesso avvantaggiati. E' stato opportuno avanzare ad un certo punto la candidatura Nenni, anche se pareva rompere l'ambito ufficiale del centro-sinistra, anzi proprio perché lo rompeva.

La scelta presidenziale doveva partire dal centro-sinistra ed è bene in complesso vi sia ritornata all'atto dello scioglimento. Una scelta di rottura, una scelta polemica avrebbe portato elementi e prospettive di avventura contrarie alla chiara e coerente linea di politica economica ed internazionale che può giustificare la presenza di socialisti al governo. E' peccato siano mancati i chiarimenti dell'on. Fanfani sul senso politico della sua candidatura.

E di fronte alla ipotesi sempre permanente del centro-sinistra, giustificata come formula astratta, ma così problematica nella realizzazione italiana, è stata opportuna l'affermazione di una posizione, di una prospettiva e di una responsabilità socialista, che non poteva venire dai socialdemocratici, privi di riserve nei riguardi, della seconda interpretazione Moro, e non lede naturalmente la posizione dei repubblicani.

E' stata questa la premessa della profonda revisione richiesta in termini generali, ma precisi e vigorosi, dall'on. Nenni e puntualizzata dall'on. Lombardi. Non possiamo ignorare — dice il primo — che lo sbandamento di cui ha dato spettacolo la Democrazia cristiana aggrava le prospettive di funzionamento governativo già così poco soddisfacenti nel recente passato. Sarebbe una presa in giro — aggiunge il secondo — se oggi ci limitassimo a porre il problema di un ennesimo « rilancio »: sarebbe anzi una abdicazione ed una rinuncia ad un nuovo corso della politica italiana.

QUESTA LEGISLATURA è dunque arrivata al suo punto critico, e le risposte che democristiani e socialisti devono dare all'interrogativo che pesa sul suo destino sono decisive e gravi. Da anni, lenta, inarrestabile, spesso inavvertita, progredisce la versione moderata del centro-sinistra, favorita dalle difficoltà economiche e dai turbamenti politici, sotto la pressione delle forze detentrici del potere. Non trova apprezzabili resistenze socialdemocratiche, sommerge spesso quelle dei socialisti. In tutti i settori di vita del paese si consolidano strutture e cristallizzazioni sempre più difficili da superare.

Se non si pongono ora nella legislazione, negli indirizzi, nella pratica di governo premesse fondamenti guide di una economia democratica la battaglia socialista è perduta. E' perduta anche se essa non dimostra di saper favorire l'intenso ritmo dell'attività economica, compreso quello della impresa privata, che ha da temere solo dal disordine e dalla negligenza. E' perduta ancora se rinuncia, nel 1965, a porre con decisione e senza reticenze, il suo problema europeo, senza le ipocrisie dei progetti unificatori, posponendo alle soluzioni della sicurezza nel disarmo la questione della riunificazione germanica.

Siamo arrivati ad un punto di arresto e di scelta. Le difficoltà evidenti di ottenere dalla nuova incarnazione Moro più di un modesto e verbale rilancio sono evidenti e motivano la opposizione di parte dei socialisti. Può esser indizio della situazione il fatto che non si osi neppur più parlare di regioni. Del resto la prima condizione di un nuovo indirizzo dovrebbe essere il mutamento del titolare del Tesoro.

D'altra parte i socialisti non ignorano che il 1965 porta ad essi un'altra grave scadenza: quella della unificazione. Su quale piano vogliono affrontarla? Una unificazione socialista può essere tentata solo su un piano socialista, che non è un piano di formule e di salvataggi verbali, ma un disegno concreto di incisiva riforma della società italiana valido per dieci anni di azione socialista, valido per rappresentare il socialismo italiano su un piano europeo. E' solo su una nuova frontiera socialista che si possono richiamare ad unità i socialisti, e preparare, non subire, possibilità nuove.

Le responsabilità sono gravi, perché implicano la possibilità di dover ricorrere ad elezioni generali, e non possono perciò esser assunte alla leggera. Ma sembra chiaro che se si resta a condividere la pesante responsabilità del Governo, lo si può fare solo a condizione di poter realizzare una politica effettiva di centro-sinistra; se si lascia, lo si può fare solo a condizione di poter preparare una vigorosa ripresa socialista.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Il clericale pentito

L'Italia, organo della diocesi di Milano, ha pubblicato un articolo di grande interesse, non perché dica cose nuove a lettori laici, ma perché ricorda ai cattolici il danno che nella storia il clericalismo ha fatto alla Chiesa, al suo prestigio, alla sua influenza, alla possibilità d'intesa con la società nella quale essa è chiamata ad operare. E' il dominio temporale che ha allevato l'anticlericalismo così virulento nelle regioni dove esso si esercitava. E' il clericalismo che suscita le reazioni. Son verità condivise da tempo e dichiarate spesso dai cattolici che credono nel Vangelo. Stentano tuttavia a farsi strada nell'Italia retriva. Per questo lo scritto dell'*Italia* è da segnalare. E può esser inquadrato in un certo movimento, vivo specialmente negli altri paesi, che ha agitato anche il Concilio.

Ma l'*Italia* è quello stesso giornale che ha suscitato la nostra indignazione per il suo pesante e minaccioso intervento contro i democristiani ribelli durante la elezione presidenziale. Non crede sia stata anche questa una manifestazione di clericalismo? Quale ragione ha l'*Italia* di muoversi a soccorso di Rumor se non quella di mantenere integro uno strumento di potere temporale? Ci lasci dire che il suo intervento non poteva esser più malaugurato, anche se i nostri « laici » hanno fatto finta di non accorgersene.

Sappiamo bene che il clericalismo non cammina solo con la tonaca dei preti e non appartiene solo ai cattolici ed al loro partito. Sono molte le forme di fanatismo, superstizione, oscurantismo in un paese come il nostro, che ha ancora tante zone d'ombra. Certo fanno ancora molto danno ai cattolici ed alla loro politica forme di oscurantismo come quelle di cui si fornisce in questo stesso numero un florilegio.

Qui, anche in materia di pensiero religioso, ciascuno la pensa come crede. Ma sul piano oggettivo dell'azione politica nulla è più lontano da noi del settarismo anticattolico, e nulla è più desiderato di moderne aperture nel mondo cattolico, specialmente dei giovani, che permettano avvicinamenti seri ed efficaci sul piano della politica democratica e popolare.

DONATO

Gli incontentabili

E' scontato, e comprensibile, che Saragat presidente non fosse una prospettiva gradita al Vaticano. Per tempo, i portavoci della Curia avevano osteggiato la proposta La Malfa di portare un « laico » alla suprema carica dello Stato. E si deve in gran parte alla pressione vaticana se la DC ha rischiato, durante la elezione presidenziale, di far naufragare la politica governativa pur di imporre il proprio candidato. La posizione delle autorità ecclesiastiche si era successivamente irrigidita, di fronte al fenomeno della disobbedienza dei dissidenti dc, « pubblici peccatori »; e lo stesso Pontefice, generalmente così prudente e diplomatico, aveva sciolto il suo riserbo e in un breve discorso, pronunciato dalla finestra del suo studio alla folla riunita il 27 dicembre scorso in piazza San Pietro, aveva paragonato « le difficoltà del momento nella vita italiana » alle grandi alluvioni in India e in America, alle guerre e alle guerriglie « che turbano e fanno soffrire popolazioni intere ». Il grossolano intervento della Chiesa contro i « capanei » democristiani, infine, non ha precedenti nella nostra storia; e se la DC ha potuto, in ultimo, giocare la carta Saragat, ciò si deve alla realistica valutazione del Vaticano che ogni altra soluzione avrebbe comportato « rischi maggiori ».

Una volta eletto, pur ricevendo il doveroso omaggio protocollare, l'on. Saragat è stato oggetto di considerazioni cattoliche alquanto amare. Riguardo al messaggio presidenziale e ai riferimenti alla Chiesa in esso contenuti, l'organo dell'arcidiocesi di Milano scrive freddamente: « Sincere e convinte sono pure le parche parole di omaggio reso nel messaggio ai valori morali e religiosi rappresentati dal Cristianesimo e al riconoscimento della personalità sovrana, morale e giuridica, della Chiesa di fronte alla personalità sovrana dello Stato nella sua propria sfera. La formulazione è ineccepibile, anche se nulla è espressamente detto circa i rapporti tra le due diverse sovranità. Ma crediamo che da un Presidente della nuova Repubblica italiana, proveniente da un partito politico laico, non si poteva pretendere di più ». Nemmeno l'invocazione alla Provvidenza, che chiude il messaggio presidenziale, è riuscita a sbloccare la riservatezza del foglio cattolico: « Riteniamo pure sincero il pudico e discreto appello confidente allo aiuto della Provvidenza ». Evidentemente, le legittime esigenze del clero lombardo sono notevoli, notevolissime: l'immatura scomparsa dell'Uomo della Provvidenza ha causato una carenza d'affetto che è assai difficile colmare.

Dal canto suo, il presidente generale dell'Azione cattolica, Vittorio Bachelet, ha indirizzato un pubblico messaggio al neo Presidente. Ha cominciato con la protocollare valutazione positiva dell'on. Saragat, per poi manifestare la propria amarezza per la discordia interna della DC che ha permesso « l'insinuarsi del gioco comunista », ed ha infine concluso: « Di questo ci rammarichiamo, più assai che del fatto che non sia stato eletto alla suprema carica un cattolico militante, come pure *legittimamente* potevamo auspicare... ». I rospi, come si vede, non è facile mandarli giù.

Concludiamo con alcuni brani di un editoriale, apparso sull'organo della diocesi di Como dopo l'elezione presidenziale: « L'on. Giuseppe Saragat — si legge tra l'altro — non risponde ai requisiti che la situazione imponeva, secondo i cattolici: non è credente, è di parte spiccatamente delimitata, fu contrapposto a un cattolico in senso polemico. (...) Vuol dire che la Repubblica italiana, che pure aveva un liberale come Presidente ma di alto sentimento cattolico e di esemplare pratica religiosa come Luigi Einaudi, oggi è, secondo la macabra sensibilità dei laicisti, perfettamente asettica e disinfettata »...

Non c'è bisogno di proseguire con le citazioni: potrebbero essere moltissime, e di uguale tenore. Ci basta aver delineato, in qualche modo, tutta la struggente amarezza che s' intravvede, nell' attuale momento politico, dietro l' abituale sorriso dei portavoci ufficiali del mondo cattolico.

ANTONIO JERKOV

L'Astrolabio e il nuovo anno politico

Linee di un impegno

CREDIAMO GIUDIZIO comune che il 1965 sarà un anno difficile: non vogliamo predire che sarà climaterico per non rubare il mestiere agli astrologi, ma ci sembra probabile. Non vogliamo aggiungere alle tante una rassegna nostra ed un bilancio da primo dell'anno. Qualche richiamo ai punti e nodi principali che verosimilmente ci attendono lungo il corso del 1965 può invece servire, aprendo questo nuovo capitolo di storia del nostro quindicinale, a fissare i temi e gruppi di problemi di nostro interesse.

Per quanto svincolati da interessi di partiti o di gruppi politici, e con la maggiore, ma non anarchica, libertà d'interpretazione storica e politica — della quale questo stesso numero fornisce esempio — la lotta politica interna resta il campo del nostro primo interesse, non come collezione di fatti crisi e pasticci da inventariare e commentare, ma come individuazione delle linee di sviluppo, delle forze vigenti, dei fattori di fondo, e delle prospettive positive e negative concretamente ipotizzabili.

Dire « concretamente », indica già un certo terreno di incontro e mediazione largamente accettato dagli scrittori e, pensiamo, dai simpatizzanti dell'*Astrolabio*. Certi princìpi generali e certi ideali per gente che viene dalla lotta antifascista, dal movimento di liberazione sono sottintesi e scontati: dentro di essi può essere diversa la interpretazione storica e la deduzione politica, ed è utile sia varia perché sia redditizio il confronto ed il dibattito. Ma nell'ampio settore degli uomini di sinistra non legati a catechismi o ad interessi contingenti di partito ci sembra comune la ricerca di un'azione politica seriamente riformatrice, proponibile in termini realistici, cioè non metafisici, catechistici o predicatori.

L'Astrolabio nasce dallo scontento e dal tormento della generazione del Ventennale. E come non crede sia giunto il momento disperato in cui non resta a ciascuno che salvar l'anima o la faccia, è necessariamente centrale una risposta al problema di una politica capace di contrastare efficacemente il processo di appiattimento in chiave dorotea o tanassiana, che sarà il tema centrale del 1965.

Appiattimento ha un senso specifico neo-conservatore in materia economica e sociale — ma implica un clima generale di moderatismo e un progressivo scivolare verso l'impantanamento. Tocca la vita e la funzione dei partiti. E nulla ci parrà più idoneo ad un certo compito nostro che proseguire e sviluppare, per quanto ci sarà possibile, l'esame delle nostre formazioni politiche e le loro possibilità involutive ed evolutive. E nessun tempo può meglio servire a bilanci e messe a punto che quest'anno forse politicamente burrascoso, certo interessante. La elezione presidenziale ha chiuso in modo inaspettato e clamoroso l'annata politica, mettendo a nudo infelicità, contraddizioni, ipocrisie, prepotenze ed impotenze. Tutte le carte sono per aria.

Non arrischiamo predizioni. Basta ricordare quali sono i termini rigidi della situazione italiana per aver idea di quanto possiamo attenderci. Un governo di destra non si fa; governare con i comunisti ancora non si può; non restano che gli schieramenti di mezzo. Nonostante le laudi e i fronzoli con i quali si è infiocchettato questo stato di fatto, l'ossatura politica del centrosinistra da noi manca. La elezione presidenziale è prima di tutto crisi del centro-sinistra, ed è crisi della possibilità di mediazione politicamente efficiente tra le frazioni e fazioni democristiani.

Sulla carta l'anno comincia ripetendo aggravata una situazione di governo che il forte ancoraggio al centro semiparalizza nei suoi impegni di sinistra, donde come normale risultante una politica incerta ed oscillante, che pone ad ogni momento di urto problemi di verifica e di chiarimento. Sarà meraviglia se questa storia travagliata potrà arrivare alla fine del 1965. Potrà arrivare solo perché unica alternativa sono le elezioni generali che i parlamentari detestano e, specialmente dopo i risultati delle amministrative, fanno paura ai partiti di mezzo.

E l'anno comincerà con *redde rationem* interni delle forze democristiane e socialiste, protagoniste della lotta presidenziale e del maggior travaglio ch'essa ha provocato. Nessuna scissione democristiana è da prevedere: la unità del partito è condizione di potere, di potere anche del Vaticano, come ci è stato ripetuto anche questa volta. Ed i dati obiettivi della situazione di quel partito non permettono di prevedere riassestamenti solidi e stabili. Ciò che significa danno permanente per tutta la vita del paese. Se funziona male l'aggregato più importante della forza di governo, ne soffre l'efficienza della macchina governativa e tutta la vita politica. Vorremmo poter includere tra le previsioni il rafforzamento organizzativo e politico della sinistra democristiana. E' una delle poche speranze che sono rimaste.

Il discorso non ha ragione di esser drammatico, ma certo estremamente interessato ed anche preoccupato, per quanto riguarda i socialisti. Essi recano accresciuta nel 1965 la esigenza del partito numericamente e contrattualmente forte, capace di maggiore incidenza sulla politica del paese. Quindi, unificazione. Sarà il problema del 1965.

Ma posto su un piano di forma e non di contenuto il problema può diventare un trabocchetto. Se manca la volontà riformatrice e la capacità di azione coerente l'appellativo di socialista dà solo una vernice che non tiene. Guardiamoci ancora una volta dalle previsioni. Ma la constatazione obiettiva della profondità di differenziazione tra socialisti e socialdemocratici e della acerbità — sterile — della disputa con i socialproletari non lascia molto spazio a prospettive vicine di unificazione.

Pure anche il problema di una politica di sinistra è diventato da qualche anno il tema dominante del nostro tempo, e la progressiva maturazione di eventi interni ed esterni, nazionali ed internazionali, gli dà contorni più netti e fa più chiari e stringenti i problemi di lotta politica, ai quali va il nostro interesse primario.

Escludiamo, come non attuali, soluzioni semplicistiche ed ecumeniche sul tipo di quelle adombrate da Giorgio Amendola. Ma il problema che esse sottendono delle forze di supporto di un programma serio e moderno di rinnovamento rimane, pur nelle forme ridotte di avvicinamento e coordinamento che possono favorire e permettere progressivi raggruppamenti socialisti, ed anche aprire la strada ad utilizzazioni positive delle forze comuniste. Ecco i temi per il 1965.

Stringenti perché nonostante i molti discorsi, una politica di sinistra diventerà più difficile non più facile e così la soluzione dei problemi nei quali quella politica si estrinseca. Contano le maggioranze; ma pesano sempre molto, nella sinistra viziata della nostra società, le forze detentrici del potere. Ed in complesso l'interpretazione moderata, e politicamente agnostica, della politica generale ed economica è venuta, sinora, guadagnando terreno. La elezione del Presidente ha forse dato un ultimo tocco simbolico.

Premono anche sulla nostra economia esigenze inderogabili di evoluzione tecnica: il neo-capitalismo è più armato della democrazia socialista a dar risposte. Le dimensioni europee pongono problemi quotidiani di condotta nazionale ed internazionale che non possono essere abbandonati ai grossi interessi ed ai tecnocrati. Vogliamo sperare risposte precise e battaglie decise di parte socialista e democratica, soprattutto guidate dalla visione organica che si esprime in una politica di programmazione.

A questa andrà anche per il 1965 la attenzione particolare del nostro giornale, ben convinto da tempo che questo è il nodo centrale di una politica democratica, è il problema critico del centrosinistra, e pertanto anche l'occasione e la misura della solidità e razionalità di possibili schieramenti di sinistra.

E' un contrasto che dovrebbe coinvolgere anche la congiuntura e la politica di investimenti, prima preoccupazione per il 1965. Da alcuni mesi la stabilizzazione degli indici della vita economica permette previsioni abbastanza sicure, che per il tempo vicino indicano un equilibrio ormai raggiunto, ma su livelli di sensibile arretramento a danno del lavoro dipendente, ed accrescono la preoccupazione per il tempo successivo, se la carenza degli investimenti accentuerà i fattori di recessione.

Il quadro sarà aggravato dalle difficoltà della finanza pubblica, dalle strettezze del bilancio dello Stato e dalla pressione inflazionistica che esse mantengono. Si aggiungono i problemi ormai tormentosi della finanza locale specialmente di alcuni grandi comuni, e della urbanizzazione disastrosamente arretrata. La pressione degli statali ha obbligato a trascurare malamente pensioni di guerra e grossi problemi di assistenza. Mettiamo infine in conto l'incubo delle Ferrovie di Stato. Resta, più grave di tutti, sempre per il 1965, il problema delle pensioni di vecchiaia, alle quali un centrosinistra meno centrista avrebbe dovuto dare la prelazione.

Un paese come il nostro che dopo il *boom* del miracolo economico è sopraffatto dal *boom* dei bisogni avrebbe bisogno di una forte e crescente spesa pubblica e di una barca di miliardi. Nessun governo avrebbe la vita facile; ma non piccola parte delle censure che investono, da destra e sinistra, questi nostri governi non hanno serio fondamento.

E' anche troppo facile inventariare le difficoltà economiche dell'anno nuovo. Ma non si può non rilevare come ragione di appesantimento la debolezza e l'incertezza della direzione della vita del paese, che aggiunge alla nativa mancanza di coesione e d'indirizzo unitario insufficienza di coraggio, di decisione, di spirito di iniziativa.

Saranno all'ordine del giorno del 1965 i problemi della scuola, segno apprezzabile di una più matura consapevolezza nazionale, ed in prima linea quelli dello insegnamento superiore, cui è particolarmente sensibile un ampio settore di opinione pubblica: dice un nostro amico che la scuola è come il pesce, il marcio comincia dalla testa, cioè dalla università.

Si può ritenere che permarranno altre ragioni di malessere della vita pubblica e di scadimento morale già emerse negli anni precedenti. Sono connesse con il rapido deterioramento delle nostre strutture politiche che pongono problemi di revisione non facili e pure urgenti dell'istituto parlamentare, dei rapporti tra i poteri dello Stato, del funzionamento della amministrazione, del controllo della spesa pubblica. Sono problemi di particolare interesse per noi. Nulla più vivamente ambiremmo che promuovere e stimolare iniziative sul piano legislativo ed esecutivo, anche se le ipoteche politiche che gravano su questo anno non lascino molte speranze sulla sua fecondità riformatrice.

Vogliamo mettere in conto sin d'ora una attenta considerazione dei fatti e movimenti sindacali, anche ai fini di una concreta politica di sinistra. Non mancano indizi di mutamenti di umore nelle masse organizzate, e si deve tenere maggior conto di quelle più ampie e fluttuanti non organizzate. Sentiamo odore di vecchio anche nel mondo statico del sindacato. Forse col 1965 si avvertiranno più chiaramente i mutamenti d'aria.

La politica internazionale

Ma il settore nel quale prospetticamente sentiamo nel modo forse più vivo il contrasto tra il vecchio ed il nuovo, tra la cristallizzazione di direttive tipicamente centriste e la necessità di effettive aperture di sinistra, una sinistra decisa e non velleitaria, è quello della politica internazionale.

Non sottoscriviamo affatto l'ottimismo di maniera di certe previsioni ufficiali. Una crisi difficile intacca ormai anche l'O.N.U., ed è un aspetto della rivolta contro i monopoli di potere che muove la Cina e De Gaulle. Le ribellioni sono quasi sempre giustificate, ma i ribelli sono più pericolosi degli antichi monopolisti. La difesa delle ultime trincee della politica imperiale e coloniale dell'Occidente tiene aperti problemi gravi, anzi gravissimi, come quelli del Congo e del Viet-Nam, e non sarà prevedibilmente di liquidazione rapida e pacifica. Ma quale altro dei riquadri del mondo promette tranquillità per il 1965? Lunghi decenni occorrono a dare stabilità ai paesi nuovi generati dalla rivoluzione post-bellica come alle terre nuove emerse da una convulsione geologica.

La distensione è tornata al livello di una frase convenzionale, improduttiva di impegni, sospesi e congelati sin quando un accordo di fondo, in primo luogo sul problema tedesco, non sia intervenuto tra Mosca e Washington. E sino allora il disarmo non uscirà dall'attuale fase accademica.

Ma a noi, in Italia, è soprattutto questo problema dell'Europa, della pace e della sicurezza in Europa che deve interessare. Anche per questo lato, anzi proprio per questo lato, sono più infondati gli ottimismi. In Germania l'irredentismo riunificatorio, prodotto fatale della ricostruita potenza tedesca, è giunto all'acme della maturazione. L'URSS mostra per chiari segni di voler rompere decisamente il gioco. Le empiriche esitazioni di Johnson potranno impedire che la questione tedesca riempia prevedibilmente di sè il 1965. La multilaterale è un aspetto di questa complicata questione.

Quale risposta dà l'Italia ufficiale e la Italia democratica? L'ipocrisia dei pannicelli caldi sulla inesistente ed impossibile unità politica, ed insieme una disciplina subalterna a decisioni non nostre? Questa è l'ora per una sinistra consapevole di trasportare sul terreno delle proposte concrete e razionali, con apertura politica pari all'autonomia dell'indirizzo, il problema della sicurezza europea che condiziona tutta la nostra politica internazionale.

L'anno che viene non potrebbe porre con connotati più chiari per l'Italia l'esigenza di una nuova politica democratica. Il nostro augurio maggiore è che qualche parte di questa esigenza possa esser soddisfatta. Ed abbiamo con ciò indicato ancora una volta la ragion d'essere di questo foglio.

La politica italiana dopo il 27 dicembre

La strategia socialdemocratica

Il centro-sinistra e i partiti, dopo l'elezione del Presidente, analizzati nel loro rapporto storico col fenomeno della formazione, in Italia, di un autentico riformismo socialdemocratico.

DI FEDERICO ARTUSIO

NENNI

Diremo subito che non siamo di coloro che abbiano visto la democrazia italiana in mortale pericolo durante la faticosa, ma fisiologica parabola che ha portato al Quirinale l'onorevole Saragat. Il tono catastrofico della stampa di destra, durante quei giorni, era giustificato, è vero: lo si capì dal momento, in cui ci rendemmo conto che nessun parlamentare avrebbe potuto essere eletto senza i suffragi comunisti. Il « Corriere della Sera » aveva dunque ragione di stracciarsi le vesti: ma perché vedeva calare il danno, non sulla Repubblica italiana, come diceva, bensì sulla parte che esso, e i giornali affini, rappresentano. Semmai bisognerebbe domandarsi come mai siano caduti nella stessa, superficiale diagnosi, commentatori non legati, intellettualmente, agli schemi e alle fortune della destra italiana. Alcuni di loro, e tra i più stimati, presero anch'essi quel tono, di deplorazione sufficiente dei partiti, di moralizzazione della vita parlamentare, di deprecazione del contrasto, che secondo loro si veniva delineando tra il « paese reale » e il « paese legale ». Neppure nasceva in loro il sospetto che, per non dimostrarsi superati dalla sociologia di destra, vi cadevano in pieno, anzi ne adoperavano, inconsapevolmente, il linguaggio: la distinzione tra i due « paesi » è infatti un'invenzione, classica, della generazione che « montò » il caso Dreyfus, e vi costruì il pretesto per l'eversione di destra contro i poteri e lo spirito degli istituti repubblicani. Il fatto che la cultura della destra dilaghi dunque così impunemente tra i commentatori della sinistra democratica andrebbe ora studiato a sé, come un capitoletto, per l'Italia, di una messa a punto sul metodo del giudizio politico.

Ma la cosa, per noi, non cambia. Non solo le ventuno votazioni non riescono ad apparirci un fatto patologico. Ma ciò che vi è avvenuto, ci sembra solo in apparenza abnorme rispetto alla realtà politica italiana: nella realtà delle cose, invece, la riflette con tanta coerenza, quanta è legittimo attendere dai processi politici, che hanno una loro logica non conforme, necessariamente, al principio di non contraddizione. Così, non solo non ci scandalizza che, per eleggere un presidente della Repubblica, sia oggi necessario ricorrere ad una maggioranza « con » i comunisti, mentre quella che sostiene il governo intende disporsi « contro » il loro partito; ma non ci sorprende neppure che, ritornati finalmente alla spiaggia della vita politica più quotidiana, il centro sinistra non ne risulti sostanzialmente leso, salvi gli aggiustamenti e i medicamenti che sono necessari, ma molto più epidermicamente che non si creda, alla sua sopravvivenza.

Non ci lasceremo dunque sorprendere da spostamenti e chiarificazioni contingenti, da contrapposizioni dispettose, da rivendicazioni di centri di potere, da apparenti istanze di riequilibrio: sappiamo anche noi che tutto questo è inevitabile, né gli assegniamo limiti di tempo o di estensione. Tuttavia la nostra tesi è: l'episodio dell'elezione presidenziale ha rivelato intero l'orizzonte entro il quale si svolge, ed è delimitato, il governo e il regime di centro sinistra; né questo ha sofferto nella sua obbiettiva giustificazione storica, né può esserne scalzato. D'altra parte, il fatto nuovo della « presenza » comunista nell'elezione presidenziale, se è il segno di un deterioramento democristiano, non lo è però di un vero e proprio avanzamento comunista: non basta « esistere » per fare politica; è la conferma di una forza accumulata, e integrata anch'essa nel regime di centro-sinistra; non di una prospettiva comunista al di là di questo.

Per giustificare questo nostro modo di vedere, dobbiamo elencare alcuni fattori, che a noi sembrano formare la struttura del presente momento storico in Italia.

1 Con la formula di centro sinistra, la politica italiana è entrata in una fase di riformismo moderato, i cui progetti non possono essere ulteriormente ridotti, senza che il potere trapassi nelle mani della destra (DC più destre) — operazione alla quale tuttavia la DC non può prestarsi, salvo che accetti di vedersi coagulare intorno al PCI tutta la democrazia laica italiana. Il centro sinistra non è una formula che sposti

il « potere » operaio da una funzione di contributo a una di controllo dello sviluppo capitalistico (e quindi di condizionamento e di limite). Questa condizione, che ad esempio Perry Anderson, della sinistra laburista, ritiene intrinseca alla politica dei redditi in Inghilterra, non ha nulla di adeguato nel programma e nell'indirizzo del centro sinistra italiano. Al centro della sua gestione, sta un gruppo di uomini e di impegni, che si propongono in primo luogo di fornire stabili garanzie al mondo imprenditoriale. La cura precipua del centro sinistra è rassicurare su due punti il capitale italiano: che non vi saranno ulteriori nazionalizzazioni; che non si daranno controlli « fisici » né poteri operai, nella esecuzione della programmazione.

Questo non significa che il centro sinistra italiano sia puramente e semplicemente un governo di « commessi » del grande capitale italiano. Il governo Moro, è un governo di effettivi progetti di riforme, nel senso (che può quantitativamente essere delimitato; e differito nel tempo, sia da restrizioni congiunturali, sia dalla priorità assegnata alla produzione capitalistica) dello stato di benessere. I più moderati fra i democristiani, e fuori del nucleo dei partiti al potere anche il partito liberale, riconoscono che l'Italia ha bisogno di più aule e di più posti letto; di maggiore sviluppo nell'istruzione professionale, e di una politica della casa meno soggetta alle indecenze della speculazione privata: e così via. Noi abbiamo sempre sostenuto che questo tipo di riforme non sono propriamente socialiste, in quanto vi mancano due caratteristiche precise: che poggino su una riforma delle strutture proprietarie; e che aggiungano potere al controllo operaio. Nondimeno, pur prestandosi, ad essere eseguite da qualsiasi sollecito governo di paternalismo illuminato, esse costituiscono una aggiunta di benessere all'attuale livello italiano di vita. Sono, come dice il linguaggio della socialdemocrazia e dell'interclassismo, qualche cosa di concreto « in favore » delle « classi » lavoratrici. Non contrastano, è vero, nè i profitti capitalistici, nè la perpetuazione della supremazia politica borghese: ma fanno intendere alla classe dirigente economica, che essa deve pur pagare qualche cosa, se vuole serbare i suoi privilegi sociali, economici, e politici.

2 QUESTO COMUNE denominatore riformistico del centro sinistra, imposto del resto dagli effetti storici dello sviluppo del capitalismo italiano negli anni '50, è accolto con il medesimo spirito e con la stessa intensità da tutti i contraenti? Certamente no.

Oggi come oggi, il centro sinistra può essere efficiente solo nell'equilibrio faticoso e sempre spostabile di tutte le forze che lo compongono. La Democrazia cristiana si rende conto perfettamente che essa non potrebbe, data la sua composizione, svolgere alcuna funzione riformistica senza la spinta laterale dei partiti di democrazia laica. Essa ha bene, in sé, una sinistra classista, costituita da alcuni strati di sindacalisti e di basisti, ma tale classismo è di vecchia natura rivendicazionista, e non si batterebbe per una revisione dell'ordine proprietario, al rischio di vedersi respinto come eterodosso e pericoloso, fuori delle file del partito. (E' sempre avvenuto così; la DC ha sempre cacciato o sospeso gente alla sinistra, mai alla destra del partito: al congresso di Napoli, Moro e Piccioni hanno ostentato le loro strette di mano a Tambroni).

In realtà la DC accetta il centro sinistra per non perdere il suo potere in Italia; ma la maggioranza del partito intende contenere le riforme al di qua del punto, in cui la loro logica stessa le porterebbe a modificare il rapporto politico di forze e di decisione tra borghesia da un lato, proletariato dall'altro. D'altra parte, la condizione per la quale la DC si adatta al centro sinistra, è che questo costituisca argine, distacco, e virtualmente discriminazione nei confronti del PCI: se vi fosse l'ombra di una tolleranza paritaria nei confronti del secondo partito italiano, essa recederebbe dal centro sinistra, e la formula è pronta: la offre l'onorevole Scelba. Che la cosa non piaccia ad alcuni strati del partito, che sia criticata da Fanfani a Pastore, da De Mita a Scalia, non cambia molto: può dar luogo a tensioni acute in momenti in cui entra in gioco anche la competizione personale, ma non altera i limiti con i quali è accolta, dalla DC nel suo complesso e nella sua maggioranza, la formula del « welfare state » italiano.

Invece, nello schieramento laico di centro sinistra, la promessa del *welfare state* è sentita ormai più come concorrenza che come discriminazione anticomunista; come accettazione del significato europeo di socialdemocrazia, quale condizionamento sociale (non economico, né politico) del capitalismo; come leadership del riformismo, cui sia di fatto trascinata la massa dei cattolici. Ovviamente, la democrazia laica sa perfettamente di aver anche essa, oggi, strettamente bisogno della DC, altrimenti non si difenderebbe dalla guida e dalla fagocitazione comunista. Ed è disposta a pagarne il prezzo — quello di accettare, al *welfare state*, i limiti programmatici della DC. Ma nello stesso tempo, la democrazia laica è in grado, se lo vuole, di impedire alla DC la sua perpetua pratica dell'insabbiamento e del rinvio. Non diciamo che lo faccia: ma se vuole, può farlo. Il « lombardismo » nel PSI non rappresenta nulla altro che questa volontà di pressione sulla DC, non per forzare e far saltare a sinistra la materia degli accordi (è invece la velleità del PSIUP), ma per obbligare la DC a tenervi fede.

Ma c'è di più. Il centro sinistra come politica « verso » lo stato assistenziale modifica gli stessi protagonisti di democrazia laica. Il PSDI, che dal 1947 ha svolto solo una tattica di potere e mai una strategia riformistica, nella sua nuova cooperazione con il PSI ne assume gli impegni per lo sviluppo del benessere sociale; mentre il PSI, che non avrebbe potuto accostarsi al governo senza la mediazione del PSDI, ne accetta la politica di conferma borghese del « sistema ». *Nasce così in Italia per la prima volta una vera e propria socialdemocrazia,* con una accentuazione duplice: di garanzia della democrazia formale in senso anticomunista (che è il filone PSDI); e di effettive richieste di stato di benessere, che è il filone PSI. Il PSDI è per davvero l'anello di congiunzione tra socialdemocrazia e interclassismo cattolico, in quanto li accomuna l'anticomunismo; ma lo è, alla condizione di lasciarsi pervadere da una giustificazione riformistica effettiva, che non gli è propria, ma gli viene comunicata dal PSI. In complesso, chi fa l'operazione migliore è il PSDI, che viene nobilitato dagli enunciati del riformismo socialista del PSI.

Il primo frutto del resto di tale trasformazione interna del PSI è dato dall'ascesa di un socialdemocratico al Quirinale: una personalità che ha preveduto, e in parte eseguito come protagonista, questa trasformazione, tanto del PSDI quanto del PSI. La tesi di Saragat, che oggi PSDI e PSI sono « con » la DC, ma domani potrebbero esserle « contro », in concorrenza per il potere, significa però che, all'interno di una generale politica di stato di benessere, se ne possono dare due accentuazioni, una paternalistica e l'altra socialdemocratica: oggi, incapaci isolatamente di agire, domani però tali, da collocarsi in diretta competizione. Tra le due posizioni corre la stessa distinzione politica che vale in Germania tra CDU e SPD: ambedue fautrici dell'economia sociale di mercato, ma la prima in rispetto reverenziale verso il grande capitale, la seconda pronta a tutelarne i diritti civili ma a contenerne la supremazia politica; la prima sollecita ad elargizioni elettorali, la seconda a riforme sistematiche dei servizi sociali; ambedue pronte alla privatizza-

zione progressiva del settore pubblico, alla condanna viscerale del comunismo, ma la prima proclive a considerare gli scioperi come un attentato, la seconda come un appannaggio del sistema.

3 NEL SENSO DESCRITTO, il centro sinistra non è una formula di governo ma un'« epoca » della storia italiana. Dieci anni di grande sviluppo industriale, dal '50 al '60, hanno determinato una pressione popolare sociologicamente nuova, che o veniva « interpretata » politicamente in questo modo, o avrebbe dovuto essere repressa da governi di destra sempre più caratterizzati e consapevoli. Se questi non si fanno, è anche perché la destra economica italiana non ha una propria ideologia, e perciò deve chiederla a prestito a gruppi che essa magari sostiene per mutui accordi di reciproca convenienza, ma che non ne sono sempre e necessariamente ispirati in modo diretto; anzi, possono a volte prestarvisi a costo soltanto, di contraddizioni, lotte, negazioni interne, contrapposizioni. E' il caso della DC rispetto all'ordine capitalistico; è il caso della nostra nuova socialdemocrazia, che vi si presta in modo assai meno immediato, e, anzi, con l'apparenza (in qualche caso particolare, con la realtà) di effettiva richiesta di concessioni sociali.

Questa realtà, di cui diamo una descrizione appena sommaria e grossolana, è un fatto storico, secondo noi, di primaria importanza: *perché per la prima volta in questo dopoguerra (e in questo secolo) l'Italia ha portato al potere la socialdemocrazia*. E' un dato nuovo; esso mette infatti in contraddizione con se stessa l'ideologia moderatistica del capitalismo, mutuata dalla DC (e, di qui, le fratture interne di essa, divenute clamorose con l'elezione presidenziale); ma per la prima volta, anche, in questo dopoguerra, la socialdemocrazia al potere obbliga il PCI a uscire dalla posizione, nella quale si è così a lungo accomodato, di valere per il fatto solo che esiste; e lo obbliga a scegliere una via, per la quale, o confermi e spinga a tergo, o contrasti per farne saltare i limiti economico-politici, il riformismo socialdemocratico. L'immobilismo centrista era una eccellente condizione di rinvio anche per le scelte comuniste. La giustificazione che esso dava di sé anche su piano internazionale, il dullesismo, conveniva anche al comunismo, esonerandolo dall'entrare in un giudizio, moralmente scomodo, sullo stalinismo, e sulla politica estera sovietica. Oggi, sia per il peso del revisionismo sovietico, sia per lo sviluppo non ignorabile della società italiana, il comunismo non può più appagarsi di affermare la sua « presenza »: deve darsi ed esercitare una nuova strategia. Operazioni di pura presenza sono possibili solo in talune occasioni, come è stata quella dell'elezione presidenziale italiana. Qui, esteriormente, il PCI intendeva soprattutto impedire a chiunque di discriminarlo, e imporre pertanto la inderogabilità della sua partecipazione alla nomina del nuovo presidente. Indubbiamente è qualche cosa, ma è ancora poco. Dopo tutto, la lotta contro la discriminazione non vale ancora come imprescindibilità delle proprie proposte politiche, ma come consacrazione della tolleranza; ma questa è un principio ancora iniziale, primitivo, della democrazia, la quale è andata ormai ben oltre, nel campo della eguaglianza effettiva delle forze politiche.

4 NONDIMENO, se il PCI è ancora, in questo momento, in una fase di ricerca e di indeterminazione, l'elezione presidenziale ha dimostrato che senza di esso, effettivamente, nessun presidente avrebbe potuto essere nominato. Ora si deve pur spiegare questo fatto: che un presidente di centro-sinistra, come Saragat, accettabile senza contraddizioni dalla DC appena questa avesse rinunziato alla assurda pretesa del monopolio presidenziale, dovesse, per poter venire eletto, godere del suffragio comunista. La spiegazione numerica non basta da sola a rispondere al quesito. E' ovvio che, se un terzo dei voti democristiani non volevano andare a Saragat, bisognava rimpiazzarli e trovarli fuori dell'arco del centro-sinistra. Ma resta il fatto, che si siano dovuti cercare entro il quadro comunista, anziché della destra. Perché?

Forse i voti della destra sono appestati? Andrei piano a sostenerlo. Ci sono un mucchio di dati che sconsigliano dal ritenere che su di essi si intenda sollevare una questione morale assoluta. Primo, non si è fatto scandalo quando il Presidente Gronchi è stato eletto anche con quei voti. Secondo: non si usa più guardare per il sottile e domandarsi se il comportamento di ministri e presidenti sotto il fascismo, sia stato di tipo ascetico (come quello di Nenni e Terracini ad esempio, o di Saragat e De Gasperi: lotta senza mezzi termini) o di comune adattamento e partecipazione. Chi ha mai ricordato che taluno, essendo nel 1922 presidente della Camera, rimase seduto quando Mussolini chiamò quell'aula un luogo di bivacco? Chi ha mai chiesto a tal'altro, come mai egli non sia rientrato nel novero ristrettissimo dei professori che spezzarono la loro carriera per non giurare? A un terzo se non avrebbe potuto ritrarsi dai littoriali? E così via. E per venire ad esempi più attuali: è noto che il sottosegretario Donat-Cattin è stato punito dal partito per aver deposto scheda bianca nell'elezione Leone, quando vide che su di essa confluivano i voti missini. E' poi tutt'altro che insolito che la DC, quando vuole conseguire un esito parlamentare cui sono avversi i suoi compagni di schieramento, accetti tacitamente voti « non analizzati » della destra italiana nel suo complesso. La stessa formula, infine, con la quale il partito di maggioranza ha cercato, lungo la elezione presidenziale, di ricusarli, non era affatto esplicita: era un richiamo a principi generali, non a una norma morale specifica e senza eccezioni.

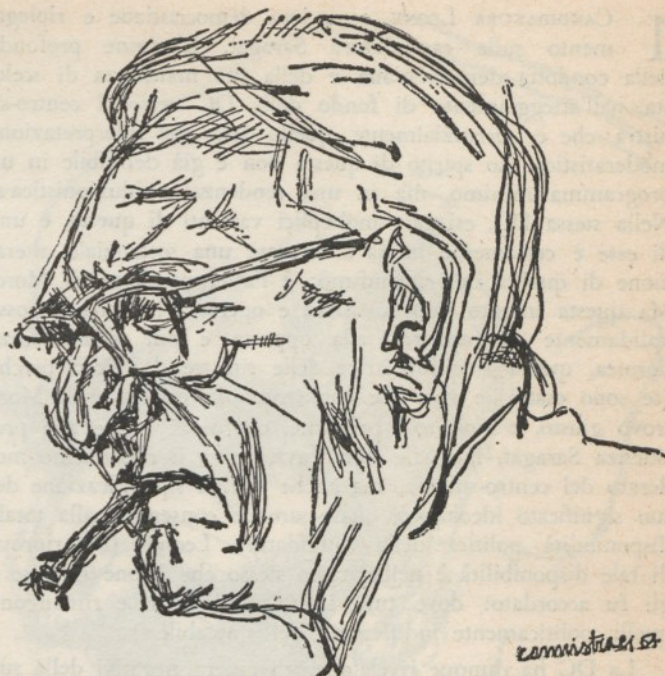
No: la ragione per la quale nella corsa presidenziale i voti comunisti erano alla fine accettabili, e quelli della destra no, *deve risiedere in un fatto che non è né di natura aritmetica, né di puro moralismo*: *va individuata nello sforzo politico dei partiti di democrazia laica di « integrare » a lungo termine il PCI nel centro-sinistra — il che esige naturalmente un prezzo inderogabile, la esclusione della destra.*

L'analisi di questo fattore richiederebbe una ricerca e uno spazio che non ci possiamo ora concedere. Ma dobbiamo almeno indicarne lo schema. L'idea che il comunismo sia « integrabile » nel centro-sinistra deriva dall'apprezzamento, che esso, come movimento inteso alla sovversione e al rovesciamento degli istituti capitalistici, sia finito; che la sua « verità » sia già oggi inconfessatamente ma unicamente di tipo rivendicazionistico e assistenziale, e che, soddisfatte le sue esigenze con una energia pari alla forza con cui il PCI sa affermarle, il PCI possa, come forza affine al riformismo, esservi sostan-

zialmente « vuotato », senza notevoli residui. Oggi come oggi, il PC può continuare il giochetto della « rivoluzione, forse », come fa l'onorevole Pajetta, quando, in un confronto promosso a Roma dal Circolo Salvemini, ricusa ancora di impegnare per il futuro il PCI alla irreversibilità del metodo parlamentare, che vuole l'alternanza delle forze politiche al potere e la facoltà delle minoranze di crescere, liberamente, a maggioranza. Quando si chiede al PCI se intende firmare questa carta, esso, con Pajetta, risponde ancora che, secondo il tempo e le circostanze, farà ciò che la « storia » gli consiglia. Ora questo tipo di atteggiamento ha solo più un valore, quello di ricusare di identificare il diritto della rivoluzione con quello della controrivoluzione; ma è una proposizione teorica generica, mentre di fatto anche il PCI sa perfettamente che, per un periodo di tempo attualmente indeterminabile, esso non ha il potere di imporre e di conquistare un rovesciamento di regime, né di orientarlo nel senso di una riduzione delle libertà personali.

Ecco perché, valutando realisticamente questo limite dell'azione comunista, *la sinistra democratica scinde, nel PCI, la virtualità di una ideologia di socialismo rivoluzionario, di cui esso non ha né l'occasione né l'energia realizzatrice, dalla realtà effettiva di una rappresentanza rivendicativa del mondo operaio, che recepita da PSI e PSDI, secondo le opportunità della tattica, dà loro un vantaggio, nella gara per la leadership del centro-sinistra, nei confronti della DC.* Non è affatto vero, come abbiamo letto sulla stampa conservatrice italiana le settimane scorse, che la candidatura Nenni fosse una operazione frontista. A parte che si è dimenticato evidentemente che cosa sia da intendere per una politica di fronte popolare, qui non erano i comunisti ad « avvolgere » Nenni, ma il centro-sinistra laico, che svolgeva obbiettivamente la propria logica di incapsulamento della sinistra comunista — e che l'ha condotta perfettamente al segno.

Il quale non era certo l'elezione di Nenni, ma la nomina di Saragat. La candidatura di Nenni apparve, un certo momento, il passaggio obbligato per condurre per gradi i comunisti ad eleggere il primo dei loro avversari e il capo della parte vincente — la socialdemocrazia. Certo quella candidatura obbedì anche a motivazioni psicologiche, che sono inerenti all'attrito di frontiera che ancora perdura, tra PSI e PSDI. Ma credo che Nenni non abbia mai perduto di vista che il PSI doveva lavorare per Saragat, cioè per un « premio » alla parte socialdemocratica (e non socialista vera e propria) del centro-sinistra. Quando Nenni dice che il socialismo non è al potere, ma solo « in » un governo, dice a suo modo che chi è al potere è un'altra cosa, cui il PSI partecipa e s'impegna tuttavia, cioè una nuova socialdemocrazia. E siccome a questa manca tuttora una forza che parifichi e soverchi quella democristiana, nella gara interna che Saragat stesso ha enunciato come una « sfida storica » l'aggiunta di forza non può essere cercata che nell'alleato di classe, antagonista politico forse per poco tempo, il PCI.

Ma perché il PCI vi si presta? *Perché esso subisce, gli piaccia o no, proprio la diagnosi socialdemocratica nei suoi confronti.* La subisce per la parte di realtà obbiettiva che essa contiene, e cioè perché è vero che il PCI si limita da gran tempo a una potente funzione rivendicazionistica, e a una minore, ma solo verbale, funzione antagonistica (come ad esempio nelle sue posizioni di politica estera); la subisce, poi, per quanto di lusinghiero, contingentemente, quella diagnosi contiene nei suoi riguardi, in quanto significa un riconoscimento della imprescindibilità delle forze comuniste, e quindi della loro parità morale (così Saragat accoglie senza difficoltà

LOMBARDI

i loro voti; e Nenni non ammetterebbe una scissione della CGIL).

Il PCI ha visto andare al potere il suo avversario, la socialdemocrazia, proprio per la spinta delle forze e delle esigenze, che esso stesso rappresenta, dal punto di vista della rivendicazione interna a questa fase del capitalismo italiano, ma che non potrebbe far valere esso stesso da una posizione di governo, perché, su un piano socialdemocratico, non c'è più bisogno della sua guida. *Esso è dunque un elemento obbiettivo della situazione storica che porta al potere la socialdemocrazia,* ma non è forse già più il concorrente: o almeno, non sa tuttora come formulare di se stesso questa figura, e darle una forza chiaramente delineata. Solo il fallimento del centro-sinistra gliene offrirebbe l'occasione; ma vi sono segni, che il comunismo è in grado di ingoiare molti arretramenti ancora di quest'ultima formula, e di accettarli, pur di rimanere come fattore di spinta, ma sempre più strumentalizzabile, della socialdemocrazia al potere.

L'elezione del Presidente

Questo ragionamento eccessivamente schematico intorno alle strutture del centro-sinistra può ora trovare la sua conferma, e anche i segni di talune particolarità divergenti, nel corso della elezione presidenziale. Esso non ha affatto dimostrato, è vero, la linearità di adeguazione a quelle strutture, che sarebbe del resto stato illusorio attendersi. Il tatticismo dimostrato dal PSDI nelle tornate di « astensione »; il « rispetto » esibito dalla destra estrema nei riguardi della candidatura Leone; la lentezza stessa della decisione comunista nei confronti della candidatura Nenni — e, tutto sommato, il no del PCI a quella Fanfani, sono altrettanti episodi e tratti della vicenda presidenziale, che meritano e chiedono chiarificazioni specifiche. Noi ci accontenteremo però di svolgere l'altra faccia del problema: la indicazione dei nessi, che collegano la vicenda presidenziale a quel quadro storico-ideologico del centro-sinistra che abbiamo proposto.

1 CANDIDATURA LEONE, astensioni democristiane e ripiegamento sulla candidatura Saragat. L'origine profonda della condotta democristiana e della sua mancanza di scelte sta nell'atteggiamento di fondo della DC verso il centro-sinistra, che è, sostanzialmente, quello della sua interpretazione moderatistica. Lo spirito di questa non è già definibile in un programma minimo, ma in una tendenza « riduzionistica ». Nella stessa DC, esistono molteplici varianti di questa, e una di esse è certamente intesa a ricusare una sostanziale alterazione di qualità del riformismo: è l'interpretazione di Moro. Ma questa intanto può sussistere e operare, in quanto possa validamente contrapporre, alla opposta e pur alleata forza dorotea, quella riequilibratrice delle sinistre dc. Ecco perché (se sono esatte le voci che cogliemmo in quei giorni) Moro trovò giusto, e non solo prudente, che si accedesse alla presidenza Saragat, la quale significava, certo, il riformismo moderato del centro-sinistra, ma anche la non squalificazione del suo significato ideologico, quale sarebbe conseguita alla totale disponibilità politica della candidatura Leone. (La riprova di tale disponibilità è nell'epitaffio stesso che Leone richiese e gli fu accordato: dove tutti i suoi titoli sono e rimangono quelli, politicamente indifferenti, del « notabile »).

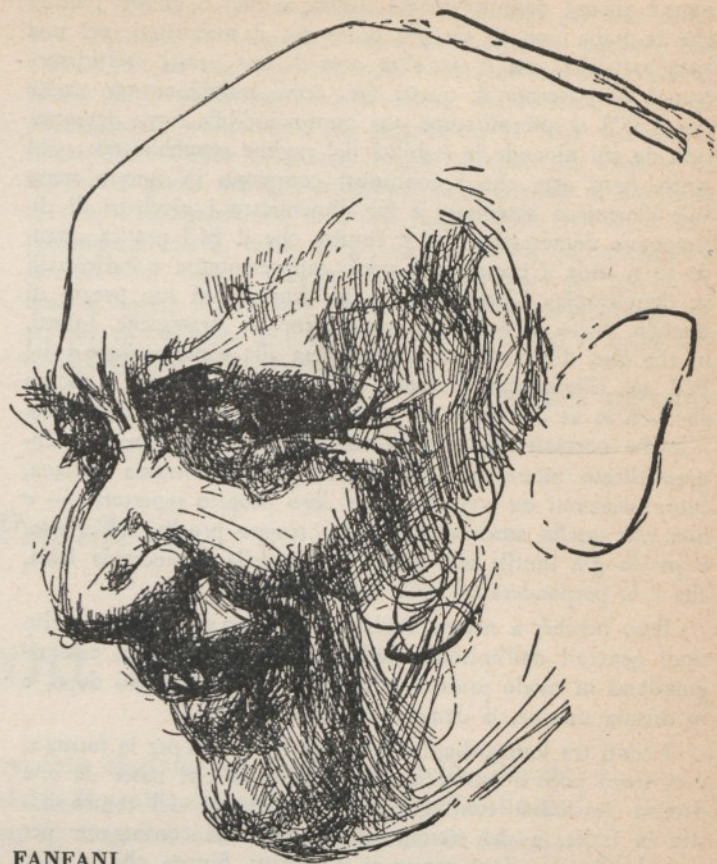
La DC ha dunque rivelato, negli aspetti negativi della sua condotta, non già — come sostiene Nenni — che « il centro-sinistra non fu mai presente » nell'elezione presidenziale; ma che vi fu presente sotto la specie democristiana di esso, cioè il « riduzionismo » della formula, verso un « moderatismo anideologico » (doroteismo) — pur in lotta con una migliore tendenza, che è quella moroteo-basista, la quale accetta il riduzionismo ma non sino alla squalifica. Il risultato ovvio doveva essere che, non potendo il moroteismo affrontare il doroteismo apertamente, e mancandogli per questo l'esplicito apporto del basismo (con questo termine includiamo anche la funzione della sinistra sindacalista: Donat-Cattin) — la soluzione di rimedio si presentasse in una formula di centro-sinistra che pur non fosse ispirata a un patriottismo clericale; Saragat.

Resta da spiegare il caso Fanfani. E' un caso non facile, perché le giustificazioni che il fanfanismo dà di se stesso peccano di involuzioni tatticistiche atte a ingenerare confusioni. Si obbietta al fanfanismo la virtualità di implicazioni con la destra. Se ne assegnano giustificazioni, sia nella formazione di Fanfani al tempo del fascismo, sia nella intermittenza di taluni approcci verso la destra postfascista. Il primo argomento è agitato dal « puritanesimo » socialdemocratico, e, come ho detto, andrei piano a valermene, perché è troppo frequente, nella classe dirigente cattolica formatasi sotto il fascismo, la facilità, allora, di adattamento e di consenso, perché se ne possa fare carico al solo Fanfani. Quanto alla intermittenza di quegli approcci, essa pure è un argomento insufficiente. De Gasperi governò tranquillamente con i qualunquisti, e i socialdemocratici italiani accettarono per lungo tempo la cooperazione con i liberali, sapendo che era, strutturalmente, un'alleanza deliberata con il partito del grande capitale. Se si vuole invece essere onesti verso Fanfani, a dispetto delle oscurità provinciali della sua tattica e della sua propaganda, bisogna riconoscere che, dal 1945 a oggi, c'è una sua sostanziale coerenza riformistica che rimane, nell'interclassismo cattolico, una posizione di sinistra (la stretta cooperazione con La Pira non è un caso). Che socialdemocratici e socialisti gli si siano più o meno scopertamente rivoltati contro, fa parte, più o meno consapevolmente, di quello spirito di concorrenza alla DC nell'orbita del centro-sinistra, che rifugge dal sostenere, nella democrazia cristiana, un leader invadente, pronto a raccogliere la sfida, a immettervi le risorse di un operante integralismo. Saragat non ha mai nascosto questo suo « sospetto »; e il suo antifanfanismo si spiega bene col fatto che è lui, il nuovo presidente della Repubblica, ad aver ideato i termini di quella « gara » per il primato, tra democrazia laica e cattolica, socialista e « cristiana », entro il « tipo » di stato che è il centro-sinistra. Che vi abbiano acceduto i dirigenti del PSI, invece, è molto meno spiegabile, sia perché non appartiene loro in proprio il proposito di quella sfida, sia perché non dovrebbero dimenticare che l'unico loro obbiettivo di socialisti in questo dopoguerra, la nazionalizzazione dell'energia, si è potuto realizzare solo grazie al risoluto attivismo di Fanfani. A nostro avviso, una delle ipotesi che spiegherebbero questa ingratitudine sta nella risoluzione degli autonomisti a entrare nel governo con i democristiani « come essi sono »: e il modo come essi sono, non è il fanfanismo, ma il moroteismo, come formula della compossibilità di tutte le tendenze nel partito.

Ora è proprio il valore onnirappresentativo del liberalismo di Moro, che per ora indebolisce a fondo il fanfanismo, e lo fa ritenere, dalle altre forze politiche, sostanzialmente incapace di risalire alla preponderanza. Ecco perché, a conti fatti, Fanfani non ha trovato uno schieramento « generale » pronto a sostenere la sua candidatura. Il voto del PSIUP fu il riconoscimento di ciò che noi sosteniamo, il fondamentale significato, cioè, di sinistra « sociale » del fanfanismo, ma anche della sua funzione dirompente nei confronti del moderatismo « laico » alla Moro, e nei confronti del riduzionismo anideologico dei dorotei. Tuttavia, in un apprezzamento delle costanti del centro-sinistra nella sua concreta possibilità di sviluppo in Italia, Fanfani non c'è più, o non c'è ancora. Forse sarà ancora l'uomo di domani, quando la DC raccogliesse davvero la sfida della democrazia laica, invece che appagarsi di annacquarla (i socialisti aiutano questa tattica per il loro complesso di accerchiamento comunista, che il saragattismo, invece, non subisce). In altre parole: Moro è l'uomo di Nenni e Nenni resta l'uomo di Moro, sinché la logica della sfida interna al centro-sinistra non abbia sviluppato l'aggressività della democrazia laica, a segno da richiedere, da parte dei cattolici, un leader che ami e pratichi la politica di sfida. Sino a quel momento, tuttavia, Fanfani può agitarsi ma non può ancora emergere — o lo potrebbe in base ad un compromesso con i dorotei, che lo metterebbe però, a lungo termine, in una posizione deteriore.

Se è dunque vera la nostra interpretazione della lotta presidenziale come momento di iniziale dialettica concorrenziale entro il centro-sinistra, è facile ravvisarvi una soccombenza contingente del doroteismo, ma un successo del « metodo Moro », che, alla fin fine, ha ricomposto quel « terreno comune », sul quale soltanto può svolgersi ora la gara fra i due schieramenti alleati. Questo terreno comune è fatto anche di interferenze tra i due campi, di reciproci scambi e cedimenti. L'istinto politico di un uomo come Moro, tuttavia, non vi si rifiuta, anzi capisce, soppesa, valuta e manovra, in modo da ridurre sapientemente, e medicare, la sconfitta, che la democrazia laica ha inflitto a quella cristiana, grazie all'apporto e alla strumentalizzazione dei voti comunisti. Ma anche Nenni aiuta Moro, quando sollecita il governo di centro-sinistra, e la Democrazia cristiana, a dar corso effettivo al suo programma, a confermarne la qualificazione ideologica.

2 LA DEMOCRAZIA LAICA e le due candidature Saragat. Ha ragione Lombardi, quando sostiene (o ha sostenuto) che la prima e la seconda candidatura Saragat non erano identiche. La prima era infatti una contrapposizione della democrazia laica di centro-sinistra al doroteismo — la seconda un accordo bilaterale fra dorotei e socialdemocratici.

Ma questa definizione ha serbato valore solo per breve tempo: in realtà Lombardi stesso, conducendo la battaglia per la candidatura Nenni, e poi accettando il ripiegamento su Saragat, ha ricondotto il « corso » presidenziale nell'alveo fondamentale del centro-sinistra — che comporta l'utilizzazione (e perciò la non discriminazione) dei voti comunisti. Coloro che parlano con spregio dei « lombardeschi », coloro che ripetono il falso giudizio del « Times », che si sia giunti alla soluzione migliore per la via peggiore, non tengono conto che la definizione « massima » del centro-sinistra come nuova socialdemocrazia, se tatticamente appartiene a Saragat, come giustificazione ideologica e come determinazione di un comunismo accettabile nell'affiancamento e negabile nella leadership, appartiene a Lombardi. I comunisti se ne accorsero distintamente al congresso socialista di Napoli, dove fu decisa la prima volta la nuova politica del PSI (e contrapposero il « pericolo » Lombardi, di una nuova socialdemocrazia, al vecchio generico socialismo nenniano); se ne accorsero poi una seconda volta, quando Lombardi salì alla tribuna dell'EUR a gridare al X congresso del PCI proprio quel suo rifiuto definitivo, quasi ingiurioso, di una loro « guida al socialismo » in Italia. Lo abbia voluto o no, è stato dunque proprio il lombardismo, se fu esso a elevare per un momento la fortezza di tutte le sinistre intorno alla candidatura Nenni, a fornire alla democrazia laica il punto di forza, che le avrebbe fatto vittoriosamente calpestare la debolezza delle indecisioni democristiane, ma nello stesso tempo, avrebbe ricomposto il terreno comune sul quale perpetuare, nella sua formula attuale di reciproca integrazione nella concorrenza, il centro-sinistra.

Questa tattica avrà ora delle conseguenze? Indubbiamente il richiamo « a sinistra » che il PSI rivolge oggi polemicamente alla DC è una di esse. Non si possono strumentalizzare i voti comunisti, senza far cadere la discriminazione formale nei loro riguardi; ma ciò ha come conseguenza, se non si vuole che i comunisti rovescino la situazione, che il centro-sinistra sia richiamato al suo « massimo » programmatico, che è poi quanto, in esso, caso per caso i comunisti debbono approvare, senza che perciò sia messa in questione la loro faccia. Insomma: per il PSI il fine essenziale del centro-sinistra è una concorrenza al PCI che finisca con l'integrarlo al sistema, e col disporlo possibilmente, alla lunga, in posizione di dipendenza nei confronti della « nuova socialdemocrazia ». E' ovvio che, a questo fine l'*Avanti!* diffidi la DC dall'involgersi ulteriormente nelle sue incertezze, e nella sua tattica dilatoria dei punti programmatici di un effettivo riformismo borghese.

3 Il PCI da Terracini a Saragat. Il tono pretesco, con il quale da qualche giorno il PCI scrive del nuovo Presidente, ci sembra uno degli episodi meno apprezzabili di tutta la parabola elettorale della presidenza. Di Saragat si parla con compunzione in quanto ha avuto i voti comunisti; ma la biografia che ne ha steso *l'Unità* era tale, che restava da domandarsi per quale mediocrità di opportunismo i comunisti si fossero mai adattati a conferirgli il loro suffragio.

In realtà il voto comunista all'Assemblea si è ispirato sempre e solo a quella che *Rinascita* esalta come la « presenza » del partito. I comunisti non avevano, per conto loro, la possibilità di avanzare una candidatura che altri potessero condividere; ma sapevano che, data la mala coscienza democristiana verso il centro-sinistra, era loro possibile far prevalere qualunque candidato risultasse in definitiva accetto a Moro (la stessa loro indifferenza tra Pastore e Nenni, Fanfani o Saragat, denunzia che essi sapevano bene di poter condizionare, essi soli, la riconciliazione con se stesso, tuttora necessaria al centro-sinistra: che è la giustificazione e la forza essenziale della posizione Moro).

FANFANI

I comunisti sapevano che, con questa tattica, essi compivano una fuga in avanti la quale, certo, li riportava primissimi alla ribalta, ma nello stesso tempo li riduceva a « mezzo » per il rinsaldamento della formula politica che è con loro in autentico antagonismo?

Certamente lo sapevano, se è vero che erano divisi, e che i più inclini alla ribalta, con Amendola, furono subito per Saragat, mentre i più solleciti di non far « integrare » il PCI nel centro-sinistra (Ingrao, Alicata) perorarono a lungo il « diversivo » Fanfani, che avrebbe messo in crisi la concordia discors fra democrazia laica e cristiana nel centro-sinistra. Se alla fine ha prevalso la tesi di Amendola, è evidentemente perché questi ha occhio realistico ai rapporti di forza come oggi si presentano, e suppone che il PCI sia già così pericolosamente avvolto dal centro-sinistra, che il meglio che gli resti è cercare subito, con esso, il compromesso.

Nel caso della presidenza della Repubblica, i rapporti di forza erano, malgrado tutto, l'unità di morotei e dorotei nella DC, nella concorde operazione antifanfaniana; e l'interesse antifanfaniano cospirante, pur con altra giustificazione, della socialdemocrazia (PSDI-PSI). Al PCI non restavano che due vie: o rivotare daccapo Terracini, che non sarebbe stato privo di decoro, ma avrebbe tolto al partito la carta di condizionare l'elezione presidenziale; o accettare il candidato di Moro-Nenni — precisamente Saragat — come portatore di un punto ben visibile, a guadagno della democrazia laica entro l'agone e l'accordo di centro-sinistra. Questa seconda formula era pertanto la « via obbligata » dei comunisti per ricavare un indubbio vantaggio propagandistico dal vistoso episodio presidenziale.

E non saremo noi a sottovalutare gli effetti che il PCI saprà e vorrà ricavarne. In fondo, se il PCI subisce solo troppo la diagnosi « integrante » della socialdemocrazia, la partita

non è ancora definitivamente decisa, e non è affatto giurato che in Italia non vi sia più posto per il socialismo, per una lotta socialista, che è tutt'altra cosa di una prassi socialdemocratica di governo. A questi fini, serve indubbiamente anche che il PCI si affermi come una imprescindibile forza democratica, da cui dipende la stabilità del regime repubblicano: ogni gesto, ogni atto che i comunisti compiono in questo senso vale almeno a screditare e far dimenticare i giochetti di disimpegno democratico per il futuro, che il PCI pratica quando lo si sfida a giurare sui valori rappresentativi e individuali in democrazia. L'amendolismo ha dunque un suo pregio di metodo, anche se è poi povero di proposte strategiche. Infatti, in che cosa differisce esso da una resa alla « integrazione » del PCI nel riformismo di centro-sinistra? Alla lunga c'è rischio che non se ne distingua più esplicitamente: ma in questo caso, è anche normale che non l'amendolismo, ma le posizioni Ingrao-Alicata interessino alla nuova socialdemocrazia italiana, come posizioni da « vuotare » nel loro proprio repertorio — e non più quella amendoliana, come troppo proclive all'offerta, e perciò già inutile allo stesso scopo della democrazia laica, che è la preponderanza sulla DC.

Ecco perché, a nostro avviso, se vi sono da trarre conclusioni generali dall'episodio dell'elezione presidenziale, esse riguardano in modo prioritario la DC e il PCI, e solo dopo, e in misura minore, la democrazia laica.

I conti tra lombardiani e nenniani esistono « per la forma », e ci vorrà poco a rabberciare un malinteso, che nasce da una diversa sensibilità contingente della funzione del centro-sinistra in Italia, e del trattamento, egualmente contingente per ora, che da esso deve venire ai comunisti. Sinora, chi ha dato loro l'attestato più riconoscente e obbiettivo, è stato proprio Nenni: difficilmente Lombardi potrebbe, da questo punto di vista, preferire di più. Ciò che invece egli può richiedere, è che si tenga più costantemente conto della rappresentanza operaia e popolare che i comunisti attualmente detengono, e che il PSI se ne faccia un interprete ben più esigente e meno discontinuo nel quadro del centro-sinistra. Per ciò che riguarda il PSDI, è invece chiaro che questo partito non ha che ritenersi soddisfattissimo dell'accaduto: non ha, che si sappia, cocci da raccogliere. E non ne ha il PRI, che sembra, sul terreno tattico, aver colto anch'esso la sua vittoria nella elezione presidenziale, benché, rispetto a PSDI e PSI, sia il meno consapevole del grande disegno di « integrare » il PCI, a lungo termine, nel centro-sinistra: altrimenti non avrebbe neppure proposto, su Saragat, quella « convergenza delle parallele », quell'autonomia dei consensi, che implica si ignori che il PCI è una grande forza politica. Ma la riunificazione guadagna, o è ritardata, dalla elezione di Saragat? Alla questione contingente, se il Presidente della Repubblica possa, dal Quirinale, affrettarla o meno, potranno rispondere solo i fatti; ma a quella sostanziale, della confluenza delle volontà politiche dei due partiti, la nomina di Saragat contribuisce, perché è il frutto di quella concorde, civile competizione col riformismo conservatore della DC, che i due partiti, pur con sfumature diverse, condividono. A nostro avviso, che si giunga poi presto o tardi all'atto notarile della riunificazione poco importa; e se quella formalità dovesse accendere invidie e irritazioni, sarebbe meglio differirla.

I grossi problemi riguardano invece, oggi, dopo l'elezione presidenziale, comunisti e democristiani. Sono ambedue, secondo il nostro punto di vista, soccombenti dinanzi alla democrazia laica: la DC con l'aspetto, però, di chi ha subito la battuta, e il PCI con quello di chi ha contribuito ad amministrarla; la DC con dietro di sé, pur sempre, la Chiesa e quel mondo imprenditoriale cui il gruppo doroteo dà garanzie di stabilità del sistema; il PCI con dietro di sé forse (come esso crede) la logica della storia e ancora — ma sino a quando? — la fiducia della massa più numerosa dei lavoratori italiani.

Immediatamente, le ferite della DC sono le più gravi. Vedremo dal prossimo consiglio nazionale, come l'onorevole Rumor risponderà della sua incapacità di proporre un candidato che non solo potesse riscuotere consenso ed affetto da tutto il partito, ma si prestasse ad essere il simbolo della Repubblica in movimento, anziché della presidenza come uffici del Quirinale. Non essendo riuscito ad avviare il voto dei democristiani stessi, né mai quello degli alleati, verso un nome di tanto significato, Rumor dovrà pure spiegare perché abbia contrastato con pari costanza le due candidature, diversamente ma egualmente significative, di Fanfani e di Pastore. Certo, egli potrà servirsi dell'argomento asburgico che costoro disobbedivano; ma questo modo di vedere sarebbe infantile, di fronte all'incombente questione, di restituire alla DC l'unità, nella definizione e nella scelta di fini che siano accettabili, non diciamo nello stesso tempo dai reazionari e dai progressisti, ma dalla maggioranza moderatamente riformistica del partito. Oggi come oggi, qualunque decisione ad esempio la DC prenda in provincia per la formazione delle Giunte, dopo il capolavoro rumoriano dell'elezione presidenziale, sembra lecita, per disparata che sia da tutte le altre che si vogliano al centro e alla periferia. Rumor ha certamente una grande arma in mano, ma non è sua, è della DC in quanto tale: essa è il solo partito che possa dare al mondo imprenditoriale, così pronto ancora a vedere nella socialdemocrazia un mondo di streghe, la garanzia che le riforme non sminuiranno né sfigureranno in Italia l'ordine proprietario. Anche la socialdemocrazia ha bisogno, per affermarsi, di questo mediatore. Ma un segretario maldestro potrebbe finire con lo sperperare anche questo atout, facendo palesemente capire alla Confindustria che la DC non sa difendersi dagli scavalcamenti, e che tanto vale, allora, trattare direttamente con Tanassi e con De Martino.

L'altro partito che secondo noi ha avuto nell'elezione presidenziale la piena rivelazione dell'ambiguità della sua posizione storica, e della rapidità con cui il tempo lavora contro di lui, è il PCI. Non intendiamo attaccare ora un'analisi del partito comunista e delle sue vie dopo Togliatti: ma il peggio che potrebbe toccargli in questo momento, sarebbe di scambiare come segno di vittoria il fatto di essere stato così sagacemente condotto dalla democrazia laica — e proprio da Saragat — a servire alla riconferma del patto di centro-sinistra. Tutto era turbamento apparente, anzi frattura fra i partiti di governo, ed ecco che è bastata l'abilità con cui Saragat ha condotto i comunisti ai suoi piedi e, (implicitamente, anche di Moro), per ricostituire la base di quella formula di governo e di regime.

Ora il problema è grave e di sostanza per il PCI. Nessun partito, ma meno che mai un partito di classe, può appagarsi di una politica che lo mantenga « nel gioco »: quel partito deve « fare il gioco », o rassegnarsi a decadere. La partecipazione presidenziale dimostra che, dopo la morte di Togliatti, i comunisti hanno ben saputo non farsi emarginare: tuttavia il problema così inadeguatamente posto da Amendola esiste: il PCI deve trovare la formula per non subire, alla lunga, una semplice « integrazione » nel centro-sinistra, cioè nella democrazia capitalistica italiana; e non tanto una formula, ma una strategia. A sopravvivere possono bene aiutarlo le lentezze retrograde della DC, come partner rallentatore del centro-sinistra. Tuttavia questo, come terreno per la crescita di un riformismo socialdemocratico stabilizzato, va avanti; e ogni ritardo del PCI nella sua scelta, fra adattamento non con-

fessato ma rassegnato alla nuova socialdemocrazia, o alternativa socialista ad esso, è un arretramento delle attuali, pur consistenti, possibilità di azione.

Non ci siamo deliberatamente preoccupati, in questa analisi, della risonanza delle ventuno votazioni nell'animo degli elettori. Aggiungiamo ora perché. Noi non neghiamo affatto che, alla luce della psicologia di massa, il gioco di Montecitorio sia stato « sentito » come vacuità della manovra politica, sdegno del parlamentarismo, vaga aspirazione a una politica seria, o più spesso, come dispregio e indifferenza alla politica in generale. Di fatto, tutte queste manifestazioni sono inerenti alla massa spersonalizzata in quanto tale, e il partitismo resta malgrado tutto un antidoto a questo svuotamento del senso dello stato e della lotta politica. Ma se questi mali ci sono, e possono diventare altrettanti strumenti per una dittatura di destra, ci tranquillizziamo abbastanza nel pensiero che l'occasione per tale dittatura non è presente; e che i partiti hanno tutti, anche quelli della destra, nell'episodio stesso di Montecitorio, un'occasione di giustificare la loro vitalità. Il centro-sinistra offre già anche troppe occasioni di scusa e di inchino a quella massa, i comunisti stessi cercano di non alienarsela; e non parliamo, in primo luogo, della DC. In breve: raccomanderemmo, verso quegli stati d'animo, un minimo di severità e di rigore: non provocheremmo certo per questo la temuta rivolta degli iloti. Un po' meno di sociologismo, un po' più di coscienza di classe, dovrebbero aiutarci a capire che il pericolo, per la democrazia, non è qui.

FEDERICO ARTUSIO

La Costituzione e l'elezione del Presidente

Rispetto, non riforma

Sarebbe un errore il trarre argomento dalla recente elezione del Presidente della Repubblica per riproporre riforme di tipo presidenziale. Il problema reale della nostra Costituzione è un problema di attuazione, di osservanza, di rispetto; non è un problema di riforme.

DI LEOPOLDO PICCARDI

QUESTO GIORNALE ha già espresso, sull'elezione a Presidente della Repubblica dell'on. Saragat, sentimenti che vorremmo ritenere comuni alla grande maggioranza del popolo italiano. Il risultato positivo, raggiunto alla ventunesima votazione, dopo tredici estenuanti giornate di attesa, ha rappresentato per quanti non puntano, sognando impossibili ritorni, sulla rovina di questa nostra debole e travagliata democrazia, la fine di un incubo. I rintocchi delle campane che già suonavano a morto, in una parte della stampa italiana e straniera, possono essere stati prematuri e interessati. Ma il momento che abbiamo attraversato è stato grave. Mai finora, in questo ventennio che ci divide dalla liberazione, si era data al qualunquismo che è uno dei dati di fondo della realtà italiana una più propizia occasione per manifestarsi e per svilupparsi; mai il prestigio delle istituzioni era caduto tanto in basso; mai il discredito della nostra classe politica era stato così totale e generale.

Ne siamo usciti bene, con una soluzione ineccepibile. Messe a parte, come è doveroso in questo momento, considerazioni personali e valutazioni politiche che si riferiscono al passato, l'elezione dell'on. Saragat ha il significato di un'affermazione di continuità delle nostre istituzioni e della scelta dalla quale esse traggono la loro origine. La designazione, per la suprema carica dello Stato, di un antifascista è una manifestazione di fedeltà a una linea di sviluppo storico nella quale l'Italia di oggi si riconosce; la maggioranza che si è potuta costituire sul nome del nuovo Presidente della Repubblica, per la sua misura e per la sua composizione, attribuisce maggior valore all'investitura.

A noi sono sempre parse basate su un singolare sofisma le lagnanze di discriminazione che i comunisti sono soliti levare per la loro esclusione dalla maggioranza governativa; ma la pretesa, avanzata anche in questa occasione, di sterilizzare i voti comunisti per l'elezione del Capo dello Stato è indubbiamente segno della incapacità di intendere i principî sui quali è fondata una civile convivenza. Il Presidente della Repubblica « è il Capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale »; egli è il supremo garante del funzionamento di un sistema nell'ambito del quale si svolge la vita degli italiani, di tutti gli italiani; egli trae i suoi poteri da un'investitura che gli viene idealmente da tutto il popolo italiano, attraverso la sua rappresentanza politica, e dell'esercizio di quei poteri risponde verso l'intero popolo italiano. Pretendere che il Presidente della Repubblica non si senta legato da questo rapporto di investitura e di responsabilità nei confronti di un settore della popolazione, pari a un quarto dell'elettorato, significa togliere alla sua figura il carattere di imparzialità e di rappresentatività che deve avere; farne l'espressione, non della nazione, ma di una parte.

Se dalla composizione della maggioranza alla quale il Presidente Saragat deve la sua elezione è lecito trarre qualche indicazione, si dovrebbe caso mai rilevare che si tratta della stessa maggioranza alla quale dobbiamo la nostra Costituzione. Ciò che conferma il significato di una affermazione di continuità che abbiamo attribuito all'elezione dell'on. Saragat. In questo atto solenne della scelta di un nuovo Presidente, ha dimostrato la propria vitalità la Repubblica nata dalla lotta antifascista, dalla Resistenza, dalla Costituzione del '47. La prima Repubblica italiana non è ancora, come a qualcuno piacerebbe, la quarta Repubblica francese!

Il Presidente Saragat, nelle sue prime manifestazioni ufficiali, ha dimostrato di avere ben compreso il significato e il valore della sua elezione. I ripetuti richiami alla Resistenza, il ricordo degli impegni di progresso sociale consacrati nella carta costituzionale, l'energica manifestazione del proposito di tenere la funzione presidenziale al di sopra delle lotte di parte, dimostrano, nel nuovo Presidente, la co-

scienza del suo compito di garante della legalità costituzionale e di custode dei valori che in essa si esprimono.

CHE LE COSE siano finite bene non vuol dire che non sia accaduto nulla. Qualcosa è accaduto, e qualcosa di grave, per non dire di enorme. Da quando, nello scorso mese di agosto, il Presidente Segni si ammalò, apparve subito chiaro a tutti che non si sarebbe potuta evitare l'apertura della successione. Indugi, in parte inevitabili, in parte evitabili, hanno fatto passare più di quattro mesi, prima che si arrivasse all'elezione di un nuovo Presidente. Non sarebbe quindi mancato il tempo per le consultazioni e per gli accordi. Ma, venuto il momento delle decisioni, la DC, che da vent'anni ha in Italia la maggiore responsabilità del potere, non ha saputo far di meglio che procedere, nelle sue assise interne, a una designazione del proprio candidato. La scelta, non senza contrasti, è caduta su una rispettabile personalità politica, l'on. Leone, che, con notevole spirito di sacrificio e, se è permesso dirlo, con una certa ingenuità, si è prestato anche questa volta al gioco, come aveva fatto quando, su richiesta del suo partito, aveva lasciato la presidenza della Camera per formare un governo destinato a breve vita e a scarsa gloria. Scelto il candidato del partito, i parlamentari democristiani sono stati invitati a riversare su di lui i loro voti, fin dalla prima votazione. La direzione del partito di maggioranza relativa, pur sapendo che i suoi voti non sarebbero bastati da soli a fare un presidente, non ha creduto di dover prendere preventivi contatti con altre forze politiche, neppure con quelle alle quali la DC si trova legata da un rapporto di collaborazione governativa. Che calcolo si celava dietro questo atteggiamento tracotante? Evidentemente si è ritenuto che gli altri partiti del centro-sinistra si sarebbero ancora una volta piegati al volere del loro maggiore alleato, anche se espresso in termini, non soltanto prepotenti, ma inurbani; e sotto sotto doveva esservi la fiducia che, a contrastare qualsiasi volontà di resistenza dei socialisti, socialdemocratici e repubblicani, sarebbe valsa la minaccia di ricorrere ai voti delle destre, voti dei quali si era forse già disposti a servirsi, qualora ciò fosse stato necessario.

Questo piano, altrettanto superbo quanto imprudente, si è rivelato altresì poco realistico, di fronte alle dissidenze democristiane, di varia ispirazione, perché determinate sia da una diffusa insofferenza dell'egemonia dorotea, sia dalla difesa di posizioni politiche proprie alla sinistra, sia dalle tendenze manovriere e avventurose del gruppo fanfaniano. Di fronte a queste resistenze, a torto non previste, il gruppo doroteo ha letteralmente perso la testa. Non si può definire altrimenti l'ostinazione con la quale esso ha insistito sulla candidatura Leone, impegnandosi in una gara dalla quale avrebbe potuto uscire vincitore soltanto se la palma della vittoria fosse spettata a quello fra i contendenti che avesse saputo dimostrare maggior disprezzo per le istituzioni e minore senso di responsabilità. Ciò che qualche volta accade: ma, in questa occasione, le cose sono andate diversamente.

La dissidenza democristiana non è venuta meno neppure di fronte ai più severi richiami alla disciplina di partito e alle più sfacciate intromissioni ecclesiastiche, che hanno avuto, gli uni e le altre, il solo effetto di una perdita di prestigio per il principio di autorità così leggermente posto in gioco. D'altro lato, socialisti, socialdemocratici e repubblicani hanno questa volta dimostrato una capacità di resistenza di cui si deve prender atto. E così, con un po' di fortuna e un po' di abilità, come accade in tutte le battaglie, è stato possibile piegare la volontà di predominio del gruppo dirigente democristiano. E' stata fortuna che la minoranza democristiana abbia tenuto duro, ma è stata anche fortuna che la quotazione dell'on. Fanfani non abbia mai raggiunto quel livello al di là del quale si sarebbero scatenate, in seno all'estrema sinistra, pericolose tentazioni.

Dobbiamo dire che, a nostro avviso, la peggiore fra le soluzioni apparse possibili in questo carosello elettorale sarebbe stata quella che faceva capo appunto al nome del'on. Fanfani: la peggiore, diciamo francamente, per la personalità dell'uomo politico, il quale, nelle sue doti e nei suoi difetti, ci sembra esprimere in modo esemplare che cosa non debba essere un Presidente della Repubblica; la peggiore per il significato dell'elezione, con la quale l'Assemblea avrebbe dimostrato di voler perseguire soltanto contingenti obbiettivi di tattica politica, con il più totale disprezzo per la carica che si trattava di ricoprire. Ma la battaglia, se si prescinde da qualche inutile impennata del PSIUP, è stata anche condotta, da parte della sinistra, nel suo complesso, con abilità e dignità. Una mossa abile e dignitosa è stata la scelta del nome dell'on. Nenni, quale posizione sulla quale attestarsi a difesa nello scontro con il gruppo doroteo, perché essa, mentre dimostrava la determinazione della sinistra di non arrendersi all'imposizione democristiana, lasciava libero il nome dell'on. Saragat, per una possibile soluzione che fosse accettata da entrambe le parti. Così come infatti è avvenuto.

TUTTA QUESTA STORIA, per quello che ha rivelato e per i segni che ha lasciati, non può essere dimenticata. Essa ha creato una nuova situazione politica, che altri esaminerà in queste pagine. Per parte nostra, vorremmo soltanto rifarci alla conclusione dell'articolo con il quale Parri commentava, nell'ultimo numero de *l'Astrolabio*, l'elezione del nuovo Presidente. Diceva giustamente Parri che la vicenda di queste elezioni presidenziali dovrebbe indurre i socialisti a un riesame dei loro rapporti con la D.C., per giungere presto a una scelta, ora che sono venute meno quelle ragioni di prudenza che potevano avere, fino a oggi, qualche fondamento. Lasciamo stare il passato, perché, se dovessimo parlarne, non sapremmo astenerci dall'esprimere il dubbio che una maggiore prudenza, congiunta a una maggiore coscienza della propria forza, nella condotta della politica di centro-sinistra, avrebbe forse risparmiato al PSI la sorpresa di fronte alla quale il gruppo dominante della D.C.

l'ha fatto trovare in queste elezioni presidenziali.

Ma, dopo quanto è accaduto, la necessità di un sollecito chiarimento si impone. Sembra averlo ben compreso l'on. Nenni, nel suo articolo « Non perdere tempo », pubblicato nell'*Avanti!* di domenica 3 gennaio. E l'irosa replica del *Popolo*, il quale invita i socialisti a pensare agli affari loro, conferma ancora una tendenza alla tracotanza che le recenti vicende rendono sempre più ingiustificabile. Come può la D.C., dopo la prova fatta nell'elezione presidenziale, negare ai suoi alleati il diritto di chiederle se essa ha la capacità di esprimere una linea politica unitaria, se può assumere l'impegno di prestarvi fede, se può concepire un rapporto di collaborazione politica in un senso che non sia di semplice vassallaggio nei confronti di una sua indiscutibile posizione di preminenza?

Ma le vicende dell'elezione presidenziale inducono a un'altra ricerca, diretta a stabilire se da esse debbano trarsi conseguenze sul piano non meramente politico, ma politico-costituzionale. Le nostre istituzioni hanno resistito alla prova alla quale sono state sottoposte. Ma è stata una prova durissima e il pericolo che abbiamo corso è stato grave. Si impongono perciò due domande. Il comportamento delle forze politiche, che ha creato questa situazione di pericolo, significa che il nostro sistema costituzionale non è adeguato alla realtà nella quale è destinato a funzionare, così che si debba pensare a mutarlo deliberatamente, prima che vada in pezzi? Oppure, il sistema merita di essere difeso, ma, per poterlo difendere validamente, occorre introdurvi alcuni accorgimenti che lo rendano più adatto a resistere alle prove e a superare le situazioni di pericolo?

Sono due domande che conducono entrambe all'ipotesi di riforme costituzionali. E già proposte siffatte sono state formulate: dal prof. Maranini, in un suo articolo pubblicato nel *Corriere della Sera* di sabato 2 gennaio; dall'on. Tozzi Condivi, con un disegno di legge costituzionale che egli, secondo quanto riferisce la stampa del 5 gennaio, si propone di presentare al Parlamento. Le due posizioni divergono, perché il prof. Maranini, pur suggerendo anch'egli accorgimenti tecnici atti a evitare gli inconvenienti verificatisi in quest'ultima elezione presidenziale, coglie l'occasione per ribadire la sua concezione di un Presidente della Repubblica munito di ampi poteri e si spinge fino a prospettare la possibilità di far eleggere il Capo dello Stato da un collegio elettorale « ad hoc », diverso dal Parlamento: ciò che significa rivedere profondamente tutto il nostro sistema costituzionale; mentre l'on. Tozzi Condivi si limita a proporre l'introduzione, nel testo della Costituzione, di limitate modifiche concernenti il metodo di votazione, al fine di meglio garantire il funzionamento del sistema.

Quale valutazione si deve fare, dal punto di vista costituzionale, del modo in cui, in questa occasione, ha funzionato l'Assemblea chiamata a eleggere il presidente della Repubblica? Lasciamo stare il problema delle colpe, che è problema politico: e già ci pare di averne detto abbastanza. Quello che ora ci interessa è il comportamento del collegio elettorale, nel suo complesso, come congegno del nostro meccanismo costituzionale. Ebbene, la sola risposta che si può dare è che esso ha funzionato male, perché non ha saputo né intendeva applicare fedelmente la Costituzione. Il Parlamento ha scaricato sull'elezione presidenziale tutti i conflitti che, più o meno scopertamente, agitano la coalizione governativa e i partiti che la compongono, falsando così il significato dell'atto solenne al quale era chiamato e attribuendo al Presidente della Repubblica una figura diversa da quella che la Costituzione gli assegna.

La posizione che spetta al Presidente della Repubblica nel nostro ordinamento ha già formato oggetto di attenzione da parte de *L'Astrolabio* e del Movimento Salvemini, che vi ha dedicato una apposita tavola rotonda. Che su alcuni aspetti del problema i dubbi siano giustificati, non si può negare, ma la figura del nostro Capo dello Stato, nelle grandi linee, ci pare fuori contestazione. In particolare, non comprendiamo perché si continui da qualcuno, ad esempio, dal prof. Maranini, a contrapporre il *cliché* di un Presidente della Repubblica, semplice notaio, a quella di un Capo dello Stato fornito di sostanziali poteri, che si avvicina al modello proprio a una repubblica presidenziale, quasi che un *tertium genus* non potesse esistere. In realtà esiste una terza via, ed è proprio quella scelta dalla nostra Costituzione, la quale non ha voluto fare del Presidente della Repubblica un notaio, ma ha respinto lo schema della repubblica presidenziale, attribuendo al Capo dello Stato ampi e importanti poteri tendenti a garantire il retto funzionamento del meccanismo costituzionale, non una funzione di direzione politica.

Se questa è la posizione del Presidente della Repubblica, nel nostro ordinamento, la sua elezione non può rappresentare un momento della lotta politica, nella quale ogni partito si contrappone agli altri, con le proprie posizioni ideologiche e i propri programmi, nella quale una maggioranza e un'opposizione si fronteggiano, ciascuna con la sua piattaforma politica. La Costituzione, stabilendo che il Capo dello Stato sia eletto da un'Assemblea, composta dal Parlamento in seduta comune dei suoi membri e dai delegati regionali, e richiedendo, per l'elezione, una maggioranza qualificata, ha escluso che il Presidente della Repubblica debba essere necessariamente espresso dalla maggioranza governativa: la nostra esperienza ce lo ha ripetutamente confermato. Attraverso l'elezione, le forze politiche che vi partecipano non possono perciò sforzarsi di far prevalere il candidato che offra maggiori garanzie di favorire una parte, o di rappresentare una posizione politica, o di saper dar valido aiuto all'attuazione di un programma. Gli elementi che dovrebbero prevalere nella designazione dei candidati e nella scelta fra di loro sono quelle qualità personali di prestigio, di coscienza morale, di temperamento, che possono rendere un uomo adatto a una funzione di rappresentante dell'unità nazionale e di supremo moderatore della lotta politica. Se così non fosse, il metodo dell'elezione, rendendo necessarie convergenze fra forze che si contrappongono sul piano della politica governativa, si tradurrebbe in un invito ai più oscuri e spregiudicati compromessi.

Come si vede, quello che è avvenuto in occasione della recente elezione e, in misura assai minore, in occasione di elezioni precedenti, è precisamente ciò che non avrebbe dovuto avvenire. Impostata l'elezione dalla D.C., e più ancora dal suo gruppo dirigente, come prova di forza tendente all'affermazione egemonica di un partito o di una frazione di partito, questa impostazione doveva necessariamente imprimere un carattere a tutta l'operazione. La quale è stata la più dura battaglia politica di questi tempi, con i suoi vincitori e i suoi sconfitti. Se l'elezione dell'on. Saragat ha potuto, infine, far rientrare la situazione nella normalità costituzionale, l'episodio ha avuto, e non poteva non avere, le conseguenze che sono proprie di tutte le battaglie politiche.

Si può dire che il comportamento tenuto in questa occasione dalle forze politiche esprime una loro insoddisfazione per il nostro sistema costituzionale; che la trasformazione dell'elezione presidenziale in battaglia politica manifesti l'incontenibile tendenza a una riforma, la quale muti la posizione del Capo dello Stato, avvicinandola al modello proprio a una repubblica presidenziale? Riterremmo di poter rispondere, senza esita-

zioni, in modo negativo. Quando la D.C., o il suo gruppo dominante, ha tentato di imporre la sua candidatura, si proponeva forse di fare dell'on. Leone il supremo esponente della sua linea politica, la suprema guida politica del paese? No, certamente. E altrettanto si può dire delle candidature via via contrapposte a quella dell'on. Leone: quelle dell'on. Pastore, dell'on. Nenni, dell'on. Saragat. Un discorso particolare va forse fatto per la candidatura dell'on. Fanfani, perché, come abbiamo già detto, la personalità di quest'uomo politico rendeva assai improbabile che, eletto Presidente, egli si rassegnasse a quella funzione di garante della Costituzione e di arbitro imparziale della lotta politica che spetta, nel nostro sistema, al Capo dello Stato. Ma è altrettanto vero che, se mai una maggioranza si fosse formata sul suo nome, essa non avrebbe avuto il significato di un'investitura del nuovo Presidente a una suprema funzione di direzione politica del paese, per la quale egli avesse potuto sentire una vocazione.

Il comportamento dell'Assemblea e delle forze politiche che vi hanno partecipate non è dunque indicativo di una tendenza a una forma di governo diversa da quella accolta nella nostra Costituzione. E' piuttosto la manifestazione di una congenita incapacità, che la nostra classe politica trae da uno dei caratteri fondamentali del temperamento nazionale, di osservare un principio, una norma di condotta; di vivere in un sistema, rispettando la sua logica e i suoi limiti; di partecipare a un gioco, osservandone le regole. Quella stessa incapacità che conduce gli italiani a darsi una Costituzione, per poi non attuarla o addirittura distruggerla pezzo per pezzo; che spinge i partiti politici a passare indifferentemente da posizioni regionalistiche a posizioni antiregionalistiche, o viceversa, da posizioni proporzionalistiche a posizioni maggioritarie, a seconda dei loro contingenti interessi; che dà alla lotta politica quanto essa ha di esorbitante e di scomposto nel nostro paese.

Diciamo queste cose, non perché abbiamo fiducia nelle prediche, ma perché il rendersi conto di come stanno realmente le cose può evitare passi errati, che potrebbero soltanto aggravare la situazione. Così sarebbe, a nostro avviso, un errore gravissimo il trarre argomento dalla recente elezione del Presidente della Repubblica per riproporre riforme di tipo presidenziale. Al contrario, noi vediamo in questa vicenda una conferma della saggezza di cui diedero prova i nostri Costituenti quando giudicarono inadatto e pericoloso per il nostro paese il sistema della repubblica presidenziale. Se non si riesce a contenere nei suoi limiti la elezione di Presidente della Repubblica, nel quadro del nostro attuale ordinamento, come si può sperare che le nostre forze politiche imparino a maneggiare quel delicatissimo congegno che è un governo presidenziale, senza rischiare di ripetere sotto il nostro cielo esperienze che hanno allietato i paesi dell'America latina?

In quest'ordine di idee, ci sembrano senz'altro da respingere le proposte di riforme di fondo, quale quella formulata dal prof. Maranini, quando suggerisce di far eleggere il Presidente della Repubblica da uno speciale collegio elettorale, diverso dal Parlamento. Il significato della proposta, in verità, è ambiguo. A quale tipo di collegio elettorale pensa il Maranini? Comunque, ci pare difficile che la proposta possa assumere un significato accettabile. Se si dovesse trattare di un'assemblea corporativa o di notabili, la proposta sarebbe evidentemente da respingere perché l'elezione del Capo dello Stato non può non essere un procedimento democratico. Se invece il collegio elettorale fosse composto di grandi elettori, scelti *ad hoc* dall'elettorato, a suffragio universale, la proposta dovrebbe egualmente essere respinta, perché un Presidente della Repubblica che tragga il proprio mandato, sia pure attraverso un'elezione indiretta, dal suffragio popolare è necessariamente destinato ad assumere una posizione preminente, di fronte all'esecutivo, così come accade appunto nella repubblica presidenziale. Finché il Capo dello Stato deve essere, come oggi è nel nostro sistema, un supremo moderatore della lotta politica, non vediamo quale altro organo lo possa eleggere, se non il Parlamento, dove sono appunto rappresentate quelle forze politiche di cui il Presidente della Repubblica è chiamato ad arbitrare il gioco.

Più limitate, e quindi più ragionevoli, ci sembrano le altre proposte avanzate dallo stesso prof. Maranini o enunciate dall'on. Tozzi Condivi nel suo disegno di legge, con le quali si tende a modificare la procedura elettorale, in modo da evitare l'inconveniente della indefinita ripetizione delle votazioni, verificatosi in questa occasione: presentazione ufficiale di candidature; eliminazione progressiva dei candidati meno favoriti; ballottaggio fra i due candidati che hanno riportato le più alte votazioni; computo degli astenuti ai fini della determinazione del *quorum;* e via dicendo. Tuttavia, neppure queste proposte ci sembrano meritevoli di accoglimento. Chi ha qualche familiarità con il meccanismo legislativo sa bene che ogni norma è scritta per una serie indefinita e imprevedibile di casi, di fronte ai quali la sua applicazione presenterà sempre più o meno gravi difficoltà. Ma sa anche che l'idea di rabberciare la legge, per evitare di volta in volta gli inconvenienti che si siano verificati, è una pericolosa illusione. La realtà non si ripresenta mai negli stessi termini: e la modificazione che è parsa adatta a rimuovere una determinata difficoltà spesso crea più gravi problemi, di fronte alle nuove esperienze che si vengono via via verificando. La legge intanto diventa una specie di vestito di Arlecchino e perde quella linea logica, sistematica, che sola può rappresentare la chiave capace di aprire le più diverse porte. Tutto questo vale a maggior ragione per le norme costituzionali, che hanno per oggetto una materia più di ogni altra ribelle a ogni previsione e a ogni disciplina. Per venire all'argomento specifico del nostro discorso, il fatto che si sia potuto eleggere un Presidente soltanto alla ventunesima votazione è indubbiamente spiacevole, ma siamo sicuri che il bloccare la gara su due nomi, fin dalla terza o quarta votazione, avrebbe consentito, in tutte le possibili circostanze, di raggiungere infine una soddisfacente soluzione?

Meglio dunque lasciar cadere le proposte di riforme costituzionali alle quali ha dato occasione la recente elezione presidenziale, così come sono ormai cadute nel disinteresse generale le proposte suggerite dall'impedimento del Presidente Segni. Le costituzioni si fanno giorno per giorno, si fanno con la fedeltà al loro spirito, con la sincera accettazione dei loro principi, con la volontà di renderle sempre vive e aderenti alla realtà storica, non con il continuo ricorso al meccanismo legislativo. Il problema della nostra Costituzione è un problema di attuazione, di osservanza, di rispetto; non è un problema di riforme.

LEOPOLDO PICCARDI

Diciotto anni di repubblica

DI A. C. JEMOLO

L'ELEZIONE PRESIDENZIALE è terminata felicemente, essendosi da tutti i partiti ascoltata la voce della ragione, resistito alla tentazione dei colpi di testa, della politica del peggio. Peraltro fin dal principio veniva spontaneo riflettere non soltanto alla limitatezza delle scelte, ma a come durante diciotto anni e mezzo di Repubblica il quadro dei politici si sia poco arricchito di uomini di primo piano.

Per guardare a quelli che apparvero possibili candidati: Saragat, Terracini, Pastore, Piccioni sedevano già alla Consulta; Leone, Martino, Paolo Rossi, Fanfani, Scelba, alla Costituente; tra i votati, quindi, nessun nome nuovo (a parte il rappresentante del MSI, che veniva del resto da ancor più lontana sponda).

E quando si guarda la prima elezione presidenziale, si constata che la scelta poteva allora cadere su una serie di nomi conosciuti: vecchi uomini politici, Orlando, Bonomi, Nitti, De Nicola, De Gasperi, Sforza; due grandi senatori del regno, che in certo senso potevano dirsi estranei alla politica attiva, Einaudi e Croce; se si fosse voluto cercare uomini nuovi, Parri era già stato presidente del Consiglio, sedevano alla Costituente Calamandrei, Saragat, Romita, Togliatti, avevano seduto nella Consulta De Ruggiero ed Omodeo, a destra, fuori dello scacchiere politico, c'era Carnelutti.

Mi pare che il quadro sia andato impoverendosi in questi anni; quando leggo l'elenco degli appartenenti alla Consulta, accanto ai nomi di quelli che sono stati falciati dalla morte — da Carlo Antoni ad Arangio Ruiz, da Boeri a Bresciani Turroni, da Casati a Di Vittorio, da Jacini ad Enrico Mattei, da Vanoni a Zoli — e di quelli che sono ormai troppo avanti con gli anni per essere preposti ai più gravosi uffici, ne noto molti di uomini che sono usciti dall'ambito della politica attiva. Qualcuno per uffici di primo piano nella vita nazionale: Carli è governatore della Banca d'Italia, Cassandro giudice costituzionale, Sergio Fenoaltea ambasciatore, Siglienti, Visentini, Antigono Donati impiegano la loro competenza in strutture economiche di grande importanza nazionale. Ma tra quei componenti della Consulta usciti dall'ambito della politica ne vedo altri che avrebbero potuto apportarvi voci nuove, soprattutto devozione, impegno, alte doti di cultura: Riccardo Bauer e Guido Calogero, Leone Cattani e Giuseppe Dossetti, Ragghianti, Rossi Doria, Volterra.

Alla caduta del fascismo erano balzati sulla scena della politica, così nei ministeri dei governi Badoglio, uomini nuovi, taluni provenienti dalla burocrazia, altri dalla cattedra, che erano apparsi preparati, disposti ad assumersi responsabilità in difficilissimi momenti, a mandare avanti un dicastero quando la struttura burocratica era ridotta a zero, ed a fare, ad incoraggiare, a cominciare a costruire: Vito Reale, Leonardo Severi, Arangio Ruiz, Brosio, Tarchiani, Carandini. Pareva fiorissero gli uomini, i commissari ai grandi istituti, i prefetti ed i questori dei Comitati di liberazione nazionale.

Non venne soltanto lo spegnitoio: ritorno dei vecchi capitani d'industria, dei vecchi burocrati; ma il terreno sembrò isterilirsi.

Progressivamente: dalle prime leve sono ancora venuti ministri tecnici apprezzati; ma non si vede più quel che ad ogni legislatura si vedeva un tempo, la rivelazione di qualche parlamentare nuovo eletto, che subito si affermava, e molte volte non deludeva le speranze riposte in lui.

C'È UN FENOMENO *generale,* mondiale, direi, che è il tecnicizzarsi dei politici, i quali tendono a formare una classe a sé, parallela ai ceti professionali. Chi scorra l'elenco dei deputati dell'inizio del secolo, vi trova i maggiori professionisti del tempo, avvocati e clinici di fama, alti magistrati, generali, capitani d'industria, grandi proprietari, e man mano che si viene avanti negli anni organizzatori sindacali. Ora solo le due ultime categorie danno ancora qualche tenue apporto; ma in massima il parlamentare è un politico che ha compiuto la sua carriera come un altro: segretario di un piccolo circolo di partito, operaio o studentesco, poi della sede del partito in un Comune, quindi in una federazione provinciale; tutte cariche che prendono l'intera giornata, e non consentono altra attività (un grande partito potrà al più concedersi d'inserire in un suo seggio come indipendente un artista, ad es. Carlo Levi; ma è un ornamento, resta estraneo alla vita del partito, non diverrà ministro).

Connesso a questo fenomeno non solo, ma a tutto un profondo mutamento del tessuto sociale, al cambiamento della essenza stessa di quelli che sono gli Stati, la scomparsa dei grandi strateghi della politica, accentuata soprattutto nelle democrazie pure, nei regimi parlamentari. Le figure di questi strateghi, Talleyrand o Thiers, Guizot o Palmerston, Disraeli o Bismarck, Cavour o Andrassy, occorre cercarle ad un secolo almeno di distanza; oggi se qualche figura emerge è nelle repubbliche comuniste od in quelle presidenziali.

Del resto la scomparsa degli uomini di primissimo piano, che si staccavano nettamente dagli altri, mi pare sia propria in ogni ambito. Quando penso al mondo letterario dell'inizio del nostro secolo, vedo alcuni nomi grandissimi, sia nel quadro internazionale, che nelle più ristrette cornici nazionali. Oggi brillano molte più luci di media e minore grandezza, autori la cui fama non durerà certo quanto quella di Tolstoi, od in Italia di Carducci e di d'Annunzio; ciò non toglie che il cielo sia nell'insieme più illuminato.

Direi che nello stesso mondo degli affari, qui pure così su piano internazionale che su piano nazionale, non si veda più il posto dei grandi costruttori; per restare all'Italia penso a Giovanni Agnelli, Motta, Donegani, Volpi: non scorgo che due superstiti, assai innanzi con gli anni, Valletta e Cini.

Con Enrico Mattei pareva venisse avanti una figura veramente nuova, quella del grande servitore dello Stato, che per l'impresa pubblica ha gli ardimenti ed osa al pari dei più coraggiosi capitani d'industria; ma è stata una meteora.

Il discorso potrebbe del resto ripetersi con infinite variazioni: il grandissimo avvocato, di fama nazionale, dà i suoi ultimi bagliori tra le due guerre mondiali; una volta creata una organizzazione sindacale non c'è più posto per il miracolo di un Nullo Baldini che fa sorgere dal nulla la federazione delle cooperative ravennati.

In sé dunque questo tecnicizzarsi della politica, il divenire quella dell'uomo politico una carriera, in cui c'è chi va avanti e chi morrà senza essere mai assunto a sottosegretario di Stato, potrebbe anche non essere necessariamente un male, se non si accompagnasse ad un disinteresse generale per la politica. Il Parlamento appare un istituto invecchiato; mi colpisce sempre il vedere il pochissimo posto che danno ai resoconti parlamentari i quotidiani con sedici pagine, confrontandolo con quello che vi destinavano i giornali a quattro pagine della mia infanzia.

TUTTE LE ISTITUZIONI hanno la loro parabola discendente, ma il male è che di fronte ad un possibile declino del Parlamento non si scorge alcuna istituzione che possa pren-

derne il posto in modo soddisfacente per chi abbia ancora nel cuore i vecchi ideali di libertà e di garanzie e controlli. La burocrazia sempre più potente, la magistratura che si autoerige in potere incontrollato, i partiti che seguono una loro dialettica, che risponde a proprie esigenze di conservazione e di sviluppo, che non collimano affatto con l'interesse della collettività; peggio, le avventure della repubblica presidenziale, il ritorno agli uomini provvidenziali: nulla di confortante.

Ed ancor più si è pessimisti nel vedere come questo isolamento dei politici, questo invecchiamento e lento scadimento del loro ceto, si accompagni ad un progressivo insabbiamento dell'azione politica.

Predomina sempre più l'impressione che i governi vivano alla giornata, senza guardare lontano, subendo le spinte di ogni momento: con i provvedimenti oggi presi e domani revocati, con i progetti sempre studiati e mai condotti in porto, con la preoccupazione costante di non scontentare, con il senso d'inferiorità di chi si ritiene incapace di vincere una qualsiasi coalizione d'interessi.

Non una sola volta i fondi destinati ad una riforma dovuti impiegare prima che la riforma venisse iniziata, per stornare una minaccia di sciopero di pubblici servizi, o per fare fronte ad una richiesta cui non si aveva la forza di rispondere con un no.

Politica socialista, politica liberista? esempio russo, esempio americano? Mèta di una distinzione di campi tra iniziativa pubblica e privata, quella privata però con il necessario respiro, così la possibilità di contrazioni, cui l'esigenza sociale fa fronte, come nei Paesi liberisti, con un'adeguata politica di assegni ai disoccupati? Od industria e commercio di Stato, con garanzia che per ciascuno vi sarà un posto, che però sarà più spesso un posto di operaio che d'impiegato?

Nessuno riuscirebbe a scorgere, sotto la formula stereotipa dell'abbinamento della iniziativa pubblica con la privata, alcuna chiara direttiva, alcuna scelta.

E non per pochezza di uomini: che certamente non ignorano verità assai semplici.

Così che si può incitare alla politica dello spendere, alla economia keynesiana, e si può invece esortare a quella del risparmio, seguire gl'insegnamenti della economia classica, l'ideale di Einaudi, risparmiare giornalmente per poi investire. Ma non si può invece incitare al risparmio (con una relativa giornata, che costa qualche centinaio di milioni in manifesti e distribuzione di salvadanai agli scolaretti) e fare in modo che i sudati risparmi se impiegati in titoli di Stato od obbligazionari si svalutino ogni giorno, e se impiegati altrimenti non diano reddito alcuno (chi acquista titoli azionari non possa sperare in dividendi; chi alloggi, sappia di dover contare su blocchi dei fitti *sine die* — salvo che abbia mezzi sufficienti per acquistare alloggi di lusso, che giustamente ottengono la preferenza presso i costruttori —; chi infine acquisti campagne, trovi una legge sui contratti agrari che praticamente lo spossessi). Infinitamente meglio proclamare che il risparmio è una colpa, guardare alla mèta sovietica, sperando di potervi aggiungere un po' più di benessere, qualche granello di superfluo, ma stabilire che la famiglia non potrà possedere se non l'alloggio di abitazione ed una macchina: se ha entrate superflue le spenda quotidianamente. Discorso che avrebbe note di bellezza, se però valesse anche per i grandissimi, quelli per cui invece nessuno ripeterebbe lo spunto del danaro che non rende (per i possessori del pacchetto che assicura il dominio dell'anonima, che non ricevono dividendo da questo pacchetto, ma in quanto l'anonima ha pur conchiuso per tutto l'anno affari con la piccola società, accomandita od in nome collettivo, od anonima minore, di cui quei possessori del pacchetto di dominio — meno assai della maggioranza — hanno la proprietà assoluta, ed affari che non sono certo stati in perdita per la società minore).

Così nessuno certo ignora che non si può volere la politica del mercato comune, rispettandone lealmente le clausole, ma poi avere come ideale patrio l'agricoltura fondata sul piccolo coltivatore, e varare leggi come quella sui contratti agrari o le altre sulla piccola proprietà contadina, tutte ispirate all'ideale arcaico del proprietario di pochi ettari: che è un voler fare entrare la fanteria in concorrenza con i carri armati.

E c'è poi in tutti la netta impressione che nella destinazione della spesa pubblica domini soltanto la preoccupazione di non scontentare nessuno, di non cambiare nulla perché nulla si può mutare senza ledere qualche interesse.

In ogni settore.

Si vuole contrastare e riuscire a vincere la tendenza ad abbandonare i piccoli centri? Ed allora occorre imporre la residenza a quanti hanno ivi un ufficio, a cominciare dai maestri, cercar di ricostruire l'ordito del vecchio comunello come era un tempo. Si ritiene invece incoercibile, fenomeno generale a tutta una civiltá, connesso con i mutati mezzi di comunicazione, col dilagare del motore, il concentramento nelle città? Ed allora è reato ricostruire comunelli di duecento, cinquecento abitanti, con tutti gli oneri che la struttura dell'ente importa, con i costosi posti impiegatizi. E non solo non si debbono mantenere preture in sedi dove non abiterá mai né il pretore né il cancelliere né avvocati, scuole con tre allievi, e via dicendo; ma occorre avere il coraggio di negare anche i nuovi servizi pubblici, gli allacciamenti, a minime borgate sui monti che saranno abbandonate tra venti anni dagli ultimi abitanti.

La spesa inutile è dovunque.

Nella istruzione superiore sempre nuove facoltá, senza il coraggio di abolire una sola universitá, in cittadine impervie dove non risiede un solo professore. L'autogoverno delle universitá significa anzitutto che ogni professore esige il suo istituto con doppioni di opere e di libri. Il non molto che lo Stato puó dare alle accademie va disperso in rivoli infiniti, per tenere in vita piccole istituzioni d'altri tempi lasciando lan-

guire le poche che potrebbero avere ancora una funzione e qualcosa ancora danno.

Come nella cultura nella beneficenza, opere pie che non possono piú soccorrere alcuno perché tutto il reddito è assorbito dagli stipendi di due o tre impiegati e che tuttavia non si osa concentrare in altre.

Nelle stesse forze armate si sono lette critiche ineccepibili su quel che si spende cercando solo per piccola parte di guardare a quel ch'è un armamento moderno, ma per parte ben maggiore col mantenere tutte le vecchie istituzioni, tutte le pletoriche strutture: spendendo poi in manovre annuali di schietto tipo ottocentesco, feste di corpo, parate e via dicendo. Perché si addolorerebbe qualcuno se non si facesse ciò che si fece lo scorso anno, e l'anno precedente ancora.

La tecnicizzazione della classe politica dovrebbe per essere feconda accompagnarsi ad un deciso interesse delle masse: non un interesse-curiositá, ma l'interesse di chi ha orientamenti chiari, di chi vuole cose concrete.

Il tecnico è l'esecutore, quegli che conosce gli accorgimenti, gli strumenti per realizzare il piano che altri ha elaborato, ma non saprebbe eseguire. E' una distinzione fondamentale in ogni campo.

I partiti sono necessari, ma debbono avere una larghissima base, non importa se d'iscritti, ma di persone che vivano con essi, che contribuiscano giorno per giorno a formarne gli orientamenti. I partiti dell'ottocento, quelli del Risorgimento e post-Risorgimento, si puó ben dire che non avessero la nozione di iscritti, ma avevano peró dietro di loro tutta quella ch'era allora la parte della popolazione con interessamenti politici, che li seguiva, ne dominava le scelte. In tutte le questioni che si agitano allora, trasporto della capitale, introduzione del matrimonio civile, tassa sul macinato, allargamento del suffragio, legge sulle opere pie, i parlamentari avvertono sempre dietro di loro la massa degli elettori che ha una opinione precisa, un desiderio concreto verso l'una o l'altra realizzazione; non sono spettatori, sono cittadini con le loro esigenze, che chiedono al deputato di votare in un determinato modo (naturalmente nell'uno o nell'altro senso secondo la tendenza cui appartengono).

Occorrerebbe proprio parlare di fallimento della democrazia — e bisogna ad ogni costo evitarlo, perché, ripeto, non si scorgono vie di uscita che non siano paurose fuori delle strutture dell'attuale tipo di Stato — se la molto allargata classe politica attuale non sapesse prendere posizione di fronte ai singoli problemi, lá dove occorre faccia anche qualcosa di piú, colleghi questi tra loro in una visione organica, dia una logica alle sue scelte; se parlamentari, direttori di partiti, non sentissero dietro di sé che, volta a volta, la spinta d'interessi di singoli gruppi, talora di minuscole frazioni. Peggio ancora s'essi stessi per non scontentare nessuno perdessero di vista gl'interessi della collettività, quasi sempre contrapposti a questi, frazionari.

Contro l'ottimismo di comando, non tirerei un bilancio positivo da questi diciotto anni e mezzo di repubblica; che l'istituzione repubblicana si sia consolidata, che nessuno pensi più a ritorni, è un portato della vetustà dell'istituto monarchico, della sua irrazionalità, palese una volta scomparso il mito; non è ancora un successo.

Il correttivo non può essere che un incitare sempre più i cittadini a pensare *per generalia;* promuovere dovunque movimenti di opinione, al di fuori ed indipendentemente dai partiti, fare sì che questi risentano di nuovo alle spalle la pressione di una opinione pubblica educata, che non si nutre di parole vuote né di formule generiche.

A. C. JEMOLO

L'insegnamento religioso nelle elementari (I)

La scuola del terrore

DI ERNESTO ROSSI

Ma chi avrà scandalizzato uno di questi pargoli che credono in me, meglio sarebbe per lui che gli fosse appessa al collo una macina da mulino, e fosse precipitato nel fondo del mare.
(*Vangelo* - Matteo, 18-6)

PER AGGIUNGERE una mia nota ad un brano dell'enciclica « Divini illius magistri », emanata nel 1929 (enciclica che ho unito agli altri documenti pontifici dell'ultimo secolo nel libro *Il « Sillabo » e dopo,* d'imminente pubblicazione) sono andato a cercare la pagina di una *Guida,* edita dal Centro Catechistico di Roma, che ricordavo di aver letto sulla *Stampa,* in una segnalazione a « Specchio del tempo », alcuni anni fa. Sono passato, perció dalla grande libreria San Paolo di Roma (dove anche i commessi, dietro i banchi, portano la tonaca), ed ho acquistato le cinque *Guide* per i catechisti ed i libretti di testo di « Dottrina Cristiana » per gli alunni di tutte le classi elementari.

Olezzo di cristiana pietà

Soldi spesi bene. Non avrei mai immaginato che la lettura delle *Guide* sarebbe stata tanto istruttiva anche per me.

Nella enciclica sopra citata, Pio XI affermó che « tutto lo insegnamento e l'ordinamento della scuola: insegnanti, programmi e libri, in ogni disciplina, dovevano essere governati dallo spirito cristiano, sotto la direzione e la vigilanza della Chiesa, per modo che la Religione fosse veramente fondamento e coronamento di tutta l'istruzione, in tutti i gradi, non solo elementare, ma anche media e superiore ».

« E' necessario — per adoperare le parole di Leone XIII — che non soltanto in determinate ore si insegni ai giovani la Religione, ma che tutta la restante formazione olezzi di cristiana pietà. Ché se ciò manca, se questo alito sacro non pervade e non riscalda gli animi dei maestri e dei discepoli, ben poca utilità potrà aversi da qualsiasi dottrina; spesso ne verranno anzi danni non lievi ».

In conseguenza dell'intempestivo infortunio capitato allo Uomo della Provvidenza, questo programma non è stato ancora realizzato completamente in Italia [1]; ma la Santa Sede lo sta mandando avanti cautamente, man mano che la « tristizia dei tempi » lo consente, un passettino dietro l'altro, con la leale collaborazione dei marxisti, che considerano ormai completamente superato il « vieto anticlericalismo » delle loro origini, e con l'aiuto dell'art. 26 del Concordato, concluso, per conto dell'Italia e « in nome della Santissima Trinitá », dal Cav. Benito Mussolini, e « recepito » nella Carta costituzionale della nostra Repubblica.

Ritengo, perció, non inutile dare ora ai lettori dell'*Astrolabio* una prima idea della « cristiana pietá », di cui — per essere conforme ai « diritti della Chiesa » — dovrebbe olezzare tutta la scuola italiana, in tutti i suoi gradi, assumendo come mia fonte d'informazione le autorevoli *Guide catechistiche* delle « Edizioni Paoline ».

Le «Guide catechistiche»

Queste *Guide* sono state stampate (o ristampate) dal 1957 al 1963: la piú piccola, per la prima classe, è di 156 pagine; la piú grossa, per la quinta, di 300 pagine. Ogni *Guida* porta nella prima pagina l'« imprimatur » del vescovo Blasio Budellacci, il « visto » della Curia generalizia della Pia Societá San Paolo, e una « preghiera del catechista », seguita da due righe: « *Jesu Magister, Via, Veritas et Vita, miserere nobis* (500 g.) » e « *Regina Apostolorum, ora pro nobis* (300 g.) » [2].

Nella medesima prima pagina si trova anche un piccolo prontuario (confuso quasi quanto quello del Ministero delle poste e telecomunicazioni per le affrancature postali) di indulgenze concesse ai fedeli « che per circa mezz'ora insegnano o studiano la Dottrina Cristiana ».

« *Plenaria,* due volte al mese, in giorni ad arbitrio, se confessati e comunicati, visiteranno una chiesa o un pubblico oratorio, e pregheranno secondo le intenzioni del Sommo Pontefice. (Condizione quest'ultima che mi sembra piuttosto difficile da osservare...).

« *Parziale,* di tre anni, da lucrarsi con cuore almeno contrito (*sic!*), ogni volta che insegneranno o impareranno la Dottrina Cristiana per circa mezz'ora e non meno di venti minuti (*sic!*) ».

Nelle istruzioni alla *Guida* per la seconda classe, si raccomanda al catechista:

« Racconta *con importanza,* in modo vivo e animato, come se il fatto capitasse in quel momento, facendo parlare i personaggi in forma diretta, quasi sceneggiando. (*Gli esempi contenuti in questa Guida sono storici, ricavati da biografie, riviste e stampa recente, di cui in genere si è omessa la citazione per non appesantire inutilmente il libretto*) » (pag. 6).

Alla verità storica i padri paolini pare tengano in modo particolare. Così, ad esempio, nella *Guida* per la prima, nel capi-

---

[1] In conseguenza dei « nobilissimi sentimenti cristiani » del generale Franco, questo programma ha già trovato piena attuazione in Ispagna. Il Concordato del 27 agosto 1952 fra la Santa Sede e il governo spagnolo, infatti, stabilisce:

« Art. 26. - In tutti gli istituti di istruzione di qualsiasi ordine e grado, sia statali che non statali, l'insegnamento sarà conforme ai principi del Dogma e della Morale della Chiesa Cattolica.

« Gli Ordinari eserciteranno liberamente la loro missione di vigilanza sui detti istituti per quel che concerne la purezza della Fede, i buoni costumi e l'educazione religiosa.

« Essi potranno esigere che non vi siano permessi o che vengano ritirati libri, pubblicazioni e materiale d'insegnamento in contrasto col Dogma e la Morale Cattolica.

« Art. 27. - Lo Stato spagnolo garantisce l'insegnamento della religione cattolica, come materia ordinaria ed obbligatoria, in tutti gli istituti di istruzione di qualsiasi ordine e grado, sia statali che non statali. Saranno dispensati da tale insegnamento i figli di acattolici, su domanda dei genitori o di chi ne fa le veci.

« Art. 31. - La Chiesa potrà liberamente esercitare il diritto che le compete, secondo il can. 1375 del Codice di Diritto Canonico, di organizzare e dirigere scuole pubbliche di qualsiasi grado, anche per i laici ».

[2] Credo che le cifre fra parentesi stiano ad indicare quanti giorni di indulgenza si « lucrano » recitando la prima preghiera e quanti recitando la seconda. Non capisco la ragione per la quale vengono fatti « prezzi » tanto diversi per la medesima merce; né, come economista, so rendermi conto del fatto che possano esserci dei fedeli che recitano le preghiere meno redditizie. Ma queste sono questioni teologiche in cui ho troppo poca competenza per azzardarmi a metter bocca.

tolo su « Il peccato di Adamo ed Eva », si suggerisce di « descrivere nei particolari la figura che rappresenta Adamo ed Eva, mentre Dio parla con loro, oppure mostrare qualche quadro che rappresenta il *fatto storico* » (pag. 8) [3]. Ed a pag. 286 la *Guida* per la quinta narra l'apparizione, in mezzo ad una gran luce, di una bambina morta da poco, ai due genitori che stavano per separarsi legalmente. Dopo aver consolata la madre, Mariolina, « vestita di rosa, con i bei capelli inanellati che le scendevano fino alle spalle », si avvicinó al padre « e gli parló con l'eloquenza di una persona grande, per oltre cinque minuti ».

« Che cosa gli disse? La madre non riuscì a comprendere. Ma il padre, dopo quel colloquio, cambiò vita ».

« Fatto storico — garantisce subito dopo la *Guida* — avvenuto nel 1950 »...

Miracoli, prodigi, apparizioni della Madonna, di Gesú bambino, di Santi, di Angeli, di demoni, di defunti sono narrati sempre con molti particolari di luogo e di tempo, per dare la prova che si tratta di fatti veramente accaduti. (Soltanto in pochi casi, dopo la precisazione del giorno e del mese, manca quella dell'anno ed anche quella del secolo).

Un salutare timore dell'inferno

Nella nota didattico-pedagogica, premessa al capitolo su « L'Inferno » della *Guida* per la prima, si raccomanda ai catechisti di « risvegliare nei bambini il sentimento del timore, principio della sapienza ».

« Il timore di Dio si alimenta soprattutto con la considerazione dei tremendi castighi con cui Dio punisce eternamente i peccatori nell'inferno.

« I bambini hanno una speciale sensibilità per ogni genere di castigo; il catechista se ne valga per instillare loro un efficace timore dell'inferno. Il paradiso e l'inferno sono una realtà insopprimibile, della quale i bambini devono avere chiara e ferma conoscenza e che ha il potere d'agire efficacemente sulla loro condotta » (pag. 97).

Per andare all'Inferno — spiega la *Guida* — basta anche un solo peccato mortale che non sia stato perdonato; e porta questo esempio:

« In un collegio era morto un bambino che tutti credevano fosse andato subito in paradiso, perché era molto buono, ubbidiente, studioso. Il Padre superiore del collegio si preparò a celebrare la Messa per lui, ma, prima di giungere all'altare, si sentì tirare per la veste. Era il bambino morto, che lo fermò e gli disse di non celebrare la Messa per lui, perché era dannato nell'inferno. Poco prima di morire aveva commesso un peccato mortale e non se n'era né pentito, né confessato, perciò Dio l'aveva condannato all'inferno » (pag. 98).

Nella pagina successiva si legge il brano che cercavo. Lo riporto integralmente:

« Nell'inferno c'è un fuoco che brucia e non si spegne mai. (Nota per l'insegnante: *E' il tormento fisico più spaventoso e che più impressiona i bambini. Raccontare qualche fatto di cronaca, purtroppo così frequente, di persone che hanno provato lo spasimo di scottature gravi: fiamma, acqua, olio bollente. Accendere una candela o un fiammifero e mostrare come non si può resistere a tenervi il dito sopra nemmeno per poco tempo. Far riflettere che i dannati nell'inferno sono immersi nel fuoco, ed il fuoco che li tormenta non si spegnerà mai, mai*).

« Nell'inferno ci sono i diavoli che tormentano i dannati con uncini e tridenti; i serpenti si attorcigliano attorno al loro corpo e li morsicano (Nota per l'insegnante: *Far vedere qualche illustrazione; insistere sulle pene fisiche dei dannati*).

« I dannati dell'inferno, poi, provano una pena, un dolore che è più grave di qualsiasi altro dolore. Pensano, cioè, che c'è un Dio tanto buono, un paradiso tanto bello... e non lo godranno mai. Essi sentiranno bisogno di Dio, della sua bontà, del suo amore, della sua bellezza... In paradiso Dio si vede faccia a faccia, così com'è, ma all'inferno Dio non si vede; ci sono invece tutti i mali: la fame, la sete, le malattie, il fuoco...

« Bambini, chiudete gli occhi... immaginate di vedere il fuoco (Nota per l'insegnante: *con drammaticità*) che vi sale su, su, nel corpo... vi entra nella bocca, negli occhi, negli orecchi... Immaginate i serpenti che vi legano le mani, il collo, vi morsicano... I diavoli che gridano, urlano, bestemmiano... che paura!

« Dite con me (Nota per l'insegnante: *in piedi, le mani giunte*): Gesù tu sei tanto buono. Tu sei morto per non lasciarmi andare all'inferno. Non ci voglio andare all'inferno. Voglio venire in paradiso con te. Voglio essere sempre buono per poter venire con te in cielo ».

Non c'è bisogno, a me pare, di avere studiato pedagogia per capire che tale scena drammatica, eseguita da chi ha la autoritá del maestro quando parla dalla cattedra, con le parole ed i gesti suggeriti dalla *Guida*, puó provocare un trauma tanto grave nell'animo delicato di un bimbo di sette anni da avere deleterie conseguenze su tutta la sua vita psichica, anche quando sarà divenuto adulto.

Se il Centro Catechistico volesse impressionare ancor più i piccoli allievi, invece di consigliare l'esperimento fröbelliano della candela e le figure di diavoli e di dannati all'inferno, potrebbe suggerire la proiezione di un film sul rogo di fra' Savonarola o di Giordano Bruno, od anche la ricostruzione storica di uno dei tanti « auto de fé », in cui, ai suoi tempi migliori, la Chiesa faceva arrostire in Ispagna, davanti a migliaia di fedeli acclamanti, gli eretici sulle pubbliche piazze. Non potendo (almeno per ora) ripetere tali rappresentazioni al naturale, un buon filmetto del genere — con « primi piani », ben centrati, di eretici che si torcono, spasimando, in mezzo alle fiamme, e bruciando, magari, qualche pezzetto di carne in un turibolo per aggiungere la impressione olfattiva — potrebbe far conseguire risultati didattici molto migliori.

Fantasmi per impaurire i bambini

In tutte le *Guide* sono narrate storie paurose di fantasmi: ombre di defunti appaiono a familiari e ad amici per avvertirli che sono andati all'inferno o in paradiso, per indurre i vivi a cambiar vita, o per chiedere che facciano dire messe in suffragio delle loro anime.

La *Guida* per la quinta riporta alcune note dal diario di una certa principessa Eugenia von der Leyen, pubblicate nel 1926, per volontá del parroco di Ausburg, suo padre spirituale. Per avvalorare la testimonianza, viene garantito che la principessa era una persona sana, « per nulla bigotta ». Ne riproduco due brani:

« 5 gennaio 1925: è qui la Z... e fa un'impressione tristissima. Quando prego mi viene vicino, dimostrando così la sua soddisfazione... " Cosa vuoi da me? " — Una santa Messa — Devi soffrire molto? — Sono nella purificazione! — E' quello che noi chiamiamo purgatorio? — Sì! — E che cosa ti succede? — La nostalgia mi consuma! — Per quale motivo devi soffrire tanto? — Maledizioni! — Ti aiuto volentieri: ti giova se prego per te? — Sì — Non hai dunque potuto pregare nel tuo stato attuale? — Adorare, ma non pregare! — E ora? — Tu preghi per me! ».

---

[3] Il corsivo è mio. Quando non avverta altrimenti il corsivo è nel testo.

La principessa narra ancora:

« Mi apparve un'anima sotto le sembianze di uno scimmione. — Ti ordino di dirmi chi sei! — Sono l'impuro! — Ti aiuto volentieri: di che cosa hai bisogno? — Che tu ti sacrifichi! — Hai sentito in qualche modo quanto è stato pregato oggi? — Sì!... — Perchè dunque sei in questo stato? — Non c'è peccato che io non abbia commesso! — Ma avevi la fede? — Fino all'ora della morte ho disprezzato l'Altissimo! — E poi? — Venne il pentimento: così sono sfuggito all'inferno. — Vuoi delle sante Messe? — Non ho parte in ciò che non ho creduto! — E' questa la tua punizione? — Una tra le molte... Poi sparì ».

Nonostante il giudizio della *Guida* sulla sanitá mentale della principessa, sarebbe stato prudente farla ricoverare in un buon manicomio.

Nella storia intitolata: « L'inferno c'è » — che si legge a pag. 72 della *Guida* per la quarta — un certo frate Emilio ricorda che, quand'era bambino, andava spesso con suo padre a visitare un convento, sulle colline torinesi. Li accoglieva un portinaio che era stato generale dell'esercito. Il babbo, un giorno, gli domandó se era vero quello che si raccontava sulla sua conversione. Il frate guardiano confermó. Si era messo d'accordo con un suo intimo amico: il primo che fosse morto sarebbe tornato ad avvertire l'altro se esisteva o no l'inferno.

« — Egli è venuto e l' Inferno c'è. Guardate!
Tirò su la sua grande manica, e mostrò, a metà dell'avambraccio destro, l'impronta di una mano di fuoco.
— C'è l'Inferno! — ripetè guardando lontano; ma poi si accorse che io ero spaventato, e ricoprendo il braccio soggiunse:
— Per i cattivi! Non per te, piccino ».

Ma i piccini, che ascoltano il racconto, sanno, per averlo sentito ripetere piú volte dal catechista, che anche loro, se muoiono in peccato, possono andare all'inferno per tutta l'eternitá.

Oltre all'episodio sopra riportato dalla *Guida* per la prima, nella *Guida* per la terza si legge infatti:

« S. Gregorio vide precipitare all'Inferno un bambinetto di cinque anni. Aveva pronunciato una bestemmia ed era morto all'istante: era il suo primo peccato grave ».

Bambini a pezzetti, crocifissi, arrostiti in padella

Anche in tutte le altre *Guide* si leggono racconti diretti a terrorizzare i bambini.

La *Guida* per la seconda cosí narra il martirio del piccolo San Berula, che, « interrogato dal prefetto di Antiochia, Asclepiade, fieramente rispose: " Sono cristiano e credo in un solo Dio " ».

« Asclepiade lo fece battere con verghe sotto gli sguardi della madre, che eroicamente incoraggiava il bambino a sostenere i tormenti per Gesù. Un colpo di scure staccò la testina dal corpo. La mamma raccolse i resti del piccolo martire, li baciò e ringraziò il Signore perché si sentiva madre fortunata » (pag. 30).

La *Guida*, aggiunge, in corsivo, che « *questi eroismi continuano oggi nelle nazioni perseguitate dai senza Dio: Cina, Russia, Polonia, Ungheria, ecc.* ».

Per incitare i bambini a venire in aiuto al Parroco nella organizzazione dell'Azione Cattolica, la *Guida* per la terza (a pag. 136) racconta:

« Nel Messico, i soldati di Calles fermano per via un fanciullo cattolico (dieci anni), incaricato della diffusione della buona stampa.
— Cosa hai sotto il braccio? — Fogli di propaganda cattolica. — Chi te li ha dati? — Non lo saprete mai! — Fu condotto in prigione e frustato; gli tagliarono le dita, poi le mani, poi le braccia; lo fecero a pezzi sotto gli occhi della mamma; ma dalle sue labbra non uscirono che queste parole: " Gesù! Madonna mia cara, aiutami. No! non parlerò! Gesù! Gesù! ". Che fortezza! ».

La stessa *Guida* (a pag. 93) narra, con molti vivissimi particolari, un episodio che afferma avvenuto durante la rivolta dei Boxers in Cina. Fra molti altri martiri cristiani, a Si-Kao-Ciang (?), nel 1900, furono crocifissi Giovanni Minami, la moglie Maddalena e il figlioletto Luigi. Quando il feroce condottiero dei Boxers sentí che il padre si professava cristiano, prima gli spezzó un braccio con una bastonata, poi lo fece inchiodare sulla croce, drizzata in una buca; poi fu crocifissa la madre e infine toccò al bambino.

« Lo legarono a una croce, ma, mentre stringevano le corde, il piccolo gemette e lo stesso capo dei Boxers ordinò di allentare la stretta. Lo levarono in alto presso la mamma che lo incoraggiava: — Animo, figlio mio; presto saremo in Paradiso!... Chiama con amore: Gesù! Maria! — Gesù! Maria! ripeteva il bambino lacrimando. Uno dei carnefici vibrò contro il bimbo un colpo di lancia che appena lo sfiorò — Coraggio! ripetè la mamma, temendo l'abbattimento del figlio. Il babbo ci aspetta in Paradiso. Invoca: Gesù! Maria! Il piccolo mormorò i dolci nomi, mentre un secondo colpo di lancia gli squarciava il petto. Non fece che chinare il capo e spirare. Alla madre dettero un colpo nello stomaco, con quella stessa lancia intrisa del sangue del suo figliolo. Ma non morì subito e potè ancora implorare: Gesù! Maria! Colpita nuovamente al petto, morì ».

A pag. 35 della *Guida* per la quinta viene ricordato il martirio dei sette fratelli Maccabei.

« Alla proposta di mangiare carne di maiale, il primogenito rispose con fierezza al re Antioco: ' Noi siamo pronti a morire, piuttosto che trasgredire le patrie leggi che Dio ci ha dato! '. Il re comandò che gli fosse tagliata la lingua, strappata la pelle del capo, che gli fossero troncati i piedi e le mani e fosse buttato in una caldaia di bronzo; poi, già agonizzante, venisse arrostito in una padella ».

« Arrostito in una padella »... proprio così. E tutto questo, penseranno i piccoli alunni terrorizzati, perché non aveva voluto mangiare carne di maiale.

La medesima sorte toccó ai fratelli. « In ultimo subí il martirio anche la madre ».

Che si vuole di piú?

L'ira di Dio

Sotto il titolo: « Incenerita », a pag. 145 della *Guida* per la seconda, si legge:

« Un giorno San Cipriano celebrava la Santa Messa e una donna in peccato mortale osò accostarsi alla Santa Comunione. Nell'atto che stava per inghiottire l'Ostia Santa la sciagurata sentì come un coltello taglientissimo che le squarciava la gola. Tutti videro la sacra Particola ritornare nella pisside. La donna sacrilega, presa da convulsioni, incenerita come un tizzone si rovesciò sul pavimento e smaniando morì fra lo spavento generale ».

Uno spavento che mi sembra più che giustificato.

L'episodio è ripetuto, con maggiori particolari, sotto il titolo: « La gola ferita » a pag. 185 della *Guida* per la quinta, in cui si precisa che il peccato della donna consisteva nell'odio che essa nutriva verso una comare.

« Riceve Gesù. Orrore! L'Ostia santa fa l'effetto di un ferro rovente che brucia la lingua della disgraziata e le squarcia la gola con una larga ferita. Dalla profonda ferita, ecco uscire la Particola consacrata intatta e volare leggera nella sacra pisside fra le mani del sacerdote che trema ».

Capisco anche questo tremore del sacerdote.

A pag. 113 della *Guida* per la terza, viene narrato il castigo di un ricco possidente, « massone e libero pensatore », che —

vedendo il suo vigneto devastato dalla grandine — come invaso da Satana, corse a prendere il fucile, « miró il cielo e sparó contro Dio ».

« Dio! — gridò — me l'hai fatta!... E Dio gli rispose sull'istante. Un fulmine cadde e lo incenerì. Ma il castigo del cielo non era finito: due giorni dopo si fecero i funerali. S'intende senza prete. Era ritornato ancora il temporale. Quando la cassa fu deposta nella fossa, un altro fulmine cadde sulla cassa, l'aprì, penetrò dentro e colpì il cadavere, mandando pezzi di carne bruciata all'intorno. I pochi intervenuti fuggirono via terrorizzati ».

Il racconto è impropriamente intitolato: « Due fulmini uccidono un bestemmiatore »; in veritá, a incenerire il bestemmiatore bastò un fulmine solo; il secondo fulmine dimostrò solo che il Padreterno s'era talmente arrabbiato che non riusciva piú a controllarsi.

La *Guida* per la terza, alla domanda: « Anche i fanciulli vanno all'inferno? » risponde: « Sí purtroppo », e lo prova narrando questo episodio:

« Nella città di Fiume si venera un Crocifisso che ha una storia impressionante. Un gruppo di ragazzi si divertiva un giorno lì accanto. Nel gioco c'è sempre chi vince e chi perde. La sfortuna perseguitava quel giorno uno di essi, il quale, a ogni nuova sconfitta, imprecava, finché, inviperito, afferra un sasso e lo scaglia contro il Crocifisso. Disgraziato! La pietra restò confitta nel Costato del Salvatore ed egli fu terribilmente castigato: la terra si aprì sotto i suoi piedi e lo ingoiò nei suoi abissi ».

La lettura di questo episodio « storico » mi ha fatto tornare alla mente quello che lessi in un libretto di « storia sacra », quando ero alunno della seconda elementare. Alcuni ragazzi avevano canzonato non ricordo più quale profeta di Dio, urlandogli dietro che era calvo. Il profeta li maledisse e subito uscirono dalla foresta due enormi orsi che li divorarono. Questo racconto, illustrato anche con una figurina, mi spaventò tanto che alimentò per diversi anni gli incubi che mi facevano svegliare urlando nel colmo della notte.

Prima conclusione

Almeno per oggi, credo che possa bastare. Mi sono limitato a raccogliere dalle *Guide* un piccolo campionario di episodi che vengono suggeriti dal Centro catechistico per fare « olezzare la scuola di cristiana pietá ». Li hanno mai letti — mi domando — i genitori che mandano i loro bambini alle scuole pubbliche? Li conoscono gli esponenti della cosí detta « sinistra laica »? Non hanno niente da ridire?

Per mio conto confesso che proverei una soddisfazione grandissima se mi fosse consentito di tirare un bel pedatone nel sedere a tutti quei sadici catechisti, con la sottana o senza sottana, che non si fan scrupolo di raccontare queste storie terrificanti a bimbi dai sette ai dodici anni. Sarebbero, a mio modesto avviso, tutte sante pedate.

ERNESTO ROSSI

(*continua*)

L'ONU e il Terzo Mondo

L'arma dei piccoli

DI GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

L'APERTURA della XIX sessione della Assemblea generale dell'ONU è stata motivo di serie apprensioni per la sorte delle Nazioni Unite. Rinviata più volte per evitare un confronto diretto fra Stati Uniti e Unione Sovietica sulla questione delle quote arretrate, l'inaugurazione dei lavori è potuta avvenire il 1° dicembre 1964 soltanto a prezzo di un artificio, la temporanea abolizione di ogni votazione: la nomina del diplomatico del Ghana, Alex Quaison-Sackey, a presidente dell'Assemblea, la composizione delle commissioni, l'ammissione all'Organizzazione degli Stati di nuova indipendenza hanno tutte seguito l'inedita procedura dell'acclamazione. Terminato il torneo oratorio del dibattito generale, però, l'ONU dovrà necessariamente affrontare l'agenda ed i singoli argomenti che vi sono iscritti richiederanno certamente delle votazioni. La prova di forza voluta dagli Stati Uniti per costringere l'URSS a pagare le somme dovute per «operazioni di pace» nel Medio Oriente e nel Congo ed accettata dall'URSS, se è vero che Mosca ha elevato ad una specie di questione di principio le sue riserve sulla legittimità di quelle spese, dovrà trovare una soluzione dalla quale può dipendere l'avvenire dell'ONU.

Formalmente la controversia verte sul bilancio dell'ONU e sugli organi competenti ad approvarlo ed a determinare le quote a carico di ciascuno degli Stati membri: in realtà, il contrasto è più profondo e coinvolge la struttura delle Nazioni Unite, l'ambito della giurisdizione dell'Organizzazione, i suoi poteri ed il ruolo che in essa vi debbono avere gli Stati minori. Creata nell'immediato dopoguerra, in un mondo dominato dalla intesa che ancora legava le grandi potenze del fronte vincitore del nazismo, l'ONU avrebbe dovuto assolvere all'esigenza di ordine e di legalità che le grandi potenze sentivano di poter imporre dall'alto della loro autorità e della loro forza. A venti anni dalla sua promulgazione, la scena internazionale è troppo mutata perché la Carta di San Francisco possa continuare a rispondere adeguatamente alle funzioni che le sono state attribuite: non solo l'alleanza di guerra è finita, generando una competizione che assume di volta in volta aspetti ideologici o puramente politici, ma la disintegrazione degli imperi coloniali ha portato nella comunità delle nazioni un numero crescente di Stati nuovi, con propri obiettivi e soprattutto con una propria interpretazione dell'ordine e della legalità che non si concilia con l'immobilismo di sostanza che qualsiasi *balance of power* tenta di conservare. L'ONU, dopo l'afflusso di tanti Stati neo-indipendenti, fornisce un quadro esatto della nuova situazione, con l'aspirazione dei «minori» di sostituire al direttorio dei *big* — che ha nella clausola del veto dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza il suo simbolo ed il suo strumento effettivo — un sistema più rispettoso dei principi rappresentativi.

L'ONU fu definita da Hammarskjöld «l'organizzazione degli Stati minori» ed è certamente questa la tendenza che si manifesta nei suoi ranghi, con il progressivo esautoramento del Consiglio di sicurezza a favore dell'Assemblea generale, ma la crisi finanziaria — il cosiddetto «veto del rublo» impugnato dall'Unione Sovietica — rivela che i grandi non intendono assecondarla: anche la crisi finanziaria, infatti, mira a mettere in discussione i poteri dell'Assemblea, come appare chiaramente dalle argomentazioni giuridiche (neppure infondate, secondo la lettera della Carta) avanzate dall'Unione Sovietica e dalla Francia. Di più, l'insistenza degli Stati Uniti per applicare all'URSS la sanzione dell'art. 19 dello statuto (la perdita del diritto di voto in Assemblea) sembra sottintendere che il governo americano non è più disposto a sostenere incondizionatamente l'ONU nel momento in cui l'Assemblea generale, con il probabile prossimo apporto della Cina popolare, va assumendo poteri capaci di porlo in stato d'accusa e comunque di contestare la sua assoluta supremazia, specie nel terzo mondo. Non a caso, i maggiori protagonisti della mediazione per salvare l'ONU con un compromesso sulla questione degli arretrati sono stati il segretario generale U Thant ed il blocco afro-asiatico, cioè gli interpreti più coerenti della nuova veste che l'ONU, «organizzazione degli Stati minori», dovrebbe avere, per non esaurire il suo prestigio e la sua influenza in un'opera di semplice ratifica di decisioni prese al di fuori dei suoi organi o nelle funzioni utili ma limitate di foro di incontro e di discussioni.

La crisi dell'ONU è, fra gli avvenimenti recenti, quello che precisa meglio gli estremi dell'azione dei paesi del terzo mondo e le difficoltà che l'ostacolano. I paesi neo-indipendenti nati dalla decolonizzazione nutrono delle rivendicazioni che soltanto una diversa strutturazione della massima organizzazione internazionale potrebbe in ipotesi soddisfare. Il problema della pace e della guerra era il problema più caldo che la Carta di San Francisco cercò di risolvere definitivamente subordinando la società mondiale ai poteri sanzionatori di un «club» di grandi, ma le giovani nazioni d'Africa e d'Asia sentono che gli obiettivi veri del frangente internazionale — quali la fine del colonialismo in tutte le sue accezioni, la lotta contro il razzismo ed ogni discriminazione razziale, una più equa distribuzione delle ricchezze fra le nazioni ed i popoli, lo «scongelamento» a fini produttivi delle enormi spese assorbite dal riarmo nucleare — superano le previsioni che sono proprie di un sistema rigidamente diviso in una minorana di grandi potenze ed in una maggioranza di Stati senza voce e senza poteri, tanto più che il presunto accordo fra i grandi si è trasformato in una sorda guerra d'influenza negli innumerevoli punti di contatto fra «mondo libero» e «comunismo internazionale». Nessuna riunione dei paesi africani o dello schieramento neutralista trascura così di includere nei suoi comunicati una sincera perorazione perché l'ONU acquisti maggiori poteri in funzione delle scadenze più drammatiche che la disordinata diffusione nel mondo delle idee di libertà e di eguaglianza unitamente alle conquiste della rivoluzione industriale ha imposto ai paesi di tutti i continenti. Se l'ONU non acquisterà queste capacità, è inevitabile che la pace del mondo ed il concetto medesimo di coesistenza siano messi ripetutamente in pericolo dalle frizioni provocate dalla politica dei popoli dei continenti colonizzati per tradurre in pratica — e non solo nelle formalità di un'indipendenza di facciata — gli ideali che hanno alimentato, in una sintesi confusa dei principi libertari della tradizione occidentale e delle formule dirigistiche di derivazione sovietica, il loro nazionalismo. I più tragici avvenimenti dell'anno, nel Vietnam del sud e nel Congo, stanno a provare l'attualità di questa prospettiva.

Dopo un periodo di assestamento in cui hanno prevalso le improvvisazioni della prima ondata nazionalista, la dottrina sta-

tale dei paesi di nuova indipendenza è giunta ad una svolta che implica delle scelte più caratterizzate. Il nazionalismo, da fine, sta per rivelarsi soltanto un mezzo, il cui contenuto è ancora da determinare. E non poteva essere altrimenti, dal momento che certe situazioni, certe relazioni sociali, sono destinate a ricrearsi in tutti i continenti, seguendo solo lo sviluppo storico delle società. Perdurando al vertice la rivalità che si suole chiamare guerra fredda, aggravata dalla precarietà dell'« equilibrio del terrore », l'ascesa degli Stati del terzo mondo ex-coloniale, e molto di più delle classi degli Stati del terzo mondo che hanno patito direttamente la dominazione coloniale, sensibilizza, persino al di là dei propositi dei governi, le componenti politiche di quella rivalità, che, appunto per l'ideologizzazione di ogni programma di ricostruzione statale, non ha ormai più confine geografico. L'ideologizzazione è anzi tanto avviata da trascinare gli Stati del terzo mondo, malgrado il loro « non impegno », anche nel dissidio cino-sovietico: se ne è avuta una prova esplicita nel corso dei due principali convegni del terzo mondo del 1964, la conferenza della solidarietà afro-asiatica ad Algeri in marzo e la II conferenza dei paesi non allineati al Cairo in ottobre.

Queste involuzioni possono far ritenere che l'illusione della « terza via », che ha per anni ispirato la politica dei partiti nazionalisti d'Africa e d'Asia e che ha dato origine al neutralismo attivo, sia caduta. La morte di Nehru, il 27 maggio 1964, è stata da molti considerata la fine di un'epoca, di una politica, di una speranza, per l'India, per l'Asia, per tutto il mondo uscito dal crollo dei sistemi imperiali. E l'affermazione della vocazione di grande potenza della Repubblica popolare cinese con l'esplosione della prima bomba atomica, il sempre più manifesto allineamento dell'Indonesia con la politica cinese, le guerre nel Vietnam e nel Congo, il fallimento dell'esperimento di Goulart in Brasile, le difficoltà incontrate nell'attuazione di un programma nazionalista « intermedio » da paesi quali Ceylon, la Birmania, il Tanganyika o il Kenya da una parte e quali l'India, il Senegal o il Marocco dall'altra ribadirebbero questo giudizio sommario: l'impressione di una radicalizzazione non è del resto senza ragione, perché il mutato volto del colonialismo (ribattezzato infatti « neo-colonialismo ») implica una specificazione in senso sociale dell'anti-colonialismo, che del nazionalismo afro-asiatico e del neutralismo è un fattore essenziale, con una naturale convergenza con le posizioni e le tesi del campo socialista.

Anche ammessa l'irreversibilità per i paesi decolonizzati dell'opzione socialista, in tutte le gradazioni dalla rivoluzione contadina ai sistemi a pianificazione centrale animati dal capitalismo di Stato, sembra improprio dedurne per ciò solo la decadenza dei valori che sono stati elaborati, e messi in pratica, per sfuggire alla sterile alternativa fra comunismo e politica occidentale con le divisioni e le ostilità che vi sono connesse. Lo sforzo compiuto al Cairo, durante la conferenza dei paesi non allineati, di formulare una politica che non ripercorra nessuno dei precedenti offerti dalle grandi potenze è una prova in questo senso. I popoli afro-asiatici sono impegnati in un'impresa che deciderà in ultima analisi della pace del mondo: la realizzazione in un clima di tolleranza di quella rivoluzione tecnico-sociale che deve assicurare a tutti i popoli un'esistenza decorosa. Quest'impresa ha un aspetto eminentemente interno, che si riduce alla trasformazione integrale degli istituti ereditati dall'imperialismo, più o meno fedelmente ricopiati dalle classi dirigenti che l'imperialismo ha cercato di insediare al potere nel momento della liquidazione della propria amministrazione diretta, ma ha anche un aspetto esterno, spesso involontario, perché l'erosione del potere di queste classi dirigenti si ripercuote sul rapporto di forza fra le potenze protagoniste del conflitto est-ovest. E' difficile infatti che la destituzione di un governo alleato con l'occidente non significhi anche il ridimensionamento degli interessi e dei privilegi (non sempre economici o commerciali, potendo anche essere strategici, politici o semplicemente psicologici) che l'occidente godeva in quel paese; allo stesso modo, è verosimile che il cambiamento di regime finisca per arrecare un vantaggio, diretto o mediato, per l'altra parte, l'Unione Sovietica o la Cina, d'accordo o in disaccordo fra di loro.

Resta da vedere se questa equazione è spontanea o se non è piuttosto il prodotto di un'errata concezione dello sviluppo internazionale. E' certo che i più sensibili esponenti del nazionalismo afro-asiatico, e lo stesso Castro della guerra partigiana, si sono astenuti dall'operare scelte imperative, proponendo programmi originali per una politica che non esclude la cooperazione di nessuno: basta pensare a Ben Bella, a Nyerere, a Sihanouk, per non citare che i *leaders* la cui politica nel 1964, per effetto di vicende non sempre volute, si è presentata come esempio pratico di disimpegno dalla guerra fredda ma di attiva rielaborazione dei dati politico-economici delle società sottosviluppate. L'Algeria prosegue l'esecuzione del programma socialista ricorrendo senza complessi di inferiorità agli aiuti ed alla assistenza della Francia; il Tanganyika si è federato con Zanzibar nell'intento di ricondurre al filone del nazionalismo negro-africano i fermenti rivoluzionari sprigionati dal colpo di Stato repubblicano del mese di gennaio; il Cambogia, minacciato alle frontiere dalla guerra « americana » nel Vietnam, si batte per la neutralizzazione del sud-est asiatico, ma chiede intanto la protezione della Cina. Anche la vittoria di Eduardo Frei, candidato della terza forza democristiana, nelle elezioni cilene potrebbe costituire la premessa di un tentativo omogeneo, sia pure nel diverso clima e per i diversi problemi dell'America latina. Le alleanze, quando ci sono state, non sono mai state auspicate né accettate senza riserve per non pregiudicare la linea originaria della politica nazionalista. Persino i programmi dei guerriglieri del Viet Cong o dei « ribelli » congolesi non si collocano di per sé nella sfera comunista, la protezione di Mosca o di Pechino essendo al più una conseguenza dell'intervento delle potenze occidentali o un'ipoteca anticipata delle centrali comuniste cui i nazionalisti locali si piegano per vincere le resistenze dell'imperialismo. Si possono dare dei casi di allineamenti ideologici o tattici, ma nel suo complesso il nazionalismo afro-asiatico è depositario di una dottrina, che, per il patrimonio ideale e per le realizzazioni concrete che si ripromette di conseguire, è naturalmente « disimpegnata ».

Il ruolo dell'ONU

Ciò non esclude che il mondo che ha prodotto l'imperialismo e che dai residui dell'imperialismo trae ancora molti sostegni per la sua potenza e la sua prosperità non risenta obiettivamente dell'avanzata dei programmi « di liberazione ». Ma la rinuncia a vecchie prerogative è — a parte ogni considerazione etica sui valori che il nazionalismo propugna e che l'imperialismo vorrebbe soffocare — il prezzo dovuto al nuovo assestamento dei rapporti internazionali. Così come è sicuramente ingiusto privare un popolo della sua libertà, è sicuramente ingiusto privare un popolo dei mezzi per progredire secondo le proprie risorse: e non ci sono ingiustizie che possono essere protratte a lungo senza attentare in misura irreparabile alla pace mondiale. Il cosiddetto asse di tensione nord-sud o si risolverà nella pacifica esperienza rivoluzionaria che i popoli di recente indipendenza debbono compiere per adeguare i propri sistemi alle tremende responsabi-

lità dell'indipendenza o degenererà in un'assurda contrapposizione razziale di cui si sono avvertiti i sintomi nel 1964 con l'intolleranza della propaganda cinese contro i popoli «bianchi» e con i rigurgiti razzisti seguiti ai fatti di Stanleyville.

L'elemento più negativo che si ricava dall'analisi degli avvenimenti che nel 1964 hanno fatto la storia del terzo mondo è proprio la sensazione che le potenze occidentali abbiano stabilito che il movimento nazionalista ha già acquisito tutto ciò che la «decolonizzazione» come intesa in occidente poteva concedergli: i regimi fidati, i feudi presidiati dalla discriminazione razziale, certe marche di frontiera, il funzionamento sperequato del commercio internazionale, le basi militari in Africa ed in Asia, il semivassallaggio degli Stati dell'America latina non sono poste che possano essere messe in discussione. Da parte cino-sovietica si continua a non capire, per contro, che un eccessivo attivismo — magari solo nominale — a fianco dei movimenti di liberazione può solo insospettire gli afroasiatici e dare agli occidentali il pretesto per le proprie intrusioni ben più determinanti. I lumumbisti non erano comunisti, e non lo sono diventati, ma è stato in nome dell'anti-comunismo che gli occidentali hanno potuto dichiarar loro guerra per salvare il regime di Tschombe. Fidel Castro non era comunista, ma lo è diventato, per difendere il proprio regime e la rivoluzione socialista dalla scoperta aggressività americana, e gli ideali castristi sono innegabilmente scaduti nella considerazione di quelle forze che in America latina sono impegnate in una radicale rigenerazione ma diffidano dei fini ultimi della diplomazia sovietica. Derivano da queste commistioni i primi cedimenti in merito alla natura sicuramente positiva del nazionalismo anti-colonialista e socialista che fiorisce nei paesi del terzo mondo colonizzato.

La speranza di affidare all'ONU il compito di sovraintendere alla trasformazione, che deve avvenire per la stessa sopravvivenza fisica di intere popolazioni che muoiono letteralmente di fame a causa dell'ingiusta ripartizione delle ricchezze e delle risorse nazionali (oltre che su scala mondiale) e per una più sicura garanzia della pace, è forse prematura, ma è una prospettiva da cui nessuno può prescindere. Le grandi potenze sono ovviamente contrarie a delegare ad un'organizzazione internazionale di sempre più difficile controllo i poteri che presumono di propria esclusiva giurisdizione, ma la lezione delle crisi che hanno sconvolto nei mesi scorsi l'Africa e l'Asia e che tengono ancora in forse la pace in questi continenti è univoca. E' la stessa che induce a stimare come il solo successo dell'anno all'attivo del terzo mondo la conferenza per lo sviluppo ed il commercio che si è tenuta a Ginevra dal 23 marzo al 16 giugno sotto l'egida dell'ONU: la conferenza si è conclusa con un nulla di fatto, ma i principî che hanno portato alla sua convocazione e che hanno unito i rappresentanti di tutte le nazioni «proletarie» in un fronte rivendicativo, non meramente eversivo, sono i più coerenti con l'esigenza di rinnovamento che sul piano politico impersonano i movimenti nazionalisti ed anti-colonialisti.

La coesistenza non è una politica superata: perché essa possa avere senso per i popoli e gli Stati che quasi non «esistono» come tali, ed i cui diritti non sono sufficientemente tutelati, è necessario però che la volontà egemonica ceda ad una corretta valutazione del suo vero significato, che non può coincidere con il mantenimento dello *statu quo*. Al contrario, la coesistenza che traspare dalla dottrina neutralista presuppone il riconoscimento della dinamica di fondo che agita la scena mondiale, specialmente nei paesi dove non è stata ancora raggiunta la stabilità che deriva da un giusto equilibrio sociale. Invece che essere perseguitati, i movimenti nazionalisti più coscienti delle riforme che si debbono compiere per debellare la miseria e la disperazione che essa produce dovrebbero essere ritenuti gli interlocutori ideali per l'edificazione del nuovo ordinamento. Soltanto utilizzando queste energie potrà essere ricuperata alla politica della coesistenza la Cina, potrà essere ridotta l'influenza delle superpotenze nucleari, potrà essere sciolto in una feconda collaborazione e non in mutue competizioni lo schematismo dei blocchi, potrà essere scongiurata tutta una serie di conflitti per contrastare l'avvento al potere delle correnti radicali e potrà essere composta su un piano più costruttivo la protesta dei popoli di colore contro l'istituzionalizzazione della loro soggezione.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Le prospettive del disarmo

L'anno difficile

DI ALDO GIOBBIO

Il 1964 è stato un anno pieno di luci e di ombre. E' l'anno che ha visto tagli sostanziali nella produzione di materiale fissile da parte delle due massime potenze, che ha visto una — sia pur piccola e in sostanza determinata da quei tagli — riduzione dei loro bilanci militari, che ha visto la chiusura di numerose basi militari USA all'estero.

Sull'altro piatto della bilancia, il 1964 ha visto gli USA compiere un notevole sforzo di ammodernamento del loro materiale: le forze USA in Europa hanno avuto il missile *Pershing*, a combustibile solido (quindi di pronto impiego), con una gittata ufficialmente dichiarata di 800 km, in sostituzione del vecchio (1958) *Redstone*, a combustibile liquido (qiudi di impiego più lento, perché il combustibile liquido deve essere immesso nel missile al momento dell'uso) e con una gittata dichiarata di 320 km; alla fine di settembre è entrato in linea il nuovo *Polaris A-3* (gittata dichiarata 4.000 km); sempre nel mese di settembre è stato collaudato il nuovo super bombardiere X B 70 A; l'aereo sperimentale A-11 si è tradotto, nella tarda primavera, in due versioni operative: il caccia YF 12 A e il ricognitore strategico SR-71; il 22 dicembre è stato collaudato con successo a Fort Worth (Texas) il prototipo di un altro caccia-bombardiere da fantascienza, l'F-111, con ali a freccia ad inclinazione variabile: tutti questi aerei hanno una velocità superiore ai 3.000 km/h; lo stesso giorno nel quale è stato collaudato l'F-111 il presidente Johnson ha approvato i piani per la costruzione di un gigantesco aereo da trasporto, capace di trasportare 6-700 uomini a circa 880 km/h, con autonomia vastissima; infine, si è appreso in settembre che gli USA avrebbero un radar capace di superare la curvatura terrestre, e in novembre che avrebbero un nuovo missile anti-missile, di nome *Sprint;* il 9 ottobre è stato messo in orbita un satellite di nuovo tipo (*Beacon-Explorer*), ufficialmente per ricerche ionosferiche e geodesiche, ma del quale i giornali hanno scritto che potrebbe essere destinato a studiare le possibilità

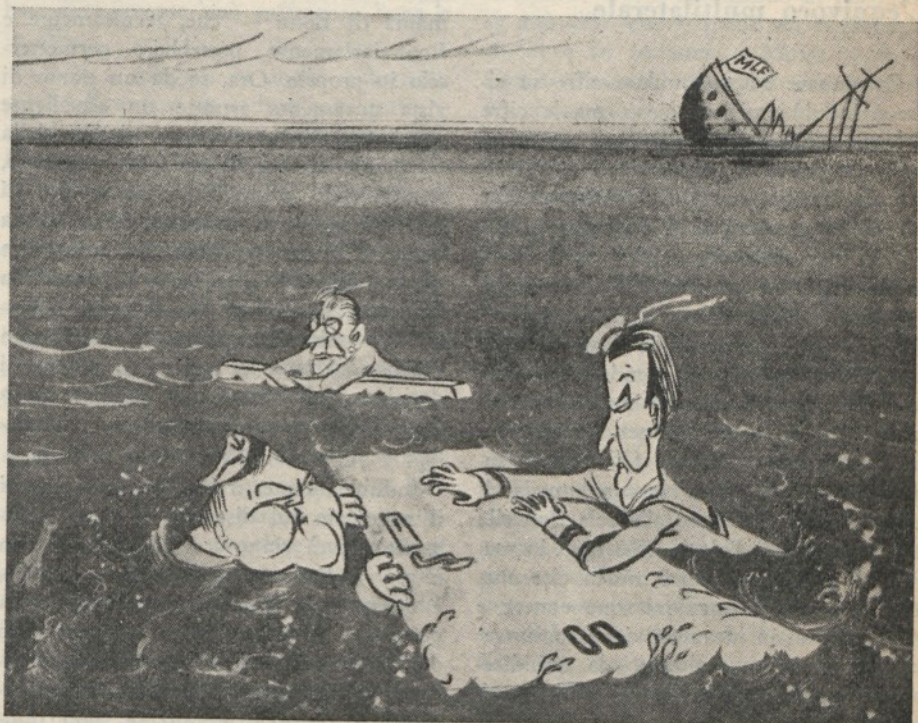
d'impiego del *laser* contro i veicoli spaziali.

Il bilancio della Difesa previsto dal governo USA per il 1965 è di 49 miliardi di dollari. Continua, dunque, la tendenza al contenimento delle spese militari. Ma contenimento delle spese non significa necessariamente disarmo. L'accumulazione di scorte di materiale fissile ha raggiunto ormai un grado di super-approvvigionamento: essa è destinata quindi a pesare sempre meno sul bilancio. Analogamente, il completamento, su binari prefissati, dei programmi *Minuteman* e *Polaris* costa certamente meno della loro impostazione, per il motivo per il quale la produzione in serie costa sempre meno della ricerca. La contrazione — o almeno il contenimento — delle spese, infine, possono essere causate anche da una migliore gestione delle risorse. L'aereo F-111, per esempio, quando era ancora allo stadio sperimentale e si chiamava T-FX, cioè alla fine del 1963, fu al centro di una controversia — che portò anche alle dimissioni dell'allora sottosegretario alla Difesa Roswell Gilpatric, sostituito il 9 gennaio 1964 da Cyrus Vance — fra il ministero della Difesa e gli stati maggiori della Marina e dell'Aviazione, che esigevano ciascuno un aereo apposito, mentre McNamara sosteneva — e alla fine riuscì ad imporre — un aereo utilizzabile da ambedue, per l'appunto il T-FX, ovvero F-111.

Altri motivi di risparmio possono essere dati da opportunità tecniche: per esempio, non occorre essere profeti per prevedere che, se gli USA costruiscono un tipo di aereo capace di realizzare lo spostamento rapido di ingenti forze da un punto all'altro del globo, assisteremo di pari passo alla smobilitazione di altre basi americane all'estero. Ma questo non vuol dire che gli USA rinuncerebbero ad intervenire in quei luoghi quando ne vedessero la necessità. Di questo passo — non si dice nel 1965, ma in un prosieguo di tempo, per esempio nel 1969, quando verrà a scadere la NATO — il governo americano potrebbe persino arrivare al ritiro delle proprie forze stanziate in Europa, ma questo non significherebbe, in sé e per sé, né il disarmo, né la rinuncia ad un'eventuale guerra con l'URSS e nemmeno, a rigore, l'abbandono dell'Europa.

Tutt'al più, se vogliamo ricavare qualche indicazione di tipo politico dai mutamenti avvenuti nella gestione del potenziale militare USA, possiamo sentirci autorizzati a dire che nel 1964 è continuata e forse si è accentuata la tendenza inauguratasi durante l'amministrazione Kennedy a dotare le forze armate americane dei mezzi necessari per rispondere ad un attacco senza ricorrere immediatamente alla forza d'urto missilistica: la dottrina della « flexible response », per l'appunto, o « risposta graduabile ». Ma sarebbe un errore affermare che ciò sia avvenuto a spese della preparazione ad un'eventuale guerra su scala maggiore, poiché proprio il 1964 ha visto entrare in scena il solo ritrovato tecnico che potrebbe rendere possibile la problematica intercettazione di un missile con un altro missile, e quindi modificare in modo radicale — qualora uno solo dei possibili contendenti ne fosse in possesso — quella situazione di stallo che è stata definita « equilibrio del terrore ». Il ritrovato in questione è il radar capace di superare la curvatura terrestre. Poiché la difficoltà maggiore all'intercettazione di un ICBM è data dal brevissimo tempo disponibile per effettuare i calcoli tra il momento nel quale il missile viene avvistato dai comuni radar e quello in cui il missile anti-missile deve colpirlo, solo un dispositivo d'avvistamento capace di mettere maggior tempo a disposizione dei calcolatori, ossia di avvistare il missile con un certo anticipo, può facilitare in modo decisivo la soluzione del problema. Ma, poiché le onde hertziane si propagano in linea retta e sono tanto meno soggette a riflessione quanto maggiore è la loro frequenza, come può essere stato realizzato il radar capace di superare la curvatura terrestre? Evidentemente solo con un satellite tipo *Telstar*, il che equivarrebbe a spostare il problema dell'equilibrio delle forze sul piano « chi intercetterà la fonte d'intercettazione? », ossia il satellite stesso.

Un anno di luci e d'ombre, si è detto. Ma, a guardarci bene, le luci sono illusorie, le ombre reali. Certo, non saremo noi a sottovalutare la vittoria di Johnson su Goldwater, né le ripetute affermazioni di buona volontà dei successori di Krusciov. Resta il fatto che l'una e le altre sono la condizione necessaria, non sufficiente, per la realizzazione della pace. Né, d'altra parte, vorremmo passare sotto silenzio il fatto che l'opinione pubblica mondiale ha accolto la vittoria del moderato Johnson sul delirante Goldwater con un entusiasmo del tutto sproporzionato al fatto: il quale fatto è che la competizione del 1964 si è svolta su di un asse sensibilmente più spostato a destra di quella del 1960, che vedeva di fronte l'entusiasta profeta della « nuova frontiera » Kennedy e un Nixon che, per quanto conservatore, dopo tutto non era un Goldwater.

Altre, del resto, e a lungo andare forse più cupe, sono le ombre dell'anno trascorso. Il 16 ottobre è esplosa la prima bomba atomica cinese. Piccola e « sporca », d'accordo, ma l'importante è che sia stato compiuto il primo passo. Nel mese di dicembre l'Assemblea nazionale francese ha approvato il programma militare per il periodo 1966-1970, che prevede entro il 1968 una forza d'urto composta di 62 *Mirage-IV*, entro il 1969 l'entrata in linea di 25 missili balistici terra-terra SSBS (gittata 3.000 km), tra il 1969 e il 1975 quella di tre sommergibili a propulsione

(da Simplicissimus)

atomica, dotato ciascuno di sedici missili. I *Mirage,* in numero di 24 (gli altri essendo destinati a distrarre i radar), porterebbero ciascuno una bomba A da 60 kiloton, i missili SSBS (la sigla significa *sol-sol-balistique-stratégique*) avrebbero una testa nucleare da 250 kiloton, i missili che saranno lanciati dai sommergibili ne avrebbero una da un megaton; teoricamente i *Mirage* potrebbero volare tanto in basso da sfuggire ai radar, ma, a quella quota, la loro velocità, che a 17.000 metri è dell'ordine dei 2500 km/h, scenderebbe a meno di 1.000, e il consumo di benzina salirebbe a 160 litri al minuto; il loro impiego pratico è quindi problematico, ma si sa che le officine Dassault, costruttrici dell'aereo, stanno mettendo a punto un progetto (il *Mirage III-G*) con ali ad inclinazione variabile, come lo F-111 americano, che, realizzando il miglior assetto aerodinamico alle diverse quote, ne migliorerebbe in modo decisivo le prestazioni. In conseguenza di tutto ciò, intorno al 1975 la Francia verrebbe a disporre di un deterrente valutabile intorno ai 50 megaton, sufficiente ad uccidere dai 5 ai 10 milioni di individui, se fosse usato contro un paese come l'Unione Sovietica. E' discutibile se una forza simile si possa considerare un vero e proprio deterrente, capace di scoraggiare un'eventuale aggressione sovietica contro la Francia; è invece indubbio che essa è sufficiente perché la Francia rifiuti di barattarla con la partecipazione alla « multilaterale ».

L'equivoco multilaterale

Continuare ad accumulare cifre su cifre è indubbiamente noioso, ma le cifre valgono più di tanti discorsi: come si possono prendere sul serio i negoziati per il disarmo, quando si considera che gli USA avevano, il 6 novembre 1963, 519 ICBM ufficialmente dichiarati, il 15 aprile 1964 ne avevano 750, pure ufficialmente dichiarati, e il 31 dicembre, secondo calcoli attendibili, almeno 1.100 o 1.200? Come si può prendere sul serio la MLF quando si considera che essa consisterebbe — nel progetto americano — di 200 missili *Polaris* (25 navi di superficie con 8 missili ciascuna), ossia di un potenziale inferiore alla sola flottiglia di sommergibili *Polaris* USA oggi in mare (13 unità con sedici missili ciascuna, se le nostre informazioni sono esatte), e che, tradotto in megaton, non raggiungerebbe, una volta realizzato, la quindicesima parte di quello che è oggi — oggi, si noti bene, non nel momento in cui la MLF diventerebbe operativa — il potenziale nucleare dei soli ICBM americani?

Il problema che la MLF investe è uno dei massimi problemi del nostro tempo, quello della proliferazione delle armi nucleari, e non vi sarebbe ragione di gridare allo scandalo se 200 *Polaris* in più o in meno, che non modificano sostanzialmente i rapporti di forza fra USA e URSS — che, anzi, da questo punto di vista sono infinitamente meno importanti degli studi sul *laser* e sul *radar* che superi la curvatura terrestre —, servissero effettivamente ad impedire che oggi la Francia, domani la Germania, dopodomani la Grecia e la Turchia, si facciano ognuna la propria piccola scorta di megaton, da usare secondo i vecchi, buoni princìpi della sovranità nazionale e del « sacro egoismo ».

Ma in realtà la MLF non assolverebbe affatto a questo compito: essa sarebbe forse servita a qualcosa nel 1960, quando Spaak giocò il suo posto di segretario generale della NATO e il generale Norstad quello di comandante in capo sulla carta dell'armamento atomico indipendente dell'Alleanza; allora l'armamento atomico della Francia era ancora allo stadio della ricerca scientifica e una rinuncia era ancora possibile. Ma oggi, quando ormai la Francia si è data, con le proprie risorse, la propria forza atomica nazionale, e non accetterà mai di rinunciarvi — almeno finché De Gaulle sarà al potere —, la MLF si presenta soltanto come un mezzo per dare un certo qual potenziale atomico a nazioni che altrimenti ne sarebbero escluse. Ben peggio, essa appare come una specie di palestra per quelle fra esse — in particolare la Germania di Bonn — che, tecnicamente e finanziariamente, potrebbero permetterselo in proprio. Ora, se da un punto di vista puramente astratto un espediente che impedisse l'armamento atomico della Germania sarebbe di per sé il benvenuto, non si vede in pratica come un po' di addestramento su materiale altrui possa essere il mezzo migliore per conseguire questo scopo. D'altra parte, riguardando solo una parte così limitata del potenziale atomico americano, la MLF non darebbe neppure un effettivo potere di decisione agli alleati sulla politica estera degli USA, e non è quindi raccomandabile neppure da questo punto di vista.

Indubbiamente, il 1965 è l'anno in cui il negoziato sul disarmo, se deve continuare, dovrà rinnovarsi: il discorso non è più a due, ma perlomeno a quattro, e questa è la maggior novità che ci ha portato il 1964. Gli USA, se vorranno dar l'impressione di essere veramente disposti a parteciparvi, dovranno essere disposti a rinunzie sostanziali, non limitandosi, come hanno fatto finora, a ritirare o a distruggere vecchi catenacci che avrebbero dovuto comunque ritirare o distruggere, per sostituirli con armi più moderne ed efficienti. Ma, per la prima volta nel dopoguerra, essi dovranno compiere questi sacrifici non solo nei riguardi dell'interlocutore tradizionale, ma anche dei loro alleati, se vorranno che questi li prendano sul serio: questa è la lezione di de Gaulle, e non si può dire, da questo punto di vista, che sia una lezione del tutto negativa.

Prestigio e megaton

Certo, non si può negare che, più aumenta il numero degli interlocutori, più il dialogo si complica; tuttavia, neppure la situazione nella quale due sole superpotenze erano arbitre delle vicende del mondo intero era una situazione del tutto sana. Quanto alla Germania, non si tratta di auspicare per essa uno *status* che la metta nell'impossibilità perenne — per imposizione esterna — di darsi un armamento moderno (come si tentò di fare dopo la prima guerra mondiale), ma di favorire all'interno di essa la prevalenza di quelle forze democratiche che naturalmente aborrono dalla guerra (cosa che fu totalmente trascurata dopo la prima guerra mondiale e non curata a dovere dopo la seconda).

E questo vale un po' per tutti i paesi: nessuno oggi si preoccupa del deterrente nazionale britannico, che pure, per quanto in via di liquidazione, è, oggi come oggi, ancora più serio, tecnicamente parlando, di quello di de Gaulle. Se Wilson — ancora titolare di una bomba all'idrogeno e di un aereo, il TSR-2, non inferiore al *Mirage* — e il quasi inerme Tito parlano, rispettivamente nei consessi dell'Europa occidentale e di quella orientale, con un'autorità che non trova un riscontro preciso nel loro potenziale militare, ciò significa che i progressi della pace non dipendono tanto dall'esistenza di qualche megaton in più o in meno, quanto dalle volontà politiche manifeste in chi li controlla.

Finché gli Stati Uniti invieranno fos-s'anche solo un fucile nel Vietnam, troveranno molta difficoltà a convincere gli altri governi che domani non manderanno un *Minuteman* su Mosca. Il negoziato per il disarmo dovrà tendere non tanto a limitare l'impiego di certe armi, ma ad eliminare quei motivi di tensione che possono portare alla guerra, sia essa convenzionale o atomica: rimossi i motivi che determinano la corsa agli armamenti, il disarmo vero e proprio verrà da sé, come conseguenza naturale.

ALDO GIOBBIO

L'URSS dopo Krusciov

Il potere ai tecnici

DI FRANCO SOGLIAN

A DIFFERENZA di quanto era avvenuto dopo la scomparsa di Stalin, oggi, a distanza di neppure tre mesi dalla caduta di Krusciov, non appare troppo azzardato trarre dall'opera dei suoi successori alcune indicazioni circa il presente e il futuro della seconda potenza mondiale, e dare così una prima risposta agli inquietanti interrogativi suscitati ovunque dal colpo di scena del 15 ottobre 1964. Ci si era resi conto, in quei giorni, che era stato Krusciov l'uomo che più di ogni altro aveva dato il tono ad un intero decennio del nostro secolo, l'uomo al quale si dovevano alcune formulazioni fondamentali degli attuali rapporti politici internazionali, ormai acquisite alla comune coscienza umana. E soprattutto ci si chiedeva se la sua caduta non potesse significare che l'Unione Sovietica si apprestava a ripudiare da un lato la coesistenza pacifica e a cancellare dall'altro quel tanto di evoluzione che il suo regime aveva conosciuto dal 1953 in poi. Si trattava ovviamente di due ipotesi estreme, tra le tante allora prospettate; l'attuale possibilità di smentirle entrambe, con un grado notevole di sicurezza, non è tuttavia cosa da nulla.

Si parla oggi, d'altro canto, di un fenomeno caratterizzabile come krusciovismo; ma tale definizione — valida senza dubbio in senso generico — non rispecchia in modo soddisfacente la reale situazione, oltre naturalmente a lasciare intatto un altro interrogativo non certo ozioso: quello relativo alle cause del rovesciamento di Krusciov. Un primo fatto nuovo, e molto appariscente, lo si può notare subito, ed è che Krusciov non ha avuto un successore ma dei successori. Pur essendo incontestabile la preminenza della carica di primo segretario del PCUS rispetto a quella di primo ministro dell'URSS, sembra difficile continuare a vedere in Kossighin — come molti avevano fatto all'inizio — un personaggio sbiadito, tutt'al più un abile esecutore di altrui direttive. A differenza di ciò che era stato Bulganin a fianco di Krusciov nel 1955-58, Kossighin svolge oggi accanto a Breznev, secondo ogni apparenza, un ruolo di primo piano, ed è anzi proprio l'attuale *premier* ad impersonare — meglio del *leader* del partito — le forze e le istanze cui l'osservatore attento non può non essere indotto ad attribuire un peso forse determinante nei recenti avvenimenti del Cremlino.

Un ritorno, dunque, a quel principio della direzione collegiale che potrebbe anche dimostrarsi una formula di comodo in attesa dell'eventuale emergere di una nuova personalità dominatrice, ma il cui consolidamento rappresenterebbe un aspetto importante dell'evoluzione del regime. In ogni caso, qualsiasi riferimento al passato sarebbe fuori luogo, perché il principio non ha mai avuto un'effettiva applicazione. All'indomani della morte di Stalin, l'eredità del dittatore fu in sostanza raccolta da Malenkov, che ebbe il solo torto di lasciare a Krusciov la direzione del partito e di aprirgli così la strada verso il potere supremo. Esiste poi indubbiamente la possibilità teorica che sia Breznev sia Kossighin siano *leaders* provvisori, chiamati magari a coprire *pro tempore* i veri giustizieri di Krusciov. Ipotesi del genere sono state fatte, anche autorevolmente, e si è registrata inoltre un'affermazione esplicita in questo senso da fonte albanese (peraltro sospetta). Ma quanto è avvenuto dal 15 ottobre ad oggi ben difficilmente può suffragare l'una e le altre.

I soli a spiegare in modo esauriente perché Krusciov sia caduto sono stati — singolarmente, ma non a caso — i cinesi. *Bandiera rossa,* la rivista teorica del PCC, affermava nel numero del 21 novembre che la destituzione dello statista sovietico era stata « la conseguenza dell'indirizzo revisionistico generale e della politica per molti aspetti errata da lui perseguiti all'interno e all'estero ». L'autore dell'articolo passava quindi ad elencare dodici punti specifici sui quali Krusciov aveva errato e « contravvenuto ai genuini desideri del popolo sovietico ». Di esaminare tali punti uno per uno non varrebbe però la pena, perché nello stesso articolo si lasciava trapelare la delusione cinese per la mancata svolta della politica sovietica e si dava a capire che i violenti attacchi lanciati contro il *leader* destituito dovevano interpretarsi essenzialmente come un severo monito — se non una prima serie di critiche — rivolto ai suoi successori.

Kossighin

Da parte sovietica, per contro, non si sono avute al riguardo che allusioni indirette, benché abbondanti e spesso assai scoperte, e ciò, evidentemente, in omaggio alla versione ufficiale delle dimissioni per tarda età e salute malferma. In tali allusioni si sono presi quasi sempre di mira il metodo, la forma di tutta una politica piuttosto che i suoi contenuti di sostanza, mentre è mancata qualsiasi contestazione dei suoi obiettivi di fondo, inclusi quelli parziali o settoriali, cioè di quanto ne costituiva la caratteristica di maggiore rilievo e nello stesso tempo il bersaglio principale degli attacchi da parte cinese. Al limite, e schematizzando al massimo, si può dire che ciò che da Pechino si chiedeva in sostanza a Mosca, e le si rimproverava nel contempo di non fare, era di anteporre le esigenze dell'affermazione del comunismo su scala mondiale a quelle dello sviluppo in ogni senso della società sovietica, con tutto ciò che una simile opzione poteva comportare, in fatto di alternativa pace-guerra, di dosaggio tra rigore ideologico e pragmatismo, di impiego delle risorse economiche, ecc. Orbene, se per « indirizzo revisionistico generale » si intendeva da parte cinese la mancata soddisfazione di tale richiesta, e se è lecito trarre delle indicazioni attendibili dal breve periodo iniziato a metà dello scorso ottobre, la sola conclusione possibile è che, ferme restando le componenti significative, storiche, insomma non accidentali del krusciovismo, la portata revisionistica di quest'ultimo ha teso, semmai, ad accentuarsi. Il che sia detto, beninteso, senza presupporre necessariamente alcun giudizio di merito sul contrasto tra le due diverse concezioni della via mondiale al comunismo.

Gli elementi che suggeriscono una simile conclusione sono riscontrabili sia nella politica estera svolta dai successori di Krusciov, sia in quella interna, ma soprattutto nella seconda. Quanto alla prima, esiste — è vero — un elemento ambiguo rappresentato dall'atteggiamento più conciliante ed in una certa misura più comprensivo assunto dalla nuova *leadership* sovietica nei confronti della Cina. Ma l'innovazione non potrebbe qui ricollegarsi a quegli appunti di metodo e di forma rivolti, come si è visto, a Krusciov? Comunque, di contro al rinvio dei preparativi per la conferenza pan-comunista che avrebbe dovuto sancire la condanna di Pechino, e alla ripresa dei contatti ad alto livello tra i due partiti e i due governi, stanno la piena riaffermazione da parte di Breznev e Kossighin della coesistenza pacifica con l'Occidente, l'assenza di importanti sintomi di mutamento della politica sovietica negli scacchieri più delicati dei vari continenti, la conferma — anzi l'apparente accentuazione — della tolleranza nei confronti della crescente libertà di movimento dei paesi dell'Europa orientale, e, ovviamente, la stessa reazione negativa (seppure ritardata) alla prima esplosione atomica cinese, reazione che l'appoggio promesso alle contemporanee proposte di Pechino per la totale messa al bando delle armi nucleari non basta ad oscurare.

Si sono registrate, inoltre, una serie di manifestazioni episodiche, talvolta quasi banali, il cui peso non va certamente sopravvalutato, ma alle quali non sembra si possa negare un certo valore sintomatico. Ad esempio, l'incarico affidato agli ambasciatori sovietici nelle varie capitali occidentali di fornire ampie assicurazioni circa la continuità della politica estera sovietica, all'indomani della deposizione di Krusciov, non ha precedenti nella tradizione diplomatica dell'URSS. E come non rilevare l'apprezzamento pubblicamente espresso da Kossighin riguardo al tipo di compromesso che rese possibile la soluzione della crisi di Cuba, e il suo successivo accenno al desiderio sovietico di regolare in via di compromesso anche i debiti contratti con gli Stati Uniti durante l'ultima guerra (un problema, questo, collegato a quello del mancato sviluppo del commercio tra i due paesi, e non più trattato dal 1960), e infine la censura imposta dalla *Pravda* ad alcune parole piuttosto pesanti pronunciate dal maresciallo Malinovski sul conto di McNamara durante un ricevimento al Cremlino nella ricorrenza della Rivoluzione di ottobre? Anche per alcuni di questi casi, e per altri analoghi, potrebbe valere il richiamo alla deplorazione delle negligenze kruscioviane in fatto di correttezza e di equilibrio; ma più pertinente appare la correlazione tra gli episodi citati e la sostanza del corso politico sin qui osservato.

E' comunque nel campo interno che l'indirizzo post-kruscioviano ha messo in luce gli aspetti più interessanti di continuità e nello stesso tempo le tendenze evolutive rispetto alla fase precedente. Qui veramente la più o meno trasparente polemica dei successori contro il Krusciov improvvisatore e confusionario, dispotico e paternalista, cede il passo — pur conservando una sua incontestabile validità — all'incidenza degli impulsi e dei motivi di fondo della dinamica del sistema sovietico, il cui complesso gioco, mentre facilità da un lato l'intuizione delle cause degli avvicendamenti al vertice, dall'altro distoglie opportunamente l'attenzione dai problemi e dai casi personali. E' noto che la maggioranza dei sovietologi occidentali tendono a considerare il krusciovismo come un fenomeno di transizione, come l'espressione di una generazione intermedia, passata attraverso la esperienza dello stalinismo e quindi incline ad una serie di compromessi tra lo *status quo* e le esigenze nuove (quelle stesse esigenze che erano emerse con fugace slancio nel periodo di Malenkov) piuttosto che ad un risoluto accoglimento di queste ultime. Al momento attuale, è difficile evitare l'impressione che gli eredi del krusciovismo abbiano imboccato decisamente la strada del superamento — del resto già avviato per molti aspetti sotto Krusciov — della fase di transizione.

La continuità rispetto al krusciovismo si riscontra soprattutto nelle scelte di politica economica. L'obbiettivo preminente degli ultimi anni — l'elevazione del tenore di vita — è stato pienamente confermato, e così pure quello ad esso collegato di una produzione qualitativamente più ricca ed articolata, a scapito del dogma sulla priorità delle strutture di base. Ma già qui si possono notare delle significative accentuazioni. Il piano economico per il 1965 prevede un saggio di incremento del tenore di vita non solo superiore a quello fissato per il reddito nazionale ma superiore di circa il doppio anche alla media degli ultimi sei anni, e lo stesso avviene per quanto concerne l'aumento delle retribuzioni, con un trattamento di particolare favore per i contadini. Sembrava, d'altro canto, che la destituzione di Krusciov avrebbe comportato quanto meno un ridimensionamento dell'assoluta priorità accordata allo sviluppo dell'industria chimica (essenziale per il progresso dell'agricoltura e della produzione di beni di consumo) rispetto all'ulteriore potenziamento dell'industria pesante. In effetti, mentre gli ambiziosi programmi nel settore chimico non hanno subito alcuna revisione, l'importanza del settore ferro-siderurgico ha ricevuto solo dei riconoscimenti verbali, senza trovare appoggio nella distribuzione degli investimenti. Infine, vi è stata una nuova sensibile riduzione delle spese militari, solo di poco inferiore a quella apportata l'anno scorso. Sul totale delle spese, quelle per la difesa scendono ora dal 14,6 al 12,9 per cento, e ciò sembra smentire quanti avevano attribuito la caduta di Krusciov anche alle pressioni degli ambienti militari per una maggiore comprensione delle loro presunte istanze.

Nel settore agricolo, spiccano i provvedimenti adottati per alleviare le limitazioni cui soggiacciono i produttori individuali, l'atteggiamento dello Stato verso i quali è sempre stato, per la verità, alquanto discontinuo. Va tuttavia sottolineato che in questo caso il ritorno ad una maggiore tolleranza coincide con un miglioramento anziché con un peggioramento della situazione alimentare, grazie ai risultati positivi dell'ultimo raccolto dopo un periodo di grave crisi. E' chiaro, in ogni caso, che i grossi problemi della agricoltura sovietica non possono essere avviati a soluzione con la sola concessione di maggiore respiro alla produzione privata, né con provvidenze economiche e sociali a favore dei membri dei *colcos* e dei *sovcos*. Il nodo centrale da sciogliere è quello della struttura interna delle aziende collettive e dei loro rapporti funzionali con l'esterno. A questo riguardo, vi è da segnalare soltanto la pur significativa affermazione di Breznev — nel discorso commemorativo del 7 novembre — circa la necessità di concedere alle aziende agricole più autonomia e possibilità di iniziativa in materia di organizzazione e pianificazione produttiva, e ciò « non a parole ma con i fatti ». Si vedrà in futuro se questa evidente allusione alla incapacità o alla cattiva volontà di Krusciov di applicare in concreto delle direttive adottate fin dal 1955 sarà stata foriera di positivi sviluppi.

A far ritenere probabili tali sviluppi potrebbe d'altronde indurre la risolutezza con la quale la nuova *leadership* sovietica ha agito nel settore industriale, promuovendo la riforma nota col nome di Liberman dalla fase sperimentale — in cui si trovava da tempo — a quella della attuazione vera e propria. Per il momento la sostituzione della pianificazione centralizzata con le normali regole di mercato, vale a dire con l'autonomia economica ed amministrativa delle aziende, interessa soltanto una parte dell'industria

dei beni di consumo e alcune fabbriche dell'industria pesante; il processo appare però per la sua stessa natura irreversibile e destinato a completarsi. Del resto il suo significato aumenta ulteriormente se insieme alla riforma Liberman si prende in considerazione il ripristino della struttura unitaria del PCUS, che Krusciov aveva diviso ai vari livelli in due tronconi, preponendone uno al controllo dell'industria e l'altro dell'agricoltura. Il provvedimento risponde probabilmente anche a certe esigenze di natura ideologica, e si inquadra indubbiamente nel programma generale di revisione di alcune disinvolte e sconcertanti iniziative di Krusciov, i cui frutti si erano dimostrati assai poco convincenti. Ciò che di esso interessa particolarmente è però una delle sue principali conseguenze, e cioè il disimpegno del partito da una funzione di tutela ravvicinata delle attività produttive. Un disimpegno che, ovviamente, non sarà totale, almeno per un certo periodo, ma che coincidendo con il varo della riforma Liberman lascia comunque intravvedere chiaramente il proposito di promuovere l'espansione economica mediante l'allentamento dei controlli anziché con la pressione dall'alto.

Il partito era stato lo strumento del quale Krusciov si era prevalentemente servito — cercando di riabilitarlo in quanto centro attivo di propulsione — per stimolare e nello stesso tempo tenere a freno le energie potenziali del paese. Oggi, secondo ogni apparenza, i suoi successori ritengono più opportuno ampliare il margine di sfogo concesso a quella categoria che per semplificare si potrebbe chiamare dei tecnici di professione. A tale categoria appartiene del resto anche il primo ministro Kossighin, giunto alla sua attuale posizione attraverso una serie di incarichi richiedenti un'elevata specializzazione economica, e lo stesso Breznev può considerarsi un tecnico quanto meno di estrazione. L'avanzata dei tecnici è alla base di una grande parte di ciò che i cinesi chiamano revisionismo in politica interna (e di riflesso anche in politica estera), ed essa ha coinciso sinora con un processo cosiddetto di liberalizzazione del regime in senso lato. L'incognita maggiore è oggi rappresentata dagli eventuali influssi del fenomeno sull'evoluzione futura del regime a livello più propriamente politico, e sugli ulteriori sviluppi nel campo ideologico.

FRANCO SOGLIAN

Lettera dall'America

Bilancio d'un anno

DI MAX SALVADORI

Il 1964 aveva avuto inizio negli Stati Uniti sotto l'ombra dell'assassinio di Kennedy a Dallas. L'anno è terminato quando i più fra gli americani interessati alla politica del loro paese hanno acquistato — quasi di colpo — l'amara consapevolezza dell'ondata di antiamericanismo violento che si sta diffondendo in tutti i continenti. Fra primo d'anno e fine d'anno vi sono stati l'agitazione razziale con disordini non solo nel sud arretrato ma anche in centri industriali del nord; una campagna presidenziale in cui per la prima volta dal 1860 si metteva in discussione la struttura politica degli Stati Uniti; scandali grossi e piccoli; il cambio di guardia sovietico e l'esplosione nucleare cinese; l'inasprirsi sia della guerra nel Vietnam meridionale che di conflitti vari nei quali gli Stati Uniti già sono coinvolti o potranno trovarsi coinvolti nel prossimo avvenire. Non c'è da sorprendersi se gli americani dotati di senso politico abbiano detto addio senza rimpianti al 1964 e siano animati da un certo pessimismo per ciò che riguarda il 1965.

JOHNSON E HUMPRHEY *(da Simplicissimus)*

Ogni commento sulla situazione americana deve avere come premessa il consiglio di distinguere ciò che è da ciò che sembra essere — anche se i più, negli Stati Uniti come all'estero, agiscono sulla base del sembra soltanto. Il mito americano, sia quello degli ammiratori che quello dei denigratori degli Stati Uniti, ha poco a che fare con la realtà. Le notizie diffuse dalla stampa, la radio e la televisione americana riguardano l'eccezionale più che il normale, ma questo esiste non meno di quello. Lo scrittore americano, scienziato o letterato che sia, da Wright Mills ad Arthur Miller, ha ormai preso l'abitudine di mettere in rilievo le ombre soltanto della vita americana — nella quale non tutto è ombra. L'uomo della strada si lagna del governo, dei prezzi, delle imposte, della corruzione e via di seguito, ma è bene non prendere alla lettera le lagnanze. Guardando alla scena americana, esperti e laici tendono ad ignorare ciò che dà unità e coesione alla nazione ed allo stato — ed è molto; tendono a dimenticare che il patologico non è che un settore della vita nazionale. Non solo è facile errare nel valutare cittadini e governo degli Stati Uniti: è anche pericoloso, come se ne accorsero i tedeschi nel lontano '18, giapponesi e Stalin nei meno lontani '45 e '50.

Non bisogna in particolare trascurare un fatto che influisce sia sulla situazione interna che sulla posizione degli Stati Uniti sullo scacchiere internazionale. Durante i 44 mesi trascorsi dalla fine dell'ultima delle tre recessioni verificatesi durante l'ottennio eisenhoweriano, il prodotto nazionale lordo è

aumentato di quasi 130 miliardi di dollari, in termini reali di oltre un quinto (ed è previsto per il 1965 un ulteriore aumento equivalente all'intero prodotto nazionale lordo italiano). Vi è povertà negli Stati Uniti — in zone rurali come nei bassifondi delle città; vi è disoccupazione — anche se abbondano i posti di lavoro vuoti (il minatore ed il coltivatore hanno difficoltà a diventare periti elettrotecnici, l'operaia ha difficoltà a diventare maestra o infermiera); vi è sperequazione dei redditi — malgrado la ridistribuzione effettuata a mezzo del fisco e della politica sociale. Vi è anche aumento continuo di produzione, di scambi e di consumi. Quello che è successo è che, applicando per la prima volta seriamente in tempo di pace gli stabilizzatori introdotti originariamente da Roosevelt trent'anni fa, Kennedy e Johnson si sono serviti del potere di cui disponevano nell'ambito delle leggi federali per dare una spinta all'economia, preoccupandosi allo stesso tempo di mantenerne l'equilibrio.

L'espansione della produzione e dei consumi e la creazione nel 1964 di quasi un milione e mezzo di nuovi posti di lavoro, hanno confermato la fiducia che la maggior parte degli americani hanno nel loro sistema economico e la diffidenza verso gli esperimenti integralmente collettivisti degli stati a regime comunista e di quelli parzialmente collettivisti di molti nuovi stati afro-asiatici. Il processo di trasformazione della vita economica americana è rapido ed intenso; per molti rappresenta psicologicamente un peso eccessivo, ma nell'insieme funziona in maniera efficiente ed il tenore di vita continua a migliorare. L'aeroplano, l'alluminio, la televisione, il motel sostituiscono sempre più ferrovie, acciaio, cinematografi ed alberghi, l'automazione sostituisce sempre più il lavoro non specializzato: le perdite sono notevoli ma la ricchezza creata supera, di parecchio, quella distrutta nel processo di trasformazione. Il fenomeno non è né nuovo né originale ma ha acquistato negli Stati Uniti una portata massiccia che supera la portata del medesimo processo di trasformazione in qualsiasi altro paese.

Il dinamismo economico ha prodotto, fra altri, quattro risultati di cui è bene tener conto. In primo luogo, anche se i più si lagnano, sono aumentati allo stesso tempo sia i profitti delle imprese che le rimunerazioni reali dei dipendenti, sia i redditi familiari che le entrate pubbliche: le fette sono più grosse non perché altre siano più piccole ma perché la torta si è ingigantita. In secondo luogo un'economia che ha prodotto nel 1964 beni e servizi per 626 miliardi di dollari dà maggiore libertà di azione al governo di quella che può dare un'economia ristretta e statica; se non fosse per l'espansione economica, conservatori e destra sovversiva (i goldwateriani) farebbero relativamente maggior presa sul pubblico quando attaccano un programma governativo che include aumenti di sussidi a varie categorie di produttori (ed in primo luogo ai coltivatori), pensioni più generose, interventi federali massicci per eliminare sacche di povertà, partecipazione finanziaria federale all'istruzione pubblica (che negli Stati Uniti è di competenza delle autorità locali e statali), un principio di assistenza medica gratuita per tutti, facilitazioni creditizie per i piccoli imprenditori e per chi vuol costruirsi una casa; il tutto pagato, almeno in parte, con un aumento del debito pubblico. (Se non interviene una catastrofe interna od esterna, gli Stati Uniti avranno prima del 1970 una economia di benessere non meno avanzata di quella della Scandinavia). In terzo luogo maggiori entrate significa possibilità di aumentare le spese militari senza che i contribuenti abbiano a sostenere un maggior peso finanziario: non è secondario per nessuno il fatto che, in termini sia di materiale bellico che di unità pronte per l'azione, gli Stati Uniti siano militarmente più forti alla fine del 1964 che non lo fossero stati all'inizio della presidenza di Kennedy; sarebbe pericoloso dedurre dagli attacchi subiti nel Vietnam (dovuti piuttosto ad incertezza dei dirigenti politici americani ed a mancanza di volontà di impegnarsi a fondo) la conclusione che gli Stati Uniti sono militarmente deboli. In quarto luogo, la distanza che separa economicamente gli Stati Uniti da coloro che gli americani ritengono — non importa se a ragione o a torto — loro avversari, è aumentata; secondo dati provvisori delle Nazioni Unite, in termini monetari (che certo non costituiscono il migliore indice) la produzione americana sarebbe stata nel 1964 circa il doppio della produzione complessiva dei trenta stati cha appartengono o sono associati al blocco sovietico ed a quello cinese. Non occorre essere dei matematici per sapere che solo per mantenere la medesima distanza, le economie collettiviste hanno bisogno di un tasso di incremento doppio di quello dell'economia americana; la distanza aumenterà nel '65: in questo aumento gli americani trovano un elemento di pace ed i loro avversari un elemento di maggiore tensione. Ognuno giudichi per conto suo chi ha ragione e chi ha torto. Intanto Johnson ed i suoi collaboratori continueranno a parlare di libera impresa, di economia di mercato e via di seguito; continueranno pure ad applicare con metodo keynesiano il principio hamiltoniano dell'intervento governativo per stimolare l'espansione dell'economia nazionale.

Si è molto parlato di Kennedy nell'anniversario dell'assassinio; sono state pubblicate raccolte di scritti e di discorsi; ma Kennedy appartiene ad un passato che negli Stati Uniti sta già diventando piuttosto remoto. Come di solito avviene con le cose spiacevoli, dell'assassinio si parla poco o niente: i più hanno accettato le conclusioni del comitato investigativo di cui era a capo il Primo Giudice della Corte Suprema Warren, soprattutto perché Warren è una delle persone più stimate negli Stati Uniti. L'immagine più diffusa di Kennedy è quella di un uomo che era dotato di buone intenzioni ma che aveva fatto poco, che di nuovo in fondo non vi erano stati che la maggior influenza dei cattolici nella vita pubblica e l'operazione caritatevole e costosa del corpo della pace. All'estero Kennedy aveva dato l'impressione di essere un innovatore più che non l'avesse data in patria: la politica economica e sociale era la continuazione di quella rooseveltiana, la politica militare ed estera era la continuazione di quella trumaniana, la legge sui diritti civili era la conclusione logica della decisione presa dalla Corte Suprema nel 1954, il dialogo con l'URSS aveva avuto inizio a Ginevra nel 1955, l'Alleanza per il Progresso era una copia mal riuscita del Piano Marshall, l'intervento nel Vietnam del 1962 ricalcava le orme dell'intervento in Grecia del 1947, ecc. La scomparsa improvvisa del capo ed il tentativo di Goldwater di avere dalla sua parte i cattolici avevano provocato lo sfaldamento dell'ala kennedyana di recente formazione nel partito Democratico. Ma il democristianesimo kennedyano non è morto; ha subito nel '64 una sosta; ora già sta riprendendo vigore sotto la direzione di Robert Kennedy al quale molti attribuiscono maggiore abilità politica che al fratello, ed anche maggiore chiarezza di propositi. Dietro a Robert Kennedy ci sono i prelati del clero cattolico, i dirigenti delle università cattoliche, i direttori dei giornali cattolici. Il partito Democratico è guidato ora dalla coalizione di moderati (Johnson) e di socialdemocratici (in senso europeo: Humphrey). Sia gli uni che gli altri sono opposti al kennedysmo: esiste localmente e già si è manifestato a New York — città e stato — un antagonismo fra johnsoniani e kennediani; nessuno può predire oggi se e quanta tensione agiterà la compagine Democratica nel '68.

Il successo di Johnson ed Humphrey è stato una vittoria

del repubblicanesimo democraticamente e cautamente progressista sull'oligarchismo economico e razziale implicito nella posizione di Goldwater, del cattolico Miller e di coloro che li hanno sostenuti. Non bisogna credere che i 27 milioni di voti (poco meno del 40% del totale) ricevuti da Goldwater siano stati tutti voti di gente che — coscientemente o incoscientemente — è contraria alla Costituzione quale si è venuta sviluppando durante quasi due secoli e quale viene interpretata oggi. Tradizione e disciplina di partito funzionano negli Stati Uniti come altrove e si calcola che solo pochi milioni di Repubblicani abbiano costituito il *backlash* e abbiano rifiutato di votare per il candidato imposto al loro partito dalla destra sovversiva. Però...: è la terza volta in un quarto di secolo che una destra potenzialmente autoritaria cerca di organizzarsi negli Stati Uniti; dodici anni fa, al tempo di McCarthy, questa destra poteva contare su di una percentuale di votanti superiore a quella su cui aveva potuto contare nel '40-'41; nel '64 la percentuale è aumentata e per la prima volta la destra sovversiva ha concorso all'elezione presidenziale. Continuerà a progredire? potrà essere riassorbita in parte nella corrente del conservatorismo tradizionale e costituzionale? Vi è là un interrogativo che interessa tutti. I dirigenti repubblicani sono consapevoli della differenza che esiste fra il conservatorismo inserito nella struttura attuale degli Stati Uniti ed il reazionarismo che è al di fuori della Costituzione: da questa consapevolezza deriva l'asprezza del conflitto fra le due fazioni, guidate una da Goldwater, Burch ed Halleck, l'altra da Scranton, Romney e Ford. Può darsi che le due fazioni se ne vadano ognuna per conto suo; può darsi che riescano a collaborare: alla collaborazione mirano in particolare Roberto Taft, figlio del *Mr. Republican* del 1952, e Nixon il quale vorrebbe ritentare nel '68 la prova in cui fallì nel '60. La collaborazione sarà possibile solo se i goldwateriani modificheranno o modereranno la loro posizione.

Nei confronti dell'agitazione razziale pochi, credo, si rendono conto all'estero di tre fatti fondamentali. In primo luogo, i segregazionisti hanno perso effettivamente terreno; basta viaggiare un poco negli stati del sud per constatare che un cambiamento c'è: la barriera psicologica continua ad esistere anche là dove è caduta la barriera legale ma bianchi e negri si incontrano oggi su di un piano diverso da quello di una volta; non è ancora l'uguaglianza ma non sono più servilismo da una parte ed arroganza presuntuosa dall'altra; il sud integralmente segregazionista e «dixiecratico» dei 16 stati e del distretto federale sotto alla Mason-Dixie Line si è ridotto prima al sud degli 11 stati della vecchia confederazione schiavista di un secolo fa, poi al *deep South* di cinque stati soltanto e adesso è ridotto al Mississippi con qualche velleità di resistenza violenta nelle zone finitime dell'Alabama e della Luisiana. In secondo luogo, sulla base di quanto avveniva regolarmente dal 1957, molti si aspettavano una ripresa di dimostrazioni violente in settembre, quando si riaprono le scuole; non avvenne invece niente, assolutamente niente, segno questo che gli animi si venivano pacificando e che veniva effettuato quel tanto di integrazione che era sufficiente per la dignità della minoranza di colore. In terzo luogo, in novembre, Goldwater ebbe meno voti razzisti di quelli che si aspettava, sia al sud che al nord e all'ovest; anche nel sud non ebbe la maggioranza che in cinque stati su sedici. Nell'insieme, anche se penosamente e con strascichi di amarezze sia da una parte che dall'altra, si è venuta indebolendo quella discriminazione razziale che costituisce da tempo il cancro peggiore della vita americana.

Ma nell'ambito delle relazioni razziali vi è un altro problema, del quale ancora poco si parla, almeno fra i bianchi —i quali poco sanno di quello che avviene intellettualmente ed ideologicamente fra i negri. Sulla questione razziale i bianchi sono divisi fra integrazionisti e segregazionisti, con tutte le sfumature che vanno dall'integralismo assoluto al moderatismo accomodante e disposto al compromesso con gli avversari. I negri sono divisi fra integrazionisti e nazionalisti, cioè fra i negri (insieme ai mulatti ed ai meticci messicani) che credono desiderabile e possibile l'assimilazione in una nazione americana plurirazziale, ed i negri che coscientemente rifiutano l'assimilazione e si sentono nazione di colore a parte. Gli avvenimenti africani e l'affermarsi fra gli intellettuali africani negri di un nazionalismo che contiene una buona dose di razzismo, costituiscono un incentivo ed un incoraggiamento per i nazionalisti negri americani che non sono ancora numerosi ma sono attivi e dotati di sincera convinzione. Guidati da King, Randolph e Wilkins, gli integrazionisti prevalgono. Ma domani? Se i nazionalisti dovessero prevalere, si creerebbe negli Stati Uniti una situazione non dissimile da quella che è esistita in molte parti di Europa dove vivevano nel medesimo territorio gruppi etnici antagonistici, non dissimile da quella che è esistita in Algeria sino alla recente espulsione degli europei. I negri americani sono al bivio: personalmente spero che prevalgano, come pure fra i bianchi, gli integrazionisti; ma in un periodo di nazionalismo frenetico quale attraversa oggi gran parte dell'umanità, l'alternativa nazionalista non è da escludere.

Dal punto di vista delle relazioni con l'estero, il 1964 ha visto l'indebolirsi di quel sistema di alleanze e di accordi che Acheson e Dulles avevano creato fra il 1949 ed il 1955 e che includeva 44 stati. Quella che doveva essere una guerricciola da poco, nel Vietnam meridionale, iniziata soprattutto per tener su Diem e la sua famiglia, è passata dal piano della guerriglia a quello delle operazioni militari su vasta scala. Il ritiro delle truppe delle Nazioni Unite dal Congo in luglio è stato seguito subito da una guerra civile. Ayub, Ben Bella, De Gaulle, Duvalier, Gbenye, Makarios, Mwabutse, Nasser, Nkrumah, Sihanouk, Sukarno (li cito in ordine alfabetico per non far torto a nessuno) hanno come comune denominatore l'odio per gli Stati Uniti. L'ondata di antiamericanismo si veniva formando da tempo ma solo alla fine del 1964 il pubblico americano che conta — quello che si esprime e che formula idee — se ne è accorto. La cosa può sembrare strana all'estero, ma per gli americani si è trattato di una sorpresa spiacevole: come spesso avviene quello che uno vede nelle proprie azioni non è quello che altri vi vedono. C'erano voluti dieci anni, dal 1938 al 1948, per passare dalla maggioranza isolazionista tradizionale ad una maggioranza così detta internazionalista, cioè favorevole ad una partecipazione attiva degli Stati Uniti alla politica internazionale. Anche se gli stranieri non se ne sono resi conto, di pari passo all'internazionalismo si era affermato l'anticolonialismo, dalla dichiarazione di Roosevelt (il quale offese De Gaulle) a Casablanca in favore dell'indipendenza marocchina alla pressione esercitata nel '62 sui Paesi Bassi perché cedessero l'Irian all'Indonesia. Internazionalismo ed anticolonialismo avevano avuto come campioni coloro che nella nazione americana sono considerati dei progressisti (basta citare il nome della signora Roosevelt). Adesso i campioni non parlano più: le Nazioni Unite sono l'arena in cui si esercitano quanti sono animati da odio antiamericano; al colonialismo europeo si sono sostituiti regimi che uno può definire come vuole ma che certo sono ben lontani dal «jeffersonianesimo» che costituisce, con le dovute modifiche, l'ideologia progressista americana.

Nel pubblico americano si va diffondendo quello che può essere descritto come neo-isolazionismo — quale da diverso tem-

po lo predica Lippmann. Gli Stati Uniti sono forti; la nazione americana è prospera e può limitare senza soffrirne le sue relazioni commerciali con l'estero; perché non seguire ancora una volta il consiglio che nel 1796 diede Washington ed evitare di essere coinvolti nei pasticci altrui? Per i membri del governo la situazione è più complicata di quello che non lo sia per il grosso pubblico: ci sono impegni; ci sono interessi economici che hanno la loro importanza anche se non sono un gran che nel quadro complessivo dell'economia americana; ci sono amici sinceri che non si possono abbandonare; ci sono quelli che fanno gli antiamericani ma che corrono a raccomandarsi appena si profila seriamente la possibilità che gli americani si ritirino militarmente o che venga a mancare la manna. Occorre ricordare che dal 1947 la politica estera americana ha avuto come filo conduttore due principî: arginare la marea comunista ed evitare una terza guerra mondiale. Il comunismo di oggi ha i suoi problemi; l'equilibrio nucleare assicura la pace per diversi anni ancora — sino a che non scapperà fuori il dittatore pazzo: nella situazione attuale il *retrenchment* (diminuzione degli impegni internazionali) non è da escludere. Le idee non mancano a Washington ma ci vorrà del tempo prima che possa essere presa una decisione di carattere fondamentale. Le profezie sono pericolose ma è possibile che mentre vengono compiuti sforzi per rimediare a scacchi subiti (come nel Vietnam) e per rafforzare la posizione degli Stati Uniti (per esempio alle Nazioni Unite), si cerchi la formula che permetta un certo sganciamento da situazioni diventate troppo complesse ed un ritorno parziale a quella che era stata la politica tradizionale.

MAX SALVADORI

Sukarno contro l'ONU

La decisione di Sukarno di ritirarsi dalle Nazioni Unite è giunta, nonostante qualche avvisaglia, inaspettata. E' una decisione che potrebbe rivelarsi di notevole gravità sia per quanto riguarda il futuro dell'Organizzazione Internazionale, sia per gli sviluppi diplomatici e forse militari che potrebbero scaturirne a breve scadenza. Fino a questo momento l'annuncio è stato dato verbalmente e la comunicazione ufficiale non è stata ancora consegnata. Inoltre le reazioni dei diversi paesi sono tutt'ora improntate a perplessità e a cautela nei giudizi.

Ma ci si domanda: qual è la vera ragione che ha spinto Sukarno a una decisione tanto grave? Dalla maggior parte degli osservatori la giustificazione ufficiale non è ritenuta valida o, almeno, sufficiente. Sukarno afferma che in questo modo intende protestare contro l'ingresso nel Consiglio di Sicurezza della Malaysia, di cui egli contesta la stessa esistenza. Ma in questo caso avrebbe dovuto ritirarsi un anno fa, quando le Nazioni Unite accettarono di assegnare alla Malaysia il seggio occupato sino a quel momento dalla vecchia Federazione malese. Tutte le altre ipotesi, per il fatto stesso di essere in contrasto con la versione ufficiale, partono necessariamente da una valutazione critica della iniziativa indonesiana.

Da parte di qualcuno si è avanzata l'ipotesi che Sukarno sia stato spinto da Pechino, desiderosa quest'ultima di dimostrare, attraverso la defezione di un fedele amico, quanto poco le interessi entrare nell'ONU a qualunque costo. Altri hanno supposto che Sukarno volesse sottrarsi all'impegno ormai imminente del plebiscito nella Nuova Guinea occidentale. Altri ancora hanno pensato che egli voglia avere le mani completamente libere per muovere in forze contro la Malaysia. Altri, infine, ritengono che Sukarno, considerata l'ONU come un docile strumento della politica occidentale, intenda indebolirla e contrapporle una organizzazione politica delle « nuove forze emergenti » accentrata attorno a Pechino e Gjakarta.

Francamente molte di queste ragioni possono avere una verosimiglianza come cause concomitanti, ma sembrano assai deboli se considerate singolarmente. Questo è vero soprattutto per l'ipotesi di una ispirazione cinese e per quella di un timore del plebiscito. Da un lato è difficile infatti credere che l'autorità di Pechino sull'Indonesia sia tanto alta da indurre quest'ultima senza altre ragioni a una decisione grave e improvvisa; d'altronde se Pechino non intende pagare la propria entrata all'ONU con rinuncie a Formosa o nel Vietnam non ha che da fare ciò che in effetti sta facendo, ossia rifiutarsi a trattare su questa base. Quanto al plebiscito nella Nuova Guinea, non si vede quali dubbi possano esserci sul risultato, visto che in pratica esso sarebbe amministrato dagli indonesiani e visto che, scomparsi gli olandesi, ai nativi resterebbero comunque poche alternative.

C'è, almeno in parte, ragione di credere che la decisione di Sukarno abbia un carattere autonomo, ossia dipenda dagli sviluppi specifici della politica estera indonesiana, che ama, come ha dimostrato anche in passato, ricorrere a clamorosi colpi di scena. Ma, e qui torna la domanda iniziale, a che scopo? Non manca chi ritiene che Sukarno si limiti a minacciare il proprio ritiro (senza reali intenzioni di metterlo in atto) sperando di riceverne delle contropartite politiche nella questione della Malaysia. Al momento tuttavia gli interrogativi di maggiore interesse riguardano le conseguenze che il gesto può avere sul futuro dell'ONU. E' infatti la prima volta che un paese rinuncia al proprio seggio nell'Organizzazione. L'unico precedente indiretto si può ritrovarlo dunque nelle successive uscite del Giappone, della Germania e dell'Italia dalla Società delle Nazioni durante gli anni trenta. Ed è possibile vedere nell'allontanamento dall'ONU un rifiuto dell'Organizzazione in quanto controllata dalle potenze occidentali?

Per quanto riguarda questo secondo punto, appare certo che Sukarno condivide con moltissimi altri paesi africani ed asiatici la convinzione che gli interessi ed i diritti del terzo mondo non sono tenuti in sufficiente conto al Palazzo di vetro. Dalle prime reazioni egli sembra però del tutto isolato nel ritenere che l'alternativa sia: « o tutto o niente ». Molto significativa appare a questo riguardo la presa di posizione della stampa egiziana, ossia di un regime assai vicino a quello di Sukarno. Gli arabi sono d'accordo nel ritenere che le Nazioni Unite andrebbero ristrutturate per dare maggior voce ai paesi di recente indipendenza; criticano però con estrema decisione il gesto di Sukarno ricordando che l'ONU costituisce pur sempre la massima ribalta internazionale e la sede in cui africani ed asiatici hanno le maggiori possibilità di far sentire la loro voce e di far valere il loro punto di vista. Questa argomentazione è tanto evidentemente suffragata dalla cronaca politica degli ultimi anni, che sembra ragionevole supporre per il ritiro indonesiano una causa diversa da quella di un giudizio sul funzionamento dell'ONU. Una causa da ricercare nella situazione specifica del settore dell'Asia sud-orientale: nel dissidio con la Malaysia innanzitutto e in una valutazione di quelli che potranno essere i futuri sviluppi della crisi vietnamita e della politica statunitense nell'estremo Oriente.

P.B.B.

Se ritenete utile l'opera di questo giornale sostenetelo anche col vostro abbonamento. Non rimandate a domani, ma abbonatevi subito.

Indicare a tergo la causale del versamento

REPUBBLICA ITALIANA
Amministrazione delle Poste e delle Telecomunicazioni
Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di allibramento

Versamento di Lire .... (in cifre)

eseguito da ....

residente in ....

via ....

sul c/c **N. 1/40736** *intestato a:*

Periodico **L'ASTROLABIO**

Via G. Pisanelli, 2 - ROMA

Addì (1) *19*

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Bollo a data dell'Ufficio accettante

N. ....
del bollettario ch. 9

REPUBBLICA ITALIANA
AMMINISTRAZIONE DELLE POSTE E DELLE TELECOMUNICAZIONI
Servizio dei Conti Correnti Postali

BOLLETTINO per versamento di L. .... (in cifre)

Lire .... (in lettere)

eseguito da ....

residente in ....

via ....

sul c/c **N. 1/40736** *intestato a:*

PERIODICO **L'ASTROLABIO**

Via G. Pisanelli, 2 - ROMA

nell'Ufficio dei conti correnti di ....

Firma del versante

Addì (1) *19*

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Spazio riservato all'ufficio dei Conti Correnti

Tassa di L. ....

Mod. ch. 8 bis
(Edizione 1961)

Bollo a data dell'Ufficio accettante

Cartellino del bollettario

L'Ufficiale di posta

(1) La data dev'essere quella del giorno in cui si effettua il versamento

---

REPUBBLICA ITALIANA
Amministrazione delle Poste e delle Telecomunicazioni
Servizio dei Conti Correnti Postali

Ricevuta di versamento

di L. .... (in cifre)

Lire .... (in lettere)

eseguito da ....

residente in ....

sul c/c **N. 1/40736** *intestato a:*

Periodico **L'ASTROLABIO**

Via G. Pisanelli, 2 - ROMA

Addì (1) *19*

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. ....

numerato di accettazione

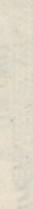
L'Ufficiale di posta

Bollo a data dell'Ufficio accettante

Le presente ricevuta non è valida se non porta nell'apposito spazio il cartellino numerato

Spazio per la causale del versamento.

abbonamento annuale
a L'ASTROLABIO

ordinario L. 3.000 ☐
sostenitore L. 5.000 ☐

Nome ....
Cognome ....
Indirizzo ....

Parte riservata all'Ufficio dei conti correnti

N. .... dell'operazione.
Dopo la presente operazione il credito del conto è di L.

Il Verificatore

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Chiunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Autorizzazione Ufficio conti correnti postali di Roma n. 3864/2 del 14/2/1963

I.T.E.R. - Roma (1964)

Fatevi correntisti postali!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

senza limite di importo ed esente da qualsiasi tassa.

La ricevuta del versamento in c/c postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

abbonatevi a L'astrolabio

La falsa befana

ALLA FINE DELL'ANNO, mentre i negozi si stipano di mercanzie pregiate e le vetrine si guarniscono di agrifoglio, mentre attorno agli alberi di Natale si comincia a fare il conto dei tortellini che occorreranno per il brodo di cappone, gli italiani si ricordano dei bambini poveri. I giornali, con la cronaca piena di fatti raccapriccianti, pubblicano corsivi patetici sulle soffitte e le cantine, le grotte e le capanne dove i poveracci vivono ammucchiati e intrisi di umidità e si soffermano sui più piccini, sugli « innocenti » a cui occorre assolutamente offrire almeno un giorno di gioia. Le trattorie, gli alberghi, si fanno avanti ansiosi di pubblicità e offrono un certo numero di pranzi gratuiti e anche in molte famiglie ci si dichiara disposti a ospitare per « quel giorno di pace e di amore » qualche bambino molto povero e molto solo che non sappia proprio dove andare.

Ci sono poi i pranzi offerti dalle associazioni e dagli enti benefici, perfino, ahimé, quelli di qualche partito nostalgico e, data la necessità di poter disporre di ambienti vastissimi, ci si serve anche degli alberghi di lusso. Così, il giorno della Befana, si vedono entrare nei saloni tappezzati e affrescati, lunghe teorie di bambini intimiditi e attoniti, che posano sui tappeti folti le scarpe slabbrate e infangate, che sentono i pori aprirsi al tepore dei caloriferi, che sbattono gli occhi per la luce abbagliante dei lampadari. Quel giorno, ai bambini è risparmiato lo spettacolo della madre stanca e discinta, del padre accigliato e silenzioso. Intorno a loro solo visi sorridenti e gentili, gente ben vestita che li sospinge amorevolmente verso le tavole imbandite, verso il miracolo delle tovaglie candide e del vasellame lucente. Il mondo cambia aspetto, è come entrare in quei paradiso tutto nuvole rosa e angeli con il mandolino di cui si parla a scuola, durante il catechismo.

Poi comincia ad esser servito il pasticcio di maccheroni, a cui farà seguito la carne col contorno, il dolce con la panna, le mele, gli aranci. I ragazzini delle borgate sono avvezzi al « piatto unico » e per quanto affamati ed eccitati dalla novità non sempre riescono ad inghiottire l'intero pranzo. Lo stomaco, si sa, vive di abitudine. Qualcuno chiede di portar via gli avanzi per la madre, per i fratelli rimasti a casa, qualcuno si sente male per l'indigestione.

Ma soprattutto, tornati nelle soffitte, nelle cantine, nei bassi, i ragazzini si domandano (perché i ragazzini si domandano molte cose) come mai esistano meravigliosi saloni dove il piede affonda nei tappeti e capanne di fango dove il piede affonda nella mota, atmosfere tiepide e profumate e gelo che irrigidisce le ossa, pranzi come quelli che hanno avuto per una volta e pastoni insipidi come quelli che ingozzano ogni giorno. Perché ci sono signori sorridenti e soddisfatti e genitori disperati e laceri come i loro. Che concluderanno? Molti pensieri dei bambini — come anche dei grandi — rimangono senza risposta.

Ma certo, da quei pranzi artifiziosi e crudeli non nasce nulla di buono. Molti gesti di ribellione di adulti, molte violenze contro la società sono nate da « generosi » pranzi come questi. La bambina della donna di servizio invitata una volta alla tavola dei padroni e rientrata poi, a sera, nell'ospizio squallido, il figlio del guardiano, ammesso all'albero di Natale del « signorino », non potranno mai dimenticare quella tavola, quei cibi, quel calore, quei visi. Ma non sarà un ricordo lieto, grato, sarà la rivelazione improvvisa e bruciante di due mondi a contrasto.

Questi crudeli ed episodici inviti nascono dalla necessità che ha la gente di sentirsi buona, almeno durante le feste. E' come un certificato, da esibire alla prima occasione, è come una difesa contro certa « pericolosa » lotta di classe. E' lo stesso spirito della « dama di carità » che sale certe sordide scale, entra in certi tuguri per la soddisfazione di sentirsi ringraziare (e magari baciare la mano), dal derelitto a cui ha portato il buono del latte e del pane. Anche lì due mondi di fronte: quello che offre e che si sente generoso, l'altro che riceve e deve mostrarsi umile e riconoscente. Ancora l'eterno equivoco del benefattore e del beneficato.

Se vi provaste a chiedere a quelle stesse caritatevoli dame, a quegli stessi distinti signori, che offrono buoni e pranzi, di darvi invece una mano per cercare di migliorare la società in cui viviamo e favorire l'avvento di un mondo in cui ognuno abbia il suo senza essere obbligato a dire grazie, fareste un buco nell'acqua. A troppa gente piace il ruolo di « cuor d'oro » senza rischiare nulla e un po' di carità fatta nelle grandi occasioni non minaccia i privilegi, anzi li sottolinea.

Insomma, di fronte alla falsa carità dei pranzi, dei pacchi, delle elemosine, delle elargizioni « una tantum » che lasciano il tempo che trovano e in cui, pure, viene profuso molto denaro, appare ogni giorno più necessario far giustizia della parola beneficenza sostituendola con quella proba e modesta di assistenza. C'è un diritto elementare del cittadino — e la Costituzione lo ribadisce — ad essere coperto, nutrito, curato e istruito. Che la società intervenga là dove la mala sorte ha lasciato qualcuno in condizione di inferiorità è un imprescindibile dovere che per essere compiuto non ha bisogno di squilli di tromba. Occorre rieducare non solo chi stende la mano ma anche chi la riempie con un biglietto da mille lire credendo, con questo, di essersi messo in pari con i suoi doveri.

E se qualcuno volesse obbiettare che intanto, poiché questo assetto sociale capace di risolvere i problemi di base non esiste ancora, tanto vale supplire alle carenze come si può, con mezzi di fortuna, si può rispondere che si tratta di un equivoco, che si è fuori strada e che ogni casa si inizia con le fondamenta e che prima di costruire occorre smantellare.

Si spendono fiumi di denaro per l'assistenza ma si spendono male. Frazionata in rivoli e rivoletti, disordinata, personalistica, spesso disonesta, l'assistenza sociale, da noi, si camuffa spesso con le vesti di nonna Befana, alternando lo sperpero degli amministratori con il rancore degli amministrati, permettendo che esistano ancora condizioni di vita bestiali per una larghissima parte di italiani e vergognosi margini di profitto per un'altra parte.

Si risolva il problema della casa, della scuola, degli asili, dei nidi, degli ospedali, delle refezioni calde e si farà per i bisognosi molto di più che invitarli a pranzo in un *palace* offensivo per la loro miseria o mettergli in mano un paccodono.

E' meglio che i bambini abbiano ogni giorno una minestra calda a scuola piuttosto che il pasticcio di maccheroni a Natale, è più utile che il patronato scolastico sia messo in grado di fornire ai ragazzi i mezzi per istruirsi piuttosto che una dama benefica li accarezzi benevolmente e prometta quanto sa di non poter mantenere.

E' meglio, soprattutto, che ad essi sia risparmiata nella prima età l'umiliazione di sentirsi parte di un mondo inferiore che non può sopravvivere con le sole sue forze ed è costretto a dipendere da quell'altra parte di umanità che si presenta come onnipotente.

ANNA GAROFALO

Diario politico

Buoni per un'altra volta

E' STATO RELATIVAMENTE facile seguire, nella loro tattica e nel senso generale della loro azione, i maggiori partiti italiani lungo la corsa presidenziale di fine dicembre: ma che pensare della destra? Al momento della nomina di Saragat l'onorevole Covelli non si è tenuto dal dare fiato a una sua piccola chiassata; e chi ha poi seguito alla tv l'omaggio delle « cariche » al nuovo Presidente, non può essersi lasciato sfuggire la espressione densa di disgusto, che pareva riflettersi sul volto di colui che resta pure un « signore », Giovanni Francesco Malagodi.

In realtà, rimane ora da vedere se, sconfitti e esonerati quasi dalla partecipazione effettiva alla nomina di Saragat, i partiti e gli uomini della destra siano davvero spremuti e da buttar via. Certo, qualche loro gruppo appare solo come uno strumento privo ormai di ogni possibile iniziativa: i monarchici, per chiamarli subito con il loro nome.

In linea generale. invece, i voti missini e quelli liberali, che toccano il centinaio, potranno tornare di comodo alla DC ogni volta che questa intenderà ottenere un'« affermazione » polemica del suo moderatismo, in contrasto con quello altrimenti progressivo della democrazia laica; o del suo clericalismo. Nella Democrazia cristiana, molti provano ripugnanza morale a qualsiasi combinazione da concertare con gli eredi della Repubblica di Salò: ma pochi ricuserebbero il beneficio di un loro apporto non contrattato, come avveniva con l'ultimo governo Segni, e come qualche volta si è prodotto persino durante la curva del centro sinistra. I missini possono dunque rassicurarsi: neppure verso di loro vale la formula che i voti dei parlamentari siano, per definizione, maledetti. Dopo tutto, ad esempio, ministri democristiani e parlamentari del MSI si sono trovati d'accordo nel pensare che Ciombe sia « trattabile » (e non ci risulta che la lettera di protesta di Nenni, vicepresidente del Consiglio, abbia ottenuto soddisfazione, anche pretestuosa, di scuse e di giustifiche).

La condizione dei liberali ci pare anche meno « perduta » di quella dei missini. Essi sono il naturale associato, non solo della destra democristiana vera e propria, quanto della costituzionale indecisione del partito verso i propri impegni riformistici, e della sua costituzionale decisione, invece, di dare fiducia e più ampio respiro alla iniziativa imprenditoriale. Quando sentiamo Colombo rassicurarci, dire che la ripresa è ancora lenta ma il peggio è passato; e per contro Malagodi premonirci che la ripresa è illusoria e il peggio ha forse ancora da venire, non dobbiamo pensare che questi due cervelli della economia di mercato siano sostanzialmente discordi: ciascuno di loro alimenta, da un lato lo slancio, dall'altra il pragmatico pessimismo di un ambiente, che alberga in sé le due esigenze; e Colombo rassicura Malagodi, quando avverte che il governo non devierà verso le sprovvedute rivendicazioni del lavoratore, e Malagodi lo ammonisce a tener duro, quali che siano le velleità di altri ministri del centro sinistra. In realtà, non esiste una differenza di dottrina fra Colombo e Malagodi. Per i dorotei, la programmazione è un quadro di previsioni, non un piano cui si inchini e sacrifichi eventualmente l'iniziativa privata; e il giorno in cui gl'imprenditori restituiranno fiducia al governo Moro, sarà per l'avallo del PLI. Ma quello sarà davvero un gran giorno per quel governo, in quanto finalmente si potrà dire che la congiuntura s'è normalizzata, e che chi doveva pagare ha pagato.

Anche la vicenda Leone, del resto, dimostra che la DC ha avuto riguardo ai liberali. Certo Leone non proviene dalle loro file, è un democristiano puro (tuttavia ha sempre amato presentarsi discepolo di De Nicola, non di De Gasperi). Ma la scelta di Leone doveva proprio servire ad accattivare, se necessario, i voti appunto dei liberali, e ad esorcizzare il rischio di un apporto comunista. Malagodi lo ha capito immediatamente, ed è stato al gioco: non è colpa sua, se Fanfani lo ha decomposto e scompigliato, ricacciando daccapo i voti del PLI sull'aventino di Gaetano Martino. C'è nella DC, persistente, un culto provinciale del decoroso, del notabile dell'« istituto » in se stesso: su questo terreno di cattivo gusto politico, e di vera manifestazione di destrismo, i liberali sono pronti a capirli, ad irriderli magari. ma ad assecondarli. C'è poi, nella DC, la tendenza sostanziale a non scegliere, facendo coesistere la velleità di tutte le scelte: è ancora lo spiraglio per l'influenza liberale. C'è, infine, la resistenza agli impegni ultimi di centro sinistra, e l'azione di retrocessione da tali impegni: da Fanfani a Moro I, da Moro I a Moro II: ecco l'itinerario sul quale i liberali sono pronti ad agevolare, magari senza farsene troppo accorgere.

Ed ecco che ora, dopo la sconfitta del 28 dicembre, i democristiani sono daccapo nel più gran tormento. Nenni bussa indiscretamente alla porta, i comunisti gridano sui tetti che sono loro, nel gioco, i socialdemocratici hanno la condiscendenza del vincitore soddisfatto, i repubblicani sono sempre pochini e anche « supponenti ». La DC non è un partito uso all'autocritica e alla liquidazione dei segretari inadempienti; è bizzosa, alla caccia di compensi. Malagodi non ha proprio nulla da consigliare, proprio nulla da offrire? Proprio nulla da chiedere? Il dibattito sulla programmazione è ormai vicino per illuminarci.

SERGIO ANGELI